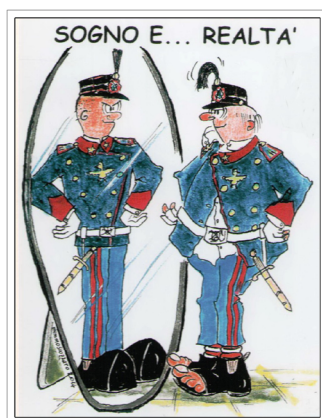




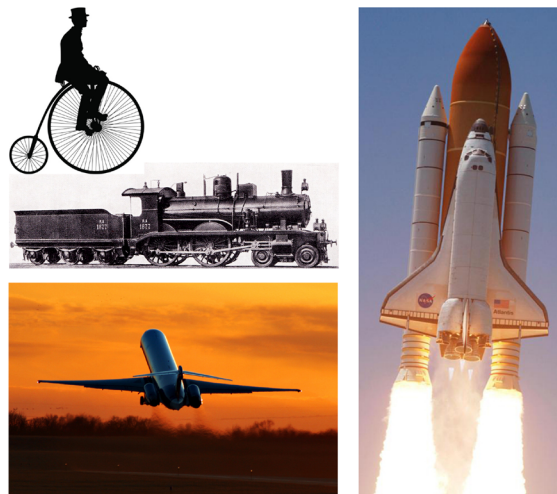
SILVANO BERNARDONI

PSICO-SOCIOLOGIA MILITARE



Silvano Bernardoni

RIFLESSIONI SUL PROGRESSO DA IERI...A...DOMANI



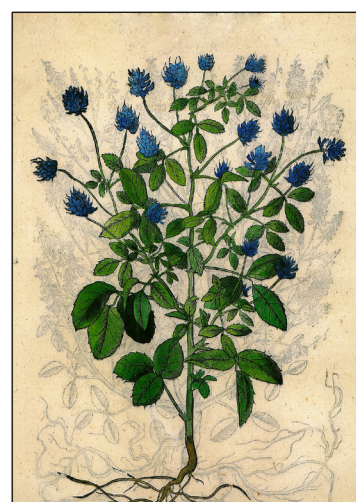
Silvano Bernardoni

IL DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO CONTRO LA BARBARIE BELLICA



Silvano Bernardoni

ANALISI DELLA PERSONALITÀ



SILVANO BERNARDONI

IL FASCISMO IN ITALIA A MODENA E PROVINCIA



SILVANO BERNARDONI

TEMI DI CARATTEROLOGIA



ARCHETIPI DI ALCUNI
PERSONAGGI STORICI



SAN PANCRAZIO IN FIRENZE ARTE E STORIA

Dr. SILVANO BERNARDONI

LINEAMENTI STORICI
DEL PARTITO POPOLARE ITALIANO
A PADOVA
(1919 - 1925)



BIBLIA

SILVANO BERNARDONI

UN PATRIMONIO DI IDEE, IDENTITÀ E VALORI

VOLUME I



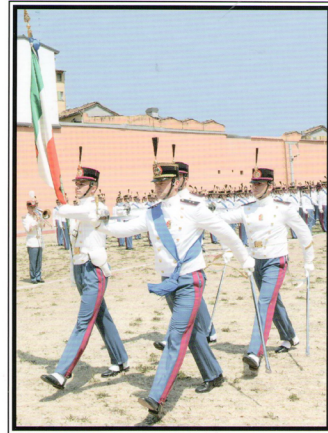
GUIGLIA EDITORE IN MODENA

BIBLIA

SILVANO BERNARDONI

UN PATRIMONIO DI IDEE, IDENTITÀ E VALORI

VOLUME II



GUIGLIA EDITORE IN MODENA

BIBLIA

SILVANO BERNARDONI

STRATEGIA BELLICA DELLA II GUERRA MONDIALE



GUIGLIA EDITORE IN MODENA

BIBLIA

SILVANO BERNARDONI

PER SAPERNE DI PIÙ



GUIGLIA EDITORE IN MODENA





Silvano Bernardoni

AMARCORD DEL GENERALE





DEDICA

“AL DIO COSMICO
CHE ILLUMINI QUESTE RIFLESSIONI
SULLA MIA VITA MILITARE
CON PERSONAGGI INCONTRATI
CHE HANNO RESO PIU’ BELLA
E PIU’ SANTA L’ITALIA NOSTRA”



PREFAZIONE

Ho scritto queste memorie raccontando aneddoti e spaccati di vita militare e civile nell'arco di tempo che corre dal 1964 al 2000.

Percorrendo da nord a sud l'Italia, ho incontrato militari, politici, funzionari civili ma anche mezze tacche di persone che lavoravano solo per arrivare a fine mese. Ho tuttavia incontrato persone di alto valore morale e professionale. Tutto questo perché restasse anche memoria di loro.

La gente migliore l'ho trovata nei soldati di leva, uomini in divisa dalle mani d'oro, che hanno servito la collettività con impegno e onore. Debbo dire che i grandi di ieri e del passato che hanno fatto bella e santa questa penisola sono spesso dimenticati: questo non è né giusto né onesto.

In questa antologia i lettori troveranno qualcosa che a loro piacerà, almeno lo spero. Il denaro per questa pubblicazione è interamente personale. Non debbo, quindi, ringraziare alcuno. Quando arriverà il mio momento mi presenterò davanti al Giudice Supremo con le mani pulite.

Nel mio cuore rimarrà il ricordo di aver fatto il possibile per il prossimo, con modestia e serenità d'animo.

Silvano Bernardoni



INDICE

PARTE I

a. LO SPARTITO MILITARE DAL 1964 AL 2000.....	15
b. 181° RGT COR. “GARIBALDI” E DEPOSITO DIV. “ARIETE”.....	22
c. QUARTIER GENERALE BRIGATA COR. “ARIETE” A “CORDENONS”.....	26
d. BTG. “VALBRENTA” E 21° RGT ALPINI DA POSIZIONE.....	28
e. QUARTIER GENERALE BRIGATA A. “TRIDENTINA” - BRESSANONE.....	33
f. TRASFERIMENTO DA BRESSANONE A BRESCIA.....	35
g. TRASFERIMENTO AL COMANDO ART. A PADOVA.....	39
h. RIENTRO DA PARIGI PER L’ACCADEMIA MILITARE A MODENA.....	42
i. TRASFERIMENTO A FIRENZE.....	45
l. TRASFERIMENTO A TORINO – UNIVERSITÀ E SCUOLA DI APPLICAZIONE PERIODO 1994 – 2000.....	49
m. SEGUE IL TRASFERIMENTO A TORINO.....	51

PARTE II

1. UN SOLDATO ESEMPLARE.....	53
2. AL CAIRO INCONTRO UN AMICO DI STUDI.....	54
3. SALDANHA BAY. SUD AFRICA. ANNO 1998.....	55
4. SUD AFRICA E DINTORNI.....	58
5. STELLENBOSCH E DINTORNI.....	59
6. UNA LETTERA DA UN AMICO ARCIVESCOVO.....	61
7. ALCIDE DE GASPERI. UN UOMO ONESTO.....	62
8. LANDO CONTI. UN MARTIRE LAICO.....	64
9. DIDATTICA E LAVORO.....	65
10. SIMONE VEIL E LA RESISTENZA FRANCESE.....	67
11. LA MEDICINA È IN CRISI O IN FORMA?.....	70
12. RIFLESSIONI SU PICO DELLA MIRANDOLA.....	71
13. UN GIORNO DI FERMO IN QUESTURA.....	73
14. IN UN MASO ALTOATESINO.....	75
15. IL 115° FONDAZIONE SOCIETÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA DI MODENA.....	77
16. IL PASUBIO NEL 1916 ED IL TENENTE DA MAGGIO.....	78
17. LIBRO E BIBLIOTECA.....	79
18. CURIOSITÀ MODENESI: LA BATTAGLIA DI ZAPPOLINO.....	80
19. UN RIGURGITO DELLA STORIA. LE “FOIBE”.....	82
20. SUA SANTITÀ PAPA RATZINGER.....	86
21. UN RARO ITALIANO: ARCANGELO GHISLERI.....	88
22. UNA BANDATA DI MATTI.....	89
23. IL COL. MARIO CAPITANI E LA DIFESA DI ROMA.....	91
24. GLI ITALIANI EMIGRATI NEL I CONFLITTO MONDIALE.....	93
25. INCONTRI CON L’AVVOCATO GIANNI AGNELLI.....	94

26. RESPONSABILITÀ OGGETTIVE DEL GENERALE CADORNA.....	96
27. UN UOMO SOLO CON LA CUFFIA: GUGLIELMO MARCONI.....	98
28. IL CONCETTO DI POTERE.....	100
29. UN RESISTENTE PRODE E CARISMATICO.....	102
30. LA GENTE DI CAMPAGNA DI IERI E DI DOMANI.....	104
31. ESPERIENZA DI INSEGNAMENTO.....	108
32. LA LOGISTICA PER EX-PRIGIONIERI DOPO LA I GUERRA MONDIALE.....	111
33. RIFLESSIONI SUL DIRITTO E SULLA STORIA.....	114
34. L'AMICO PROFESSOR ANTONIO PIGNEDOLI.....	117
35. L'ASSOCIAZIONE VENEZIA GIULIA E NAZARIO SAURO.....	119
36. LA PRIGIONIA IN RUSSIA DI DON ENELIO FRANZONI.....	121
37. PIERO ANGELA E IL SUO ULTIMO LIBRO.....	123
38. SALVATAGGIO NELL'ISOLA ELEFANTINA.....	125
39. L'AQUILA E SAN BERNARDINO DA SIENA.....	127
40. IL COMANDANTE RANDOLFO PACCIARDI.....	129
41. PADRE PIO DA PIETRELCINA: EVENTO PARTICOLARE.....	131
42. UN AMICO DI VÁCLAV HAVEL.....	132
43. LA FUGA DEL CAVALLO MORTO.....	134
44. INDRO MONTANELLI A CORTINA D'AMPEZZO.....	136
45. GIANNI AGNELLI E GUSTAVO ROL A TORINO.....	137
46. L'INCONTRO CON CARLO D'INGHILTERRA.....	138
47. IL PROF. PAGLINO E IL CARDINALE A TORINO.....	140
48. IL NIPOTE DI CHIAROMONTE.....	142
49. COME SI FA UNA TESI!.....	143
50. PACE, NATURA E CREATO.....	154
51. LA SIMILITUDINE DELLE NOZZE DI CANAAN IN GALILEA.....	155
52. IL REGOLAMENTO DI DISCIPLINA MILITARE E MARCO PANNELLA.....	156
53. PASSIONE E VIRTÙ IN LUIGI EINAUDI.....	158
54. LA VITA BREVE ED INTENSA DI PIETRO GOBETTI.....	159
55. ZERMATT E FABRIZIO BURZIO.....	160
56. DE MAISTRE: DISCUSSIONE O OBBEDIENZA.....	161
57. NELLE STRADE DI TORINO.....	162
58. UN TOSCANACCIO DI ALTRI TEMPI: GALILEO GALILEI.....	163
59. LA PASIONARIA JESSIE WHITE.....	165

LO SPARTITO MILITARE DAL 1964 AL 2000

Fui ammesso all'Accademia militare di Modena con il 21.mo corso, dall'ottobre 1964 al settembre 1966. Mi presentai, in via 3 febbraio, all'entrata del Palazzo Ducale di fronte alla Chiesa di San Domenico. Mi ricevette il Maresciallo Carboni, di estrazione modenese, con molto garbo, per espletare le pratiche burocratiche e compilare le schede matricolari ed antropometriche. Alcuni allievi del primo anno mi sequestrarono e mi tagliarono a metà i baffetti, il pizzetto ed i capelli nella parte centrale del cranio.

Insieme ad alunni aspiranti allievi fummo condotti, su camion militari, nel cortile antistante il Palazzo Ducale di Sassuolo. Appena arrivati, il sottufficiale fece l'appello e ci condusse nel magazzino-vestiario per consegnare la valigia e per ritirare il materiale militare: zaino-valigia, zainetto tattico, un paio di anfibi, una divisa di panno con giubbotto all'inglese, quattro paia di calze, due maglie di lana, due cravatte, due paia di mutande tattiche (militari), uno spazzolino da denti con dentifricio, due saponi, un paio di scarpe di ordinanza, un paio di scarpe da ginnastica, una tuta ginnica, un "necessaire" con pennello, lamette, lucido da scarpe, un paio di lenzuola con fodera, una spazzola per capelli, un basco da fanteria, tre camicie di cotone a maniche lunghe, un pigiama estivo, una cintura per pantaloni, un paio di pantaloni blu da ginnastica, una giacca a vento con stellette sul bavero ed altro ancora. Nessun pasto alle 13.00. Alle 14.00 iniziammo l'attività nel cortile interno. Di corsa in camera per lucidare gli anfibi e le scarpe di ordinanza interne e preparare "il cubo" sul proprio letto. Ecco le prime flessioni per "il cubo" non fatto secondo i crismi e per le scarpe non perfettamente lucide. (per forza, si usava il grasso e non la crema lucida!). Non mancarono le usuali parolacce da caserma dell'800: "dovete morire, spinette di m..., imbranati, scarti di società...". Con gavetta ed annessi, di corsa, in cortile, per il rancio in fila indiana.

Niente male il pasto caldo della sera! Eccoci a lavare la gavetta e le posate in un lavatoio per quadrupedi con acqua fredda e senza detersivo. Appena finita l'operazione subito in camerata, letto "a squadra", pigiama e tutti sull'attenti per l'appello e "a cuccia" alle 22,00. Il giorno successivo: sveglia alle 6.00, barba in fretta, tuta da ginnastica e scarpe ginniche e giù in cortile per l'adunata, per la colazione, e per l'addestramento con fucile "Garand", baionetta con fodera, cintura ed elmetto. Tutto in fretta, tutto di corsa, e i primi rudimenti di inquadramento: appello, di corsa nel ciottolato del cortile interno del palazzo. Urla beduine degli allievi istruttori contro gli aspiranti allievi sotto l'occhio vigile dei tenenti e dei capitani comandanti di plotone e di compagnia. Come verrà indicato in un pezzo più oltre: "una vera banda di matti".

Eccoci alle novità: doccia per tre minuti, passaggio in camerata per attaccare uno o più bottoni, con ago, filo e annessi. Solita "manfrina" per tutto il giorno, sempre di corsa, "cubo", "squadra", lucidatura delle scarpe ed anfibi, lucidatura delle "buffetterie", smontaggio del fucile e rimontaggio in maniera veloce, sempre più veloce...(sembrava fosse arrivato il nemico...).

Il giorno successivo, con anfibì e divisa di panno con bustina, allineamento, conversioni a destra e a sinistra, poi a terra, in piedi, poi a terra e in piedi. Le parolacce si sprecavano: “pelandroni, sacchi di cacca, spinette dovete morire, mezze tacche, scarti di società, puzzoni...”. Codeste espressioni erano le più felici e le più signorili (da quel momento ho cambiato il mio usuale linguaggio). Ma la Costituzione italiana, la più stimata, dove era andata a finire? La dignità della persona?

E finalmente arrivò la libera uscita: anche i carcerati hanno diritto ad un’ora d’aria. Noi ne avemmo due. Inquadrati con la giacca a vento con le stellette, bustina e anfibì lucidi-lucidi in cortile interno, si lasciò il Palazzo Ducale, escluso i puniti (per la verità pochi pochi). Un giretto per Sassuolo centro, uno sguardo alle vetrine, un caffè e poi il rientro. Non si parlò con nessuno, eravamo spaesati e incapaci di gestire le nostre idee. Si rientrò prima del suono di tromba della “ritirata”. Debbo segnalare che nei primi giorni niente bisogni corporali, il fisico assorbiva anche i carboidrati della pasta e del pane.

Dopo qualche giorno fummo trasportati con camion al poligono di tiro a Sassuolo, compagnia dopo compagnia, plotone dopo plotone! Il tiro avvenne con cartucce di ferro. Ogni tanto il fucile si inceppava. Il rientro dal poligono avvenne a piedi cantando! La gente ci guardava, non sorrideva, non applaudiva. A dire il vero noi eravamo fieri, orgogliosi e soprattutto eravamo formali. Nei giorni successivi, spiegazione del Regolamento di disciplina ed i primi rudimenti di tattica, a freccia, in riga, a zig-zag. Rudimenti applicati con sbalzi nel campo attiguo al Palazzo ducale di Sassuolo circondato da tanti alberi di pioppo all’italiana. Facemmo la prima azione con il passo del “gattino”, poi il passo del “giaguaro”, poi il sotto i reticolati. Queste esercitazioni avvenivano anche con l’impiego dell’elmetto con reticella. Ad ogni sbalzo l’elmetto cadeva e quindi eccoci di ritorno con l’elmetto calzato. Queste nobili istruzioni erano impartite dai tenenti o dai capitani. I più umani erano gli Ufficiali degli alpini. Gli altri erano volgari, beceri e vanagloriosi. Insomma erano così e basta! La “manfrina” era quella di ogni giorno.

Dopo tanto arrivò l’ordine di rientrare in Accademia. La sera prima approntammo: borsa-valigia, zainetto tattico, fucile e baionetta, elmetto senza reticella, scarponi lucidi-lucidi. Per lucidarli bene bisognava usare una pezza di lana e frizionare! La mattina della partenza: zaini-valigia sui camion, lo zainetto, il fucile baionetta ed elmetto al nostro seguito sul camion. Ci fermammo all’altezza del 6° Reggimento artiglieria pesante, sfilammo in colonna per tre per via Emilia fino al centro, poi conversione a sinistra per via Farini ed eccoci davanti al Palazzo Ducale. All’altezza della “Ghirlandina” una donna tra la folla assiepata si asciugava le lacrime. Forse qualche familiare, già in divisa, era “andato avanti”! Plotone dopo plotone entrammo attraverso il grande portone centrale dell’Istituto. Sulla parete di destra c’erano gli oltre 600 nomi delle medaglie d’oro di Ufficiali caduti per l’Italia e che avevano ricevuto la massima decorazione. Nella volta superiore, sempre all’entrata c’era una scritta: “preparo alle

glorie d'Italia i futuri eroi". Nel cortile d'onore c'erano: gli allievi del II^o anno schierati per compagnia, la banda, la bandiera dell'Accademia, il Generale Comandante Broggi ed il Comandante di reggimento allievi Col. Casalini. I colleghi più anziani ci accolsero con il motto: "una acies". Finita la cerimonia prelevammo le nostre borse-valigia e subito in camerata a sistemare il tutto negli appositi armadi che avevano già il nostro nome indicato in alto. La nostra caserma era la "Montecuccoli" che si raccordava con il Palazzo con "il ponte dei Sospiri".

Nei giorni successivi fino a Natale cominciò con molta intensità l'attività: disciplinare, militare, professionale e quella ginnico-sportiva. I nostri insegnanti (per amministratori e commissari) erano il Capitano Lisfera di Torino ed il Capitano Rossini di Reggio-Emilia, molto formali ma preparati ed umani. Mai volgari! Noi amministratori eravamo chiamati "scatolette" e considerati allievi di serie B o meglio di serie C. Tutti gli allievi svolgevano le stesse mansioni militari, ma noi eravamo chiamati, in gergo cameratesco, "scatolette". Era la tradizione... e la tradizione faceva testo in tutti gli eserciti del mondo!

A fine dicembre il 40% degli ammessi aveva presentato le dimissioni: gli insegnanti civili erano umani e ci consideravano dei "poveri cristi". In Accademia ritrovammo la squadra dei barbieri con a capo "Napoleone", i cuochi ed alcuni famigli che ci accudivano! Noi amministratori cominciammo a fare scherma (io ero un campioncino) ed equitazione con il Capitano Vaccari (che era volgare, bestemmiatore, becerò, ignorante) ed il Capitano Marino che invece era l'opposto. I quadri degli Ufficiali nell'Accademia provenivano da tutte le sfortune d'Italia. Alcuni erano stati prigionieri, altri erano stati incorporati nella Repubblica sociale, altri badogliani, altri promossi per meriti di guerra. La seconda guerra mondiale aveva segnato uno spartiacque fra gli Ufficiali del passato e quelli dell'oggi. La colpa della perdita della guerra era sì dei militari ma anche di Casa Savoia, del regime di Mussolini, della stupida boria dei nobili (ignoranti) e di un popolo povero in tutto. La propaganda aveva aggirato l'ostacolo e considerava l'Italia una grande potenza! Poi i nodi arrivarono al pettine: la fame, la disperazione e la guerra civile (italiani contro italiani).

Il reclutamento del dopo guerra avveniva dal ceto medio, medio basso, dagli agricoltori, dagli impiegati di Stato ed in particolare dal meridione d'Italia e dalle isole.

Ogni domenica c'era una cerimonia solenne e gli allievi erano la cornice dell'avvenimento. Una domenica doveva arrivare l'on. Moro alle 14,00. Alle 12,30 fummo schierati in cortile d'onore. L'onorevole arrivò, con comodo, alle 19,30. Metà degli allievi svennero e furono portati in infermeria. Il politico arrivò alle 19,30. All'inizio dello schieramento le gambe erano così legnose che molti caddero a terra. Quello fu, per me, il giorno "clou" per la disistima nei confronti dei politici, o meglio, dei politicanti della "democrazia incompiuta".

In Accademia, a Modena, la sveglia era alle 5,30 d'inverno e alle 4,30 d'estate. Il vitto era ben confezionato ma insufficiente per le attività d'istituto. Ero quindi costretto ad integrare la dieta con un barattolo di miele da 250 gr al giorno e con una confezione di 12 formaggini "Milkana" o "Mio" acquistati dal mio famiglia che era stato soldato artigliere di mio padre durante la guerra.

Ecco una chicca. Un collega di Roma, di nome Gallo, alle 10,15 di ogni giorno ingurgitava 14 o 15 paste presso il bar allievi. Le paste erano di buona qualità ma fredde! Se il campione di pugilato "Carnera" le avesse mangiate sarebbe morto di sincope! I dati antropometrici personali erano così all'entrata in Istituto: peso kg 72 altezza 1,66 cm. Alla fine dei due anni kg 60 altezza 1,68 cm! La divisa da cerimonia fu ristretta tre volte dalla sartoria interna "Vacca e Fontana."

Il campo invernale del primo anno si tenne a Sant'Anna Pelago e a Pieve Pelago. L'accantonamento, per il mio plotone, fu sistemato a Sant'Anna Pelago, in una bella palazzina in cui mancavano i vetri alle finestre sostituiti con fogli di giornali e colla. Nella stanza dove si dormiva c'era di tutto: zaino-valigia, zainetto, fucile, baionetta ed elmetto, borraccia etc. etc. In mezzo, in fila, si dormiva in tuta con cappotto, passamontagna, guanti e quant'altro avevamo a disposizione per coprirci. Tuttavia non si riusciva a dormire perché il freddo, a quella quota, era di molti gradi sotto zero.

Il bello accadeva la mattina alla sveglia: bisognava correre subito in cortile per il caffè con il gavettino. Con lo stesso gavettino si rompeva il ghiaccio della fontana e poi, con il sapone e la lametta, ci si radeva. Con la barba veniva asportata anche la pelle del viso: eccoci pronti per la marcia di trasferimento o per sciare su scii di legno "Lamborghini". Potete immaginare la scena alla "Ridolini" vedere sciare colleghi siciliani o meridionali! Molti allievi del nord, abituati a sciare, se la cavavano invece piuttosto bene. Fui promosso a pieni voti si andò al campo estivo presso il monte Nuda. L'attività era ben programmata ma molto intensa. Per ripararci avevamo le tende, spesso bucate e con fosso attorno per non far entrare l'acqua.

L'ultima sera del campo estivo ero di guardia. Ebbi un attacco di appendicite acuta. Fui trasportato, con l'ambulanza, all'Ospedale militare di Bologna, dopo aver percorso l'arteria stradale che conduceva agli ospedali civili di Pavullo, Sassuolo, Vignola, Modena e Bazzano. Fui operato alla "bell'e meglio" perché l'intestino stava per essere infettato da peritonite acuta. L'operazione mi lasciò molte conseguenze con febbre. Dopo 15 giorni di convalescenza (vacanza estiva) la febbre passò e così ripresi un po' di tono per il successivo anno.

Iniziai il secondo anno con determinazione ma un po' debilitato. Mi curai, al solito, con miele e formaggini. All'inizio degli esami fui colpito, insieme ad un collega, da "varicella". Fummo collocati a quota pipistrello perché eravamo infetti. In quattro giorni sostenni tutti gli esami. In organica ottenni 30/30 tanto da meravigliare la commissione!

Mai successo! Alla lavagna disegnai circa 25 organigrammi di unità dell'Esercito senza un errore. Per me fu un vero vanto. Avevo, a quel tempo, una memoria eccezionale. Dopo gli esami eccoci di nuovo al campo estivo e, finalmente, si arrivò alla fine di quel biennio. Per molti sono rimase le stigmate come Padre Pio da Pietrelcina.

Una nota semiseria. Il capo dell'infermeria era il Maggiore medico Lamura. Era partenopeo ed aveva le scarpe almeno 50 di misura. Noi lo chiamavamo "Respiri". Quando qualcuno chiedeva visita, "Respiri" si rivolgeva al tecnico radiologo Banzi dicendo: "Banzi due nere e una bianca oppure due bianche e una nera poi un bicchiere con acqua calda e tre cucchiari di sale purgativo inglese". La stessa dose era invariata anche per coloro che avevano una distorsione o una caduta da cavallo durante le ore di equitazione.

Eccoci alle vaccinazioni del I e II anno. Tutti in fila, una pennellata di tintura di iodio sul pettorale sinistro, poi un ago grosso infilato nella cute ed infine il liquido con una siringa multiuso. Il muscolo si gonfiava!

I trasferimenti interni, di aula in aula, erano effettuati di passo. L'unica eccezione al Regolamento interno consisteva nel chiedere, da parte mia, sia nel I° che nel II° anno, di poter mangiare in bianco e questo mi veniva sempre concesso perché, i cuochi, di origine meridionale, usavano a dismisura: pepe, spezie e pomodoro acido. Il tutto, a noi "polentoni", creava prurito all'ano e bruciore alla minzione.

Intanto le trasmissioni militari, sotto la guida del (buon) Maggiore Quaranta, funzionavano male. Spesso le batterie erano scariche e gli apparati erano residui bellici italiani come: E-8-campale, radio r. 300, NGCR con antenna bipolare a magnete. Toccava quasi sempre pedalare agli allievi somali, era anche un modo per loro di prendere la patente della bicicletta. Con una cadenza barese, il Tenente Col. Quaranta, solea dire: "forza ragazzi, provare, riprovare". In caso di conflitto bellico "la staffetta" era ancora il mezzo più affidabile!

Era costume un po' becero che gli allievi anziani facessero una o due "incursioni" agli allievi del I° anno (cappelloni o spinette), rovesciando tutto: letti, materassi, sgabelli e tante bustinate. Era tradizione atavica fare così. Una sera del II anno, un allievo del mio plotone, Fernando Giancane, di Lecce, prima di coricarsi si vestì da "ranger": mutande tattiche, elmetto con reticella, viso dipinto di lucido nero, fucile mimetizzato e scarponi senza lacci. Andava da un letto all'altro urlando: "arrenditi sei prigioniero!". Ad un tratto capitò in camerata il buon Capitano Carratù che si divertì allo scherzo. Giancane si presentò al Capitano con quell'abbigliamento dicendo: "Signor Capitano, io "ranger" USA, ho fatto prigioniero un plotone! Merito una medaglia?". Finì tutto lì con una risata corale da "giamburrasca".

C'era un altro Tenente, un certo Canetti, che non accettava gli scherzi. Era borioso,

puerile e usava continuamente parole scurrili e offensive. Aveva un complesso di inferiorità e quindi faceva il “duro”. Avrebbe punito anche il Padre Eterno! Noi amministratori facevamo lezioni di motocicletta e automobilismo nell'ex-autodromo di Modena. Un allievo finì con la moto entro una siepe. Si incendiò. L'allievo, che non aveva la patente, disse: “bedda madre, aiutami!”.

Eccoci ad un episodio curioso al campo estivo del primo anno. Ero di servizio e mi recavo a ritirare il rancio per ultimo quando qualcuno mi sostituiva. Mi recai nella mia tenda ma non trovai la gavetta ed annessi. Allora mi rivolsi ad un collega che proveniva dalla “Nunziatella” di Napoli. Detto, fatto! Con fare mellifluo si recò nella tenda di un tenente istruttore e sottrasse la sua gavetta con gli annessi. Con la baionetta fece due segni particolari (la croce di Sant'Andrea) e me la consegnò dicendo: “adesso è tua!”.

Eravamo al II anno. Una spinetta del I anno, fratello minore di un Capitano dagli occhi da topo di campagna, faceva lo spiritoso e si beava di essere fratello del Capitano “X”. Stanchi di questa spocchia, in quattro salimmo sugli alberi del cortile dei due studi poi cominciammo a gridare a tempi alternati: “corra, corra allievo, lei deve morire perché è un copertone e un allievo senza palle”. Arrivò il fratello maggiore che ordinò al fratello minore di fermarsi! Noi quattro continuavamo a ordinare al capellone di correre, correre... il Capitano non capiva da dove arrivassero gli ordini. Era inebetito! Il fratello minore un po' correva, un po' si fermava. La faccenda si risolse con la punizione di noi quattro che fummo messi in cella di rigore. Eravamo però contenti! Quando fui chiamato dal Comandante del Reggimento Col. Casalini mi fece raccontare l'evento. L'Ufficiale si mise a ridere a crepapelle! Io raccontai al Comandante che il Capitano, con gli occhietti da topo di campagna, mi apostrofava così: “allievo Bernardoni, io la farò morire e la farò pisciare verde”. Io, da buon emiliano, piuttosto ironico, rispondevo: “Signor Capitano, se muoio non potrà più punirmi.” Alla fine del colloquio mi disse: “allievo Bernardoni, lei è brillante negli studi, in ginnastica e in attività pratiche, ma è sempre punito, nella vita militare italiana non è ammesso ridere o scherzare! Gli Ufficiali non li ho scelti io. Capito?”. Comunque, da allora, il Capitano con gli occhi da topo di campagna, non mi punì più. Aveva preso “un cicchetto” dal Comandante Casalini.

Durate una lezione di equitazione con il Capitano Vaccari capitò il Generale Comandante. L'istruttore fece schioccare la frusta e i cavalli si misero a correre e gli allievi, senza staffe, ad uno ad uno caddero nella “pula”. Io rimasi attaccato al collo del mio cavallo che si chiamava “Vento” e non caddi perché sapevo già cavalcare. Il Generale Broggi si congratulò con me e dalle sue labbra uscì un motto: “Si ricordi allievo che chi sa dominare un cavallo sa dominare il mondo!” Non ho ancora capito il motto a tutt'oggi!

Ecco un altro episodio: mentre si rientrava dal Campo di Marte tra due ali di folla, un Tenente, che non nomino perché borioso, si avventò sulla folla assiepata ai lati e disse:

“fate largo comunisti di m...”. Seppi, più tardi, che l’Ufficiale fu punito severamente! Chi non ha fatto l’Accademia non può nemmeno immaginare che cosa fosse la cella d’inverno, senza lacci agli anfibì, senza cinta, senza cravatta, senza stellette ma con l’elmetto. Con la sola coperta, si accedeva nelle celle ghiacciate a quota pipistrello ed il freddo era tale che ci accucciavamo in un angolo con l’elmetto sotto il sedere e con la coperta avvolta nel corpo. Ci si riscaldava con il fiato! Non si dormiva e il giorno dopo si era morti e sfiniti!

Molti anni più tardi, Comandante dei corsi in Accademia, laureato e di ritorno da Parigi, incontrai Casalini in pensione in via Farini. Mi salutò e mi abbracciò. Andammo a prendere un caffè al bar Molinari e facemmo quattro chiacchiere. Lo informai che il I anno, alla Scuola di guerra mi ero classificato secondo su 489 partecipanti ed in Accademia insegnavo 6 materie. E come aggiunto alla Università di Modena, facoltà di giurisprudenza, nella materia “Contabilità dello Stato” senza alcun compenso. Dissi al Generale Casalini che avevo proposto “il giovedì culturale” in Accademia, perché, quest’ultima, doveva divenire una università militare e civile con tutti i crismi: “bravo, bravo” mi disse... Ci salutammo con un abbraccio fraterno perché militari e figli entrambi della terra emiliana.

Chiunque abbia frequentato l’Accademia militare avrà avuto uno o più momenti in cui avrà pensato di non farcela più. Si arrivava al punto di rottura fisica o psichica e solo chi aveva carattere riusciva a superare quei momenti critici. Io, per farmi coraggio, ripetevo, tra me e me, il motto di Guareschi: “io non muoio neanche se mi uccidono”. Il clima a Modena, specie in inverno, era nebbioso, freddo e umido. Al mattino, alla sveglia, le finestre venivano aperte ed entrava il freddo. Di corsa a farsi la barba, poi “il cubo” con le lenzuola ripiegate. Il pomeriggio le lenzuola si stendevano sul materasso ancora bagnate dalla nebbia. Il pigiama era estivo e non si poteva indossare la maglia di lana. Dopo il silenzio mettevamo una coperta avvolta a tubo per non morire di freddo. La forza d’animo e la fede nel futuro ci stimolava e così arrivammo alla fine.

Appena finito il II anno ci si preparò per il corredo ufficiale con stoffe di famosi stilisti di Zegna e di Cerruti spendendo quasi due milioni di vecchie lire dando fondo alle mie riserve accumulate in banca. A differenza di altri colleghi possedevo una Fiat 1100. Però avevo le spese universitarie e i libri. Il primo stipendio fu di 100.100 lire mensili mentre in banca, nel mio precedente lavoro, lo stipendio mensile era di 137,500 lire. Eravamo in pieno boom economico, ma i militari di carriera vivevano male e spesso chiedevano anticipi sullo stipendio per arrivare a fine mese. C’era il brutto vizio della raccomandazione ma i primi erano tali anche senza! Le mie destinazioni più desiderate erano: Pordenone, Padova, Pavia. La scelta era dettata per poter continuare gli studi universitari e far parte dei reparti operativi. Mi accontentarono mandandomi a Pordenone nella bellissima divisione corazzata “Ariete”, modernissima per mezzi e per strutture.

La vita militare, per noi militari di carriera, era fatta di tante cose ma soprattutto di incontri, scontri, situazioni particolari e, soprattutto, di tanta salute.

181° RGT. CORAZZATO “GARIBALDI” E DEPOSITO DIVISIONE “ARIETE”

Il 30 settembre 1966 fui trasferito a Sacile (PN) come Direttore dei conti presso il 181° RGT corazzato “Garibaldi” in sostituzione temporanea del Capitano di amministrazione inviato per un corso presso la capitale. Ero molto giovane ed inesperto sulla situazione del RGT ma, prima di entrare in Accademia, per un anno, avevo lavorato come impiegato in una banca. Il mio ufficio, in pratica, era gestito da quattro Marescialli esperti della (variegata) materia logistica del Reggimento. I miei sottufficiali erano stati internati dai tedeschi o prigionieri presso gli inglesi nei “Dominions” o in India a “Campojoul”. La parte teorica la conoscevo a menadito! Mancava la prassi o la procedura!

In quegli uffici si faceva di tutto di più: stipendi, assegni speciali, missioni, tariffe postali e ferroviarie, corredo, vestiario, paghe alla truppa, riscaldamento, barbiere, pulizia di caserma, materiali di ogni tipo, medicinali, disinfestanti, spese per cerimonie, prelevamento fondi, resa delle varie contabilità, matricola, sicurezza del denaro, presenze del personale, viveri, materiali di mobilitazione, segnalazioni periodiche, di tutto di più...!

Il 181° RGT corazzato “Garibaldi” era articolato su: 2 BTG carri, 3 BTG bersaglieri, un reparto comando, una compagnia trasmissioni, una compagnia genio pontieri e una compagnia trasporti per un totale di circa 2.500 unità, con 120 carri armati leggeri e pesanti e circa 100 automezzi di vario tipo. Il Colonnello Comandante era un bersagliere che aveva combattuto in Russia e poi prigioniero nell’URSS. Per gli stenti aveva perso molta memoria, tuttavia era affabile, buono, tenace e, da buon bersagliere, andava sempre di corsa! Sapeva cosa era la guerra e quindi nelle occasioni particolari era reattivo e in testa a tutti.

La cittadina di Sacile era ai confini tra il Veneto e il Friuli in una zona pianeggiante e con tanta pioggia e nebbia. Veniva chiamata “l’orinatoio del Friuli”. Il Reggimento era inquadrato nell’ambito della divisione meccanizzata “Folgore” con il comando a Treviso. Due volte alla settimana si usciva dalla caserma per esercitazioni e per la cooperazione con altri reparti. Capitava di uscire di giorno o di notte, spesso quando pioveva (strano ma era proprio così!). Il Colonnello in testa, con sciabola ricurva, cappello piumato e di corsa, con la bandiera del reggimento portata da un Tenente giovane e scortata da due marescialli. Seguiva il resto: carri, camion, camionette, autobotti di acqua e di carburante e tanti carri-trasporto per recuperare i carri armati in panne. I bersaglieri seguivano, in colonna per due, sempre di corsa, dietro il Comandante. Tutti bestemmiavano in silenzio. Tuttavia il Comandante che aveva 54 anni, con la guerra e la prigionia alle spalle, era in testa e sotto la pioggia e così nessuno fiataava. I soldati di leva erano meravigliosi e fieri di essere tra i migliori dell’Esercito. Si passava per il centro della cittadina e se capitava di giorno, la gente, ai lati, applaudiva entusiasta. In Veneto, in dialetto friulano, gli uomini e le donne di una certa età dicevano: “bravi... bravi figli!”. Eravamo bagnati fradici ed il vapore del sudore faceva da cornice alla

sfilata. Io alloggiavo presso due sorelle gemelle che mi davano ospitalità in due stanze per 12 mila lire al mese più le spese di riscaldamento e di lavanderia.

Quando tornavo da casa, in Emilia, portavo pezzi di parmigiano del mio caseificio e lo regalavo loro. Erano bravissime persone! Asciugavano le tute e gli anfibì sempre bagnati. In una stanza studiavo e nell'altra riposavo. Rimasi da loro per quasi due anni anche se trasferito ad altro reparto. L'unica cosa che ancora lasciava un po' a desiderare era il vitto nel reggimento perché c'erano ancora le caldaie con il fuoco a legna come nell'800. Il Colonnello Comandante consumava il pasto di mezzogiorno con i soldati! Si poteva dunque dire che il Comandante pranzava con i soldati mentre gli Ufficiali pranzavano presso il Circolo Ufficiali! La nostra pasta non era troppo cotta o troppo cruda e lo spezzatino non sapeva di fumo. In quella stagione costituimmo un gruppo omogeneo di Ufficiali che, fuori dal servizio, si recavano in luoghi di ritrovo in compagnia di belle e serie ragazze perché, con noi, si trovavano bene! Si faceva perno presso la trattoria "Al Gorgazzo" dove si mangiava polenta con pesce del fiume Livenza o in altri ristoranti poco frequentati dalla massa. Molte di quelle ragazze si sono poi sposate con Ufficiali in servizio permanente.

A volte, sia nelle feste reggimentali sia in quelle private, venivano "band locali" ed io ero un fan di Mina e di Mireille Mathieu. Molte donne venivano da lontano accompagnate da Ufficiali di cavalleria, sfaticati, ma formalissimi nelle loro divise con stoffe di "Zegna" o di "Cerruti".

Nel comprensorio dell'alto Veneto e del Friuli c'erano di stanza circa 100 mila uomini con reparti di eccellenza perché era l'area critica e strategica contro la Jugoslavia, e contro le forze militari russe del "patto di Varsavia". Di notte studiavo e quindi spesso disertavo le manifestazioni fuori dal presidio militare. La popolazione ci stimava e nutriva un grande sentimento patriottico. Ad un matrimonio fui obbligato ad essere presente: i partecipanti erano uomini forti che bevevano vino in quantità industriali! Io ero astemio e questo era il mio imbarazzo.

Dopo 4 mesi arrivò dal Ministero della Difesa il dispaccio del mio trasferimento a 100 metri dal 181° RGT corazzato "Garibaldi" cioè al Deposito Divisione "Ariete" sempre a Sacile nel Friuli. Nel deposito "Ariete" operavano circa 208 soldati, 60 Sottufficiali, 40 civili del luogo e circa 14 Ufficiali. Fui salutato, presso il Circolo Ufficiali, con molta cordialità. Ero molto soddisfatto perché avrei fatto parte della più moderna divisione d'Italia. Mi presentai alla porta principale del Palazzo del deposito Divisione "Ariete". Fui condotto dalla guardia nella sala d'aspetto, poco accogliente e poco pulita. Il Sottufficiale di servizio ritornò al posto di guardia e mi accompagnò allo spaccio dove sarebbero affluiti tutti i membri del deposito "Ariete". La macchina del caffè era stata appena accesa e non era ancora in pressione e c'erano bicchieri di carta ovunque dalla sera prima. Mi chiesi dove fossi capitato! Il Generale Umberto Romei arrivò in perfetto orario alle ore 8.00 mentre, l'altro personale, arrivò alla spicciolata

intorno alle 8,30. Il Comandante mi accolse cordialmente nel suo ufficio e mi invitò a sedere nonostante avessi la sciabola. Accennò al mio libretto, alle note caratteristiche dell'Accademia e di quelle del Comandante del 181° RGT Corazzato "Garibaldi". Il tutto era, secondo me, troppo enfaticizzato. Mi chiese dei miei studi, della mia famiglia, della azienda agricola familiare, del lavoro bancario, della mia ragazza... Più che un superiore sembrava un padre di famiglia. I miei superiori di mostrine spesso arrivavano più tardi e, molto spesso, erano di salute malferma. La cerimonia di benvenuto fu fissata alle 10,00 precise.

Mi informai su quante Signore partecipassero e chiesi il permesso di portare loro un pensiero. Lasciata sciarpa e sciabola andai con un soldato presso un venditore di fiori e comprai delle rose, una per Signora. Alla cerimonia mancavano solo gli Ufficiali di amministrazione...!!! Il Comandante pronunciò poche parole ma molto sentite. Poi, prima della cerimonia, donai alle Signore una rosa gialla. La Signorina Maria Dal Cin, nubile, pianse dalla commozione. La stessa mi prese in disparte e mi disse: "le spiegherò tutto io" (sarebbe infatti stata la mia segretaria).

La divisione era articolata così: un comando, un deposito, 6 reggimenti, un reggimento contraereo corazzato, 6 reparti minori, 4 brigate meccanizzate, una corazzata e l'altra in formazione, un gruppo squadrone di Cavalleria, un reparto di volo tra elicotteri ed aerei leggeri e una compagnia per la guerra elettronica. La Signora Dal Cin cominciò a chiarirmi le idee su molte questioni pratiche, separando in modo netto, quelle importanti da quelle meno importanti. La posta era contenuta in 6 o 7 borse ogni giorno fra le sezioni: matricola, materiali, contanti, e quelle della mobilitazione.

Dopo appena un mese dall'arrivo al nuovo ente il Generale Romei mi incaricò di gestire lo spaccio. Conoscevo bene la pratica delle entrate da quella delle uscite. Incaricai un caporale maggiore, laureato in economia, per la tenuta spicciola del settore. Alla fine del primo mese l'utile da 34 mila passò a oltre 500 mila con alcune bollette della luce non ancora pervenute. Ogni mese l'utile aumentò fino ad arrivare a 600 mila. Questo veniva destinato in parte ai familiari dei soldati bisognosi, in parte per spese interne e per cerimonie. Il sottufficiale che aveva tenuto la contabilità e la gestione rassegnò le dimissioni. Il Comandante era a conoscenza di tutto ma non aveva personale per sostituirlo. I soldati videro assegnati premi mensili 10 volte superiori al precedente periodo. Erano orgogliosi e grandi lavoratori. Si formò una squadra addetta alla tinteggiatura di tutti i locali della caserma e delle camerate dei soldati. Dopo un po' il Generale Romei mi assegnò anche l'istruzione del Reparto comando in sostituzione del Capitano dei bersaglieri Finfirino quasi sempre assente e la cui consorte era medico a Pordenone.

Due volte la settimana si usciva, di passo e di corsa, con armamento al seguito, per la strada che correva da Sacile a Pordenone e ritorno (circa 25 km). Feci assegnare ai soldati 208 unità di tute militari ed il "fez" per i bersaglieri. All'inizio fu dura, ma poi

una manna! In fondo cominciai a capire perché avevamo perso la guerra! Intanto nel mio ufficio cassa lavoravano un impiegato civile e 6 militari di leva. Mi rimaneva tempo per la corsa e l'addestramento. A Pordenone, dove abitava il Generale Romei, spesso ci aspettava con la macchina di servizio. Qualche volta tornavamo con automezzo militare perché eravamo sudati, senza nessuna defezione. Tutti partecipavano e con tanta passione! Io andavo in testa e gli altri seguivano e spesso si cantavano le canzoni di Sanremo o quelle "manfrine" del primo novecento. Anche il rancio non fu più confezionato dal vicino reggimento ma dal 3° RGT dell'Ariete di Aviano. Era ottimo e molto abbondante!

Un giorno, di ritorno da Pordenone, si fermò il Generale Cacavale, Comandante del V° corpo d'armata di Vittorio Veneto, collega, (in Accademia), del mio Generale. Schierai il reparto e gli presentai la forza. Eravamo bagnati come cavalli da corsa. Il Romei, dopo il rompete le righe, mi chiamò nel suo ufficio dove c'era anche il Comandante Cacavale e mi fece un elogio orale. Nel pomeriggio, ritornai in ufficio e, il Generale Romei era lì che mi aspettava. Mi consegnò una busta bianca... il Generale Comandante del V° corpo d'armata mi aveva scritto, di proprio pugno, un elogio. Ero giovanissimo e queste cose facevano bene allo spirito! Dati gli impegni e la responsabilità assegnatimi avevo poco tempo per studiare per l'Università. Approfittavo del sabato pomeriggio e dell'intera domenica. Trovavo nel tardo pomeriggio di sabato, la signora Dal Cin che sbrigava, da sola, la montagna di pratiche in giacenza. Era "la memoria storica" di tutta la divisione "Ariete" ma aveva la lingua un po' lunga. La segnalai al Generale Romei per il passaggio di livello ma, le altre colleghe, erano gelose ed altrettanto brave!!! Scrissi allora di mio pugno un personale apprezzamento per la Dal Cin Maria che, quando lesse il mio elogio, si commosse.

Un giorno, verso mezzogiorno, di ritorno con i soldati da Pordenone, trovai un Generale di Brigata che parlava in cortile con il mio Comandante. Presentai il reparto in forma splendida. Mi presentai all'altro Generale che non conoscevo! Si chiamava Vicini, Comandante della costituenda II^a Brigata corazzata a Cordenons ed era di Vignola, in provincia di Modena. I due Generali mi chiamarono nell'Ufficio comando. Il Generale Vicini mi chiese di passare alle sue dipendenze per costituire, a Cordenons, il Quartiere Generale della nuova Brigata corazzata. Io risposi: "obbedisco! Sono un Ufficiale dell'Esercito italiano!".

Dopo un mese e mezzo passai a Cordenons nella nuova sede e nel nuovo comando con un dispaccio ministeriale e quindi d'autorità. A Sacile tutto il personale di leva era schierato, perfettamente allineato, mi salutò nel cortile della bella caserma. Li salutai ad uno ad uno. Molti avevano le lacrime ed anch'io ero commosso. Poi salutai tutto il personale militare e civile. La Signora Dal Cin era molto commossa. Avevo chiaro, nel mio cuore, che comandare il soldati, soprattutto quelli di leva, era il più grande privilegio a cui un Ufficiale potesse aspirare. Non certo per portarli a morire, ma volendo loro bene e dando sempre l'esempio ed il meglio di se stesso.

QUARTIER GENERALE DELLA II BRIGATA CORAZZATA “ARIETE” IN CORDENONS

Dopo un anno di permanenza presso il deposito divisionale “ARIETE” in Sacile, ove avevo assolto diversi incarichi logistici e addestrativi, il Generale Romei mi comunicò che sarei stato destinato a Cordenons per costituire il Quartier Generale della II^a Brigata corazzata “ARIETE” alle dipendenze del Generale Vicini. In attesa del dispaccio ministeriale fui inviato alla nuova sede dopo la cerimonia di saluto del personale del deposito.

Il Generale Vicini era un bersagliere proveniente dall'Accademia ed originario di Vignola di Modena. Era stato in Africa con i Generali Rommel e Messe ed era stato più volte decorato con medaglie al valore. Anche la mia famiglia proveniva da Vignola ed avevano dedicata una strada al centro della cittadina di fronte alla chiesa principale. Il Comandante Romei mi informò che il collega Vicini era un Comandante severo ma con un cuore d'oro, soprattutto verso i soldati di leva per i quali aveva una sacralità. Mi disse ancora Vicini che, nella sua vita militare, non aveva mai punito nessuno ed era sempre presente nelle attività sia di giorno che di notte.

A Cordenons c'erano due caserme nuove destinate ad accogliere la Brigata al completo. C'erano cucine nuove della “Rex”, brande e materassi nuovi ed individuali, magazzini nuovi e tinteggiati di recente, officine fornitissime per riparare carri e automezzi, carri armati mod.60 americani, servizi igienici moderni, acqua calda 24 h su 24 h, uno spiazzo per attività sportive, depositi di carburanti all'avanguardia, parco veicoli su cemento particolare. Insomma le strutture c'erano ed erano capienti e moderne!

Io correvo, con camion e soldati, in lungo ed in largo nell'Alto Veneto e nel basso Friuli per la messa in funzione della parte logistica: registri, macchine d'ufficio, modellistica, viveri, vestiario, equipaggiamenti, cucine campali, corredo, casermaggio, casse per denaro e casseforti, combustibili per carri, per camion e per il riscaldamento. Avevo contatti con le amministrazioni di Padova e con le sezioni staccate per il materiale di mobilitazione. Mi portai, al seguito, qualche sottufficiale e soldati di leva disciplinati e grandi lavoratori. L'attività logistica fu approntata in poco tempo ed anche quella addestrativa seguì di pari passo. In tutta la Brigata c'erano una trentina di Ufficiali, 500 militari di leva e circa 80 sottufficiali ma nessun civile. Per il barbiere, calzolaio, sartoria ci si appoggiava ad un ente a pochi centinaia di metri dalla nostra sede.

Bisognava accelerare le operazioni perché, in Europa, c'era stata l'invasione della Cecoslovacchia, e quindi i confini degli Stati limitrofi erano assicurati dalle unità colà preposte! La prima esercitazione sui fiumi Cellina, Meduna e Livenza fu encomiabile per il concorso di tutte le unità in cooperazione con altre unità del V corpo di armata di Vittorio Veneto.

Dopo appena sei mesi arrivò l'ordine di trasferimento alla Brigata Alpina Tridentina, a San Candido, in provincia di Bolzano per la costituzione del 21° RGT alpini d'arresto ai confini con l'Austria. Al mio posto, a Cordenons, arrivò un Ufficiale che non proveniva dall'Accademia, poco entusiasta e raccomandato.

Il Comandante Vicini non poté far nulla per trattenermi perché c'era una situazione d'emergenza, più o meno come in guerra! Mi salutò, di sera, al Circolo Ufficiali elogiandomi oralmente e mi augurò buona fortuna! Mi consegnò una lettera per il Col. Comandante del 21° RGT alpini da posizione. Infine mi disse che avrebbe avuto piacere di incontrarmi prima di Natale.

BTG. ALPINI VALBRENTA E 21° RGT. ALPINI DA POSIZIONE

Viaggiai da Pordenone a San Candido passando per Treviso, Padova, Verona, Bressanone fino a destinazione con la mia auto 1100 Fiat.

A San Candido, Caserma Druso, mi accolsero il Col. Ceparano e il Cappellano Don Mario. Mi indicarono l'hotel "Orso Grigio" in attesa di una destinazione alloggiativa presso famiglie locali. Il Col. Ceparano mi disse che eravamo in guerra ed era urgente costituire il 21° RGT. alpini da posizione per un flusso di circa 2.800 unità. Il neo reggimento era articolato su due BGT, una compagnia trasmissioni, 25 caserme da 40/60 unità, 21 posti di vigilanza con un organico di 4 Ufficiali di Accademia, 106 Ufficiali di complemento, 80 sottufficiali, e, mezzi per il movimento ed il trasporto: 80 muli, 16 automezzi pesanti, 12 camionette e 32 opere di fortificazioni datate prima della seconda guerra mondiale.

Nel mio ufficio logistico-amministrativo, c'erano un Ufficiale (il sottoscritto) due sottufficiali e 12-15 soldati di leva. Dovetti, con la rapidità del fulmine, stilare contratti per tutti i distaccamenti fissi (ogni 3 mesi) per: vino, pane, legna, carne e miglioramento vitto giornaliero per le 25 casermette. Pensate come e dove: minuto mantenimento con la ditta "Sapelzka" ed altre 5 ditte ubicate nella Val Pusteria (circa 80 km), cancelleria presso la ditta Stefani di Bolzano, combustibile per riscaldamento presso una ditta di Verona, casermaggio e vestiario a Laives (Bolzano), resa contabilità al C.M.T.R. in Padova, viveri a Varna e a Bolzano, lavanderia presso una ditta di Roma (pensate di Roma!), riparazione di mezzi (di secondo livello) a Bolzano, foraggio, avena e fieno a Verona, contabilità speciale a Roma, materiale di artiglieria a Treviso, materiale delle trasmissioni a Padova, denaro per stipendi e paghe a Padova, materiale del genio a Padova o Pavia, materiali per le fortificazioni sottoterra a Vicenza, pubblicazioni e materiale di contabilità a Gaeta, luce elettrica di 14 centrali in Val Pusteria (BZ), 4 casseforti e casse per denaro a Milano, 3 calzalai, 3 barbieri e 3 sarti nelle vallate laterali della Val Pusteria. Io non solo ero responsabile della parte logistica, ma ricoprivo anche la carica di aiutante maggiore in prima. Erano rimaste in sospeso pratiche di anni e anni per circa 3 miliardi di vecchie lire del tempo. Al cambio del casermaggio mancavano circa 10 mila kg. di lana, oltre 800 sgabelli di legno, circa 500 di ferro. La legna non ritirata per mancanza di mezzi veniva recuperata nei boschi demaniali con l'impiego permanente di circa 200 alpini abruzzesi con circa 50 muli. Il gasolio per trazione era da prelevare da anni perché mancavano autobotti in sede. I vaglia postali dei soldati venivano cambiati, una volta la settimana, presso gli uffici postali di San Candido, Bressanone e Dobbiaco.

Come aiutante maggiore in prima disponevo del solo maresciallo Breheret e di 4 soldati di leva per licenze, permessi, fogli di viaggio, tariffari per spese ferroviarie, per la matricola di tutto il personale del reggimento e per la mobilitazione in concorso con l'ufficio addestramento. Le macchine da scrivere erano solo 3 in tutto il reggimento

(dopo due anni passarono a 54) e nessuna calcolatrice. Le penne a sfera erano sostituite con le matite copiative che funzionavano con la saliva, perché il freddo congelava l'inchiostro. I vaglia da cambiare presso le poste erano firmati con matita copiativa e le signorine alto-atesine dicevano: “no Tenente, no possibile cambiare, perché firma non essere regolare”. Ho regalato più formaggio parmigiano-reggiano alle impiegate postali di quanto potevo consumarne io in tutta la vita!

I soldati e gli Ufficiali controllavano tutta la frontiera per 90 KM. Si lavorava giorno e notte. Avevamo sempre a seguito, come Ufficiali, in autunno e in inverno, gli ski e la pistola, mentre i soldati avevano fucili, munizioni, maschera a gas, cinturone, zainetto, bombe a mano ed una razione da combattimento etc. Le sole cose che erano a livello erano le munizioni, le mitragliatrici 42-59 e i mortai da 81mm. Meno male che avevamo i muli che erano sempre pronti per l'operatività (i veterinari erano 2 ed i maniscalchi 4). Questa parte logistica era seguita da me. Per la parte addestramento, mobilitazione, opere di fortificazione, solo 3 Ufficiali. Il Colonnello Comandante, che aveva partecipato alla II^a guerra mondiale, diceva che si stava meglio in guerra. Avevamo geloni ai piedi, screpolature alle labbra. Ci ungevamo il naso, il fondo schiena e i testicoli con grasso. Le maglie e le mutande dei soldati erano di lana, ma di lana grezza che pizzicava!

Il 4 luglio 1969 gran parte del reggimento si trovava a “Campo Tures” alle falde della vetta d'Italia nella Valle Aurina. Si dovevano scavalcare le montagne e il picco dei tre Signori (3003 S.L.M.) con 1500 uomini, muli, armamento equipaggiamento, sacco a pelo e ski “Lamborghini” di legno. Sveglia alle ore 4.00. Foraggiamento ed avena per i muli e, una razione da combattimento per ogni alpino. Partenza!!! Gli “alpieri” in testa con un vecchio Capitano alpino, a seguire plotone per plotone con i rispettivi comandanti, poi: medici, cappellano e veterinario. Alle 6,30 cominciò a nevicare così tanto che 3 ore dopo non si riusciva a individuare il sentiero. Zaini a terra e con paletta metallica (vanga militare) si cominciò a spalare la neve. Alle 12.00 erano caduti circa 300 cm di neve più quella già esistente. I più forti, tenaci, coraggiosi, erano gli abruzzesi e i friulani. Un passo dopo l'altro e su su in quota per effettuare lo scavalcamento per passare in Val Anterselva. La neve arrivava alla pancia dei muli e tutti gli alpini, in linea, con gli ski. I primi, o per l'alta quota o per lo sfinimento, cominciarono a cadere. Avemmo anche il concorso della bufera che tagliava la faccia e non permetteva di respirare. Intanto mi raggiunse il Cappellano Franco originario di Cuneo. Gli dissi: “Pensa Don Mario che nella Versilia e nelle spiagge della Romagna oggi fanno il bagno... e noi qui... a fare bagni di neve gelata e bufera.” Io avevo riempito la maschera antigas di zollette di zucchero e di tavolette di “destro-sport”. Gli diedi un po' di zollette che trangugiò in un boccone. Quando Dio volle ci fermammo per scaricare i pesi dei muli e per sistemarli in filare. Poi mangiammo qualcosa della razione da combattimento. La bufera aumentava sempre più. I caduti, gli svenuti e gli sfiniti furono curati dagli Ufficiali e dai medici... la testa era vuota e la respirazione affannosa. Tutti si trovarono un posto per dormire dentro il sacco a pelo. C'era chi

pregava, chi bestemmiava, chi chiedeva della mamma, chi del babbo. Il Comandante mi chiamò e disse di confortare i soldati. Nel tornare indietro, trovai un alto-atesino con la faccia nella neve e la mitragliatrice tra il collo e lo zainetto. Presi il viso tra le mani e lo voltai verso il cielo, aveva gli occhi appannati ed era sfinito dalla fatica. Trassi, dalla mia borsa, un pugno di zollette di zucchero e gliele misi, a forza, in bocca con un po' di thè ancora caldo. Riprese le forze, sistemò la sua mitragliatrice in spalla e riprese, pian piano, la marcia verso uno spiazzo. Il Comandante, con un tenente, srotolò la bandiera del reggimento. Quasi per incanto, tutti si alzarono in piedi e qualcuno intonò un canto che percorse tutti. I simboli, le forze morali sono bastioni di fermezza e di coraggio! La notte la passammo nelle "trune", a due a due, con il nostro sacco a pelo e, sopra di noi, ski, racchette e teli-tenda. I muli erano in filare e, con accanto, il veterinario. Il mattino successivo ci svegliammo presto, non nevicava più, ma lo scavalco bisognava farlo. A ridosso della sella c'era uno spiazzo. Ci contammo per plotoni. C'eravamo ancora tutti. Mangiammo qualcosa della razione da combattimento e poi si riprese la marcia con gli "alpieri" in testa a battere la neve! Finalmente raggiungemmo la sella. Il Comandante, con un microfono, disse: "forza ragazzi ce l'abbiamo fatta, siamo i migliori!" Dopo circa due ore tutti i reparti avevano scavalcato la sella. Nella Valle di Anterselva c'era un sole che accecava. Vidi sfilare tutti... Avevano ripreso coraggio! Io rimasi in compagnia del Cappellano e di un medico milanese. Ci abbracciammo. Non avevamo più energie, ma avevamo raggiunto l'obiettivo. Il Cappellano trasse dal suo breviario la preghiera dell'Alpino, scritta con l'inchiostro del cuore. Che bella! Alla sera i primi erano arrivati nella Val Pusteria e là ci aspettavano gli automezzi provenienti da "campo Tures" ed una autambulanza militare.

Vi racconto un altro episodio. Eravamo in autunno. Un Colonnello di commissariato raggiunse il nostro Reggimento per un'ispezione! Mi chiamò e mi disse di farmi vedere tutti i documenti cartacei per fare poi la verifica nei magazzini. Era napoletano! Aveva una spocchia incredibile: "Qui mancano le firme, qui manca il bollo tondo, qui non c'è l'autorizzazione del Comando del Genio" e così via. Gli alpini disprezzano chi ha spocchia. Verso sera il Comandante del Reggimento rientrò con una compagnia mortai e circa 200 alpini. Lo raggiunsi e lo informai dell'ispezione e mi disse: "domani mattina sveglia alle 4.00. Ci si accampa nelle fortificazioni, compreso il collega di Commissariato. Dategli tuta mimetica, elmetto, cinturone, pistola e sacco a pelo e zainetto. Quindi allarme domani mattina". Il Commissario alloggiava all'hotel "Orso Grigio" in San Candido. Il mattino successivo, con alcune camionette, fu dato l'allarme. Gli alpini svegliarono il Commissario e lo aiutarono a vestirsi e poi eccoci in marcia per le fortificazioni, plotone per plotone nelle diverse direzioni. Dopo 100 metri il Commissario cadde per terra e gli alpini lo caricarono su un mulo e lo coprirono con una coperta da campo. Tuttavia cadde di nuovo per terra. Il medico gli praticò un'iniezione di 10 cc di glucosio, e, poi portato in barella fino al primo distaccamento. Fu accompagnato nell'opera fortificata e fu sdraiato su un letto di legno! Niente bere, niente mangiare mentre i soldati scaricavano armi e munizioni. La mattina successiva si rientrò in sede. Il Colonnello Commissario pregava la Madonna di Pompei e San Gennaro. Stette 2

giorni in hotel senza farsi vedere. Quando rientrò in sede chiese un pezzo di carta e una penna. Fece una relazione elogiativa del reggimento da strappalacrime e, nel salutarci, disse: “Il prossimo anno verrò con mia moglie a farvi visita.” Gli diedi un elenco di materiale logistico mancante e richiesta fondi per i soldati. L’anno successivo il Commissario tornò con sua moglie e arrivò in caserma dicendo: “questi alpini sono tutti eroi”. Insieme a lui arrivò il materiale richiesto e forse qualcosa in più. I bolli, le firme, non ebbero più spazio. Altro episodio di quel periodo.

La Brigata Alpina Tridentina era considerata la Brigata sulla neve. Noi tutti dovevamo sciare ed essere brevettati. Era inverno inoltrato e molto rigido e dovemmo partecipare ad una gara sciistica nella zona di Plan de Corones. Eravamo in totale 163 Ufficiali della Brigata. Io ero appena Tenente e quindi il subalterno più giovane. Partii, per ultimo, alle 14.00. Avevo gli occhiali gialli per meglio orientarmi nella nebbia. La pista era impraticabile, tuttavia pesavo 60 kg e avevo già sciato in Friuli, nell’alto bellunese e nella Brigata Cadore. Per puro caso non caddi ed arrivai primo tra tutti i partecipanti. Erano tutti sbalorditi! Non è possibile un amministratore primo sulla neve!!! Controllarono bene i tempi, ma non ci fu alcun dubbio! Primo assoluto! Il Generale Comandante la Brigata Tridentina, Bruno Gallarotti, si congratulò con me insieme al mio Colonnello Comandante del 21° Reggimento da posizione. Mi diedero una coppa enorme che consegnai alla sede del Reggimento. Tutti mi versarono grappa e enocordial sulla testa, sulla tuta e mi portarono in spalla. Il Generale Gallarotti seppe che ero emiliano si avvicinò e disse: “Lei ha origini uniche. Lei appartiene alla terra di quegli alpini della mia batteria in Russia. Rimasi ferito e non potei più camminare. I miei artiglieri mi hanno trascinato per 200 km su una slitta trainata a mano fuori dalla sacca. Mi saluti tutti i suoi artiglieri emiliani. Poi passi da me in Brigata per comunicazioni”. Il Generale Gallarotti era un uomo piccoletto, magro e severissimo. Lo chiamavano “Brunetto il Duretto”. Mi recai a Bressanone, sede della Brigata, con il mio Comandante. Salutai con molta forma, tuttavia mi lasciò in piedi! Trasse dal cassetto della scrivania una busta e lesse ciò che c’era scritto all’interno del foglio: “La S.V. è un Ufficiale brillantissimo ed è un esempio per tutti i militari della Brigata. A Lei le migliori fortune! Fra 6 mesi, si prepari, sarà alle mie dipendenze come Ufficiale - Direttore Dei Conti - della Brigata”. Nel frattempo ebbi l’occasione di aiutare a far nascere un bambino in alta montagna, evento che descriverò in questo libro.

Altro episodio. Il giorno 4 dicembre si teneva a Padova, la festa del Corpo di Amministrazione. Il giorno prima mi recai a Dobbiaco per la revisione della nuova vettura “Fiat 500 L”. La ripresi per utilizzarla l’indomani. L’auto, appena lavata, non era ancora asciutta e, quando raggiunsi la “caserma Druso” era un blocco di ghiaccio. Con l’acqua calda, lo spessore di ghiaccio si staccò e così potei uscire dall’interno. La temperatura era di -30 gradi. In una marcia di trasferimento con circa mille uomini, ci fermammo, per una sosta, a “San Giuseppe di Marebbe”, Zona Val Badia. Passò una piccola colonna di mezzi blindati del RGT Savoia Cavalleria di stanza a Merano. Io ero con il Comandante del mio Reggimento. Mi raccontò un aneddoto. Il Colonnello

del Reggimento Cavalleria era sulla camionetta con l'autista (chiamato palafreniere in gergo piemontese). Usciva dal cofano fumo e vapore. Il palafreniere scese e disse al Comandante che il motore era fuso, Il Comandante disse: "te l'avevo detto che non dovevi fumare quando si guida". Era un fatto vero? Non saprei dire! Gli Ufficiali di Cavalleria, nel mondo, non hanno mai brillato per cultura o tecnica, però erano Ufficiali molto formali e coraggiosi e questo per loro bastava! Ad onor del vero nessun Ufficiale di Cavalleria ha commesso un crimine, né in tempo di guerra né in tempo di pace. Quindi onore!

Eccoci allo spirito alpino! Eravamo in circa 1.500 uomini, a Prato Piazza, sopra Cortina d'Ampezzo in un grande spiazzo. Era la settimana che precedeva il Natale. Tutto il Reggimento era al campo! Si i preparò un altare sulla neve. A celebrare la messa c'era un cappellano militare piemontese del 6° Reggimento Alpini di Brunico. Cominciò a nevicare. I muli, con le orecchie basse, parteciparono alla funzione religiosa. Il Cappellano, che era di naja alpina, iniziò la sua omelia "predica cortissima e bevuta lunga": "Tu Signore nascesti in una grotta a Betlemme con i tuoi genitori e i pastori. Tu fosti fortunato! Noi abbiamo il cielo sopra la testa e i nostri genitori sono lontani, molto lontani. Caro Gesù non lamentarti del disagio perché noi alpini siamo soli con la nostra bandiera e i nostri muli! Non lamentarti più di tanto." L'omelia durò un minuto o due al massimo. Avevo accanto il Capitano Prezzavento, benché ateo si commosse! Tutti gli alpini erano in silenzio con le loro armi al fianco. Questa omelia poteva farla solo lui perché era decorato di una medaglia d'oro e di una d'argento. Nel mese di luglio vennero a trovarmi la mia ragazza e sua madre. Mi raggiunsero vicino al campo in taxi. Quando mi incontrarono non mi riconobbero. Ero nero, bruciato dal sole, con le labbra screpolate ed in tenuta (militare) estiva. Ci salutammo affettuosamente ed ognuno tornò al proprio posto: loro in vacanza, io in servizio ed in marcia. Non c'era tempo per gli affetti.

Ecco un altro spezzone di cronaca alpina. Nei ritagli di tempo nelle domeniche estive, con il collega Pallaver di C.P.L. andavamo a "Carbonin" nei pressi del lago di Dobbiaco e di Braies. A Carbonin c'era la proprietaria, più tedesca che italiana, di un maneggio che ci forniva i cavalli per una cavalcata di due o tre ore nella zona del laghi. Per l'uso dei cavalli non voleva essere pagata. Noi ci presentavamo con due piante di fiori. Pallaver si era innamorato di lei ma lei non ci stava! Ritornai in zona qualche anno dopo a salutarla. Le portai una bottiglia di nocino e un pezzo di parmigiano reggiano. Fu molto accogliente e mi confidò una cosa che posso raccontare. Mi confidò che i miei fiori erano più profumanti di quelli del mio collega. Bel colpo!

QUARTIER GENERALE DELLA BRIGATA TRIDENTINA

Dopo tre anni di servizio presso il 21° RGT da posizione in San Candido e dintorni fui comandato, con dispaccio ministeriale, al Quartier Generale della Brigata Tridentina a Bressanone (BZ). Quella mattina a San Candido (BZ), c'erano -25 gradi! Era il 28 febbraio 1971. Tutto il personale del Reggimento era schierato nel cortile principale. Poche parole del Comandante del Reggimento, ma incisive e che mi riempirono di gioia.

Arrivai a Bressanone nel primo pomeriggio, mi accolse il Colonnello Giorgio Donati, Capo di Stato Maggiore della Brigata. Il Generale era fuori per presenziare ad una esercitazione. Presi l'alloggio privato di un Capitano scapolo trasferito a Roma allo Stato Maggiore dell'Esercito ed i contatti con i Sottufficiali alle dipendenze dirette o indirette. Erano numerosi. Portavano decorazioni al valor militare. Il Comandante, pensate, arrivò verso le 23,00. Io ero in ufficio a prendere visione dei documenti e di tante altre cose. Mi chiese se avevo bisogno di qualcosa e se avevo cenato. Non avendo ancora cenato mi invitò al Circolo Ufficiali. L'unica cosa che chiesi, nell'occasione, fu di sostenere gli esami a Pavia con licenza ordinaria (quindi nessun privilegio).

Gli Ufficiali erano bravi, umani, ma un po' grezzi. Il Generale della Brigata disse: "domani con me tutto il giorno con ski e zainetto tattico". Alla fine della giornata volle un rapporto scritto e sintetico per un voto da 0 a 10. Da buon emiliano parlavo sempre e io chiedevo lumi sul passato militare e su quello borghese. La mia memoria, a quel tempo, era pronta, affidabile e analitica. Di psicologia pratica sapevo poco, tuttavia avevo sostenuto due esami complementari in psicologia nella facoltà di Scienze politiche a Pavia. Parlammo di tante cose: militari, borghesi e dei comandanti che lui aveva conosciuto nel II conflitto bellico. Ero ferrato solo in agricoltura, in materiali meccanici della mia azienda, in vacche, in maiali e mangimi etc. Giorno dopo giorno si parlò di "cose personali" di ognuno di noi due che rimarranno veri e propri segreti! A volte, di notte, mi veniva a trovare nel mio alloggio privato e si interessava dei miei studi e del tempo sottratto al sonno. Mi spronava: "studi, studi sempre e stenda brevi relazioni per l'Università e memorie per la vita."

In quel tempo conobbi l'Avv. Giovanni Agnelli che venne a far visita al "Caporale Maggiore Cantarella" che aveva fatto studiare con i suoi soldi. Cantarella era in servizio al "Battaglione Bolzano", tra Bressanone e Varna (BZ). Quando fui trasferito a Torino incontrai l'Avvocato Agnelli presso la Scuola di Applicazione e ricordammo l'evento!

Di ritorno da Roma, dopo aver consegnato la contabilità ad un ente ubicato in via Marsala 104, sul treno, in prima classe, incontrai un signore sulla sessantina. Io ero vestito da Ufficiale alpino con tanto di cappello con la penna nera. Dopo un po' ci mettemmo a parlare di varie cose... Quel signore aveva una cadenza emiliana. Da Verona andava direttamente a Milano. Ci salutammo a Verona, lui salì su un altro treno,

io proseguì per Bolzano e poi per Bressanone. Dopo circa tre mesi il Comandante della Brigata mi comunicò che sarei stato trasferito a Bergamo, poi a Brescia per costituire il Quartier Generale del Comando contraereo e missilistico alle dipendenze del Generale Pio Mariani Salvioli. Al momento del trasferimento mi chiamò nel suo ufficio per il saluto alla bandiera di guerra presso la Brigata. Mi diede una lettera ed un biglietto da visita con il telefono privato di casa. Mi disse: “se ha bisogno di me mi telefoni o mi scriva! Quanti esami mancano alla laurea?”. “Solo due e la tesi” risposi. “Studi, studi sempre, sempre, sempre”. Poi il rinfresco presso il Circolo Ufficiali al quale donai un bel quadro dipinto ad acquerello.

Presi la mia vettura e via verso il lago di Garda e verso la città di Brescia e Bergamo. Era ancora inverno. Mi fermai sul lago di Garda per fare uno spuntino. C'erano 18 gradi sopra lo zero e tanto sole! Presso il ristorante dove mi fermai c'erano degli alpini (A.N.A.) in congedo. Si avvicinarono per parlarmi. Mi sembrava di essere a casa, in Emilia, dove la gente è cordiale e bonaria. Prima di rientrare in auto aprii la busta del Generale che ne conteneva altre due al suo interno, una personale e l'altra per il Generale Salvioli. Quella indirizzata a me riportava un elogio e parole di stima, elogio forse non completamente meritato. Trovai un alloggio, quasi in centro città a Brescia in compagnia con un tenente medico. Cominciai a lavorare sodo per il nuovo ente. La vita militare, come quella civile - sempre - è fatta di incontri e scontri e di tanta fortuna e di opportunità!

TRASFERIMENTO DA BRESSANONE A BRESCIA

Come già accennato nel paragrafo precedente, di ritorno da Roma per la resa della contabilità presso “Pervamiles” ubicato in via Marsala 104 a Roma incontrai, in treno, per il nord, un signore di circa 60 anni in borghese e nel mio stesso compartimento, diretto a Milano e quindi con cambio a Verona. Aveva con una leggera cadenza emiliana. Io ero in divisa con il cappello alpino e con il distintivo sul cappotto della divisa della Brigata alpina Tridentina. Cominciammo a conversare su tanti argomenti: università, agricoltura, economia, arte, scienza e tecnologia. All’ora di pranzo andammo insieme a fare uno spuntino presso il vagone ristorante. Questo signore volle pagare anche il mio conto. Durante il pranzo mi raccontò dei suoi trascorsi in Albania, Grecia e Balcani durante la II guerra mondiale. Mi raccontò di tanti Ufficiali degli alpini di cui ricordava la tempra e la grande resistenza al freddo ed alle fatiche. Gli raccontai dei miei studi universitari che, per tre anni, si erano fermati perché l’attività di servizio mi impegnava tutta la settimana ed anche la notte. Durante il servizio in Brigata ero riuscito a sostenere esami perché, di notte e di domenica, ero libero dal servizio. Per non perdere tempo e per impiegarlo al meglio, avevo fatto installare, sul lato destro della mia auto, un leggio illuminato con una lampadina collegata alla batteria. Così potevo, con un occhio guidare e con l’altro leggere e ripassare la materia. Poi parlammo di agricoltura, della mia azienda di famiglia, di parmigiano-reggiano, di mucche che producevano latte che poi veniva trasformato in parmigiano-reggiano in caseifici locali. Quel signore, si intendeva di agricoltura e di parmigiano-reggiano, scese poi dal treno a Verona, con il cambio per Milano. Ci salutammo con molta cordialità. Quel signore, come vedrete, avrà un’importanza decisiva per la mia carriera.

Appena arrivai a Bressanone mi recai dal Comandante Bruno Gallarati per aggiornarlo del servizio e, prima di congedarmi, gli raccontai dell’incontro che avevo fatto in treno. Due mesi più tardi il Comandante mi informò che sarei stato trasferito da Bressanone a Bergamo e poi Brescia per costituire il Quartier Generale della Artiglieria contraerea e missilistica alle dipendenze del Generale di Divisione (in promozione al grado superiore) Pio Mariani Salvioli. Chi era codesto Generale? Era forse quel signore che avevo incontrato in treno da Roma a Verona? Il cambio di sede e di ente mi avrebbe permesso di continuare i miei studi e di essere vicino a casa. Quando fui salutato a Bressanone il 28 febbraio 1972 la temperatura era di - 18 gradi. Gli Ufficiali ed i sottufficiali della Brigata erano tutti presenti e mi augurarono buona fortuna! Arrivato al Lago di Garda nella zona di Limone mi fermai per togliere il maglione ed il cappotto perché la temperatura segnava + 18 gradi. Mi fermai, lungo il lago, per uno spuntino e arrivarono molti alpini in congedo che mi circondarono di attenzioni e di cordialità, un po’ grezza ma genuina. In mezzo a quel tripudio riuscimmo a fare una “cantatina alpina”. Mi commossi per la cordialità, per il bel sole e per l’ambiente. Gli alpini mi chiesero se mi potevano abbracciare: “certo, certo!” risposi. Qualcuno si commosse. Finalmente arrivai alla caserma “Papa” a Brescia, inquadrata nella Divisione “Legnano” che aveva il comando a Bergamo. Nella caserma “Papa” era di stanza il “68° R.G.T.

Fanteria Legnano” comandato da un Colonnello che era stato mio istruttore da allievo in Accademia Militare a Modena. Quindi conoscevo qualcuno nell’ambiente. In una parte della caserma c’erano i primi uffici del nuovo comando, in attesa di essere collocati nel palazzo “Arsenale” in via Crispi n.10 a Brescia attiguo al centro città, in via 10 Giornate.

Consegnai al Generale Salvioli la busta destinata a lui. La busta era la stessa consegnatami dal Generale Gallaroti al momento del saluto da Bressanone. L’anzidetta busta diretta alla mia persona conteneva un elogio scritto a penna. “Grazie! Grazie!” Poi il nuovo Comandante disse di darmi da fare. Non avevo ancora sistemato le valigie che dovevo ripartire al galoppo! E, per fare una battutina alla emiliana maniera risposi: “Signor Generale, a me hanno fatto un elogio, a lei?”. Mi fece consegnare dal Comando l’organico dell’unità e l’organico del Quartier generale. Intanto i materiali mancanti erano circa il 90%. C’era solo una macchina da scrivere e una calcolatrice vecchia come “il cucco”. I reparti che dipendevano dall’unità divisionale toccavano le località di: Lodi, Milano, Cremona, Brescia, Salò, Mantova, Verona, Villa-Franca, Ravenna, Bologna, Reggio-Emilia, Noceto, Parma, Pavia, Ferrara, Rovigo, Padova, Chioggia, Mestre, Treviso, Vicenza, Trieste, Portogruaro, Aviano, Sabaudia, Roma, Montichiari, Savona, Imperia, Pisa, Tirrenia ed un Battaglione di trasmissioni tra Treviso e Padova. Mica poco!! Mi feci consegnare un camion CP 70 ed una autovettura con alcuni militari di leva e cominciai a fare il “giro dell’oca” per avere un quadro generale dei siti, dei loro magazzini e delle loro necessità. Alla fine di una settimana riportai a Brescia tantissimo materiale già appartenenti ai passati reggimenti di artiglieria pesante, di cavalleria, di artiglieria contraerea pesante, del genio e delle artiglierie dismesse. Debbo dire che molte cose erano fuori uso, altre ancora utilizzabili. In una settimana, recuperai materiali di vario tipo trasportati a Brescia con 15 automezzi. Recuperai gli stampati da Gaeta e le casseforti da Verona. I fondi sui vari capitoli vennero assegnati da Roma.

Pochi enti e comandi conoscevano il nuovo comando NATO che aveva delicatissimi compiti istituzionali! A conti fatti l’insieme delle unità avevano un organico di 900 Ufficiali, 2400 sottufficiali, 10 mila soldati e 200 tecnici civili. Ovviamente allo Stato Maggiore e alle varie Direzioni Generali raccontai che l’organico era più del doppio! C’era una disinformazione totale a tutti i livelli. Mi recai, più volte, al Comando USA di Vicenza e di Aviano. I Comandanti USA erano abituati a parlare con Generali e non con un Tenente che stava per essere promosso Capitano e tra l’altro con il cappello alpino e la penna nera. Il mio lascia-passare era dovuto alla discreta conoscenza dell’inglese.

Intanto i lavori al palazzo “Arsenale” stavano per finire e quindi riuscimmo a collocare negli uffici quasi tutto il materiale necessario. Cominciò così ad affluire il personale destinato al comando e ai vari uffici. Con il permesso del Comandante Salvioli, occupai la caserma “Randaccio” quasi vuota. Ivi furono sistemati circa 400 militari di leva e una ventina di sottufficiali. A fine agosto, dopo i tiri in Sardegna e a Foce Reno, ci fu un po’ di pace. In occasione di una adunata degli alpini a Milano si fermò il Generale

Gallarotti già con le stellette di Generale di Divisione quale Vice comandante del IV corpo d'armata alpino di Bolzano. Si fermò a cena per salutare il collega Salvioli e per fare quattro chiacchiere. Io spesso cenavo con il Comandante Salvioli. I due Generali si conoscevano da sempre... ed immaginarsi la stima reciproca! Io li lasciai parlare e poi andammo, tutti e tre, al Circolo Ufficiali nella stessa sede. Salvioli parlò così bene di me che mi commossi! Alla fine Salvioli mi disse: "adesso potrai studiare di notte e sostenere gli esami universitari". Tutti avevano lavorato. Ma chi aveva sacrificato il proprio tempo libero e quello festivo eravamo io e il Comandante. Di quando in quando arrivavano Ufficiali USA al nostro comando. Le batterie missilistiche ebbero il massimo punteggio: 99% / 100%. Incredibile! Gli USA dal 60 al 65%. Che differenza! Così arrivarono fondi NATO per l'addestramento missilistico e per quello logistico. In un anno il Generale Salvioli fu promosso, per incarichi speciali, al grado di Generale di corpo d'armata, stessa sede alle dipendenze dei comandi NATO in Europa. Racconto una vicenda che mi capitò nel luglio del 1974.

Il Comando speciale contraereo da Brescia si preparò per occupare la sede di Padova nell'edificio storico del Comando Designato 3^a armata. In quel periodo sostenni l'ultimo esame universitario a Pavia e le due tesi, di cui una pubblicata. Nelle sale del Circolo Ufficiali, sempre in Crispi n. 10, Salvioli convocò gli Ufficiali comandanti delle unità contraeree italiane compreso il comando. Il Generale Salvioli girava come "una trottole", come me, per i reparti. Ci voleva diplomazia, stima, iniziativa e tanta volontà per mettere in fase operativa un ente di così grande complessità e per le nuove esigenze. Tante cose si potevano dire, altre no! Sfruttai anche la presenza dei carabinieri alla sede per la sicurezza per aiutarci. Il personale di molti enti nazionali era comandato da Ufficiali vecchi per età e per mentalità, spesso segnati dalle conseguenze della guerra, della prigionia e del disastro dell'8 settembre '43.

In Sardegna andai, con mandato, presso i vari enti dell'isola per reperire personale in missione per 3 mesi per le basi di Perdasdefogu e di Salto di Quirra (Muravera). Avevo dalla mia due autovetture con la scorta dei carabinieri. Girammo per tutta la Sardegna con l'ausilio dell'Arma dei Carabinieri. Era personale valido e motivato! Mancavano due mesi per le esercitazioni a Salto di Quirra. Dopo di noi italiani dovevano arrivare: portoghesi, olandesi, tedeschi, greci, USA e canadesi. Con tutta la buona volontà e l'aiuto del Cielo mettemmo a norma ed in efficienza il Comando base a Brescia e quello della Sardegna. Con il Generale spesso ci vedevamo a mezzanotte alla mensa Ufficiali e lo informavo sugli sviluppi dell'organizzazione. Andò tutto bene!!! I migliori erano, comunque, i soldati di leva perché erano stimati, gratificati (mangiavano alla mensa ufficiali e prendevano premi ed elogi). Con il Generale Salvioli, entrambi emiliani, bastava uno sguardo per essere assiali! La posta mia e quella del Generale veniva sbrigata dalle 24,00 alle 2,00 del mattino. Avevo in ufficio 4 marescialli ed una ventina di soldati di leva. "Personale super" in tutti i sensi: umano, professionale, volenteroso e disponibile. C'erano anche organi tecnici di supporto per le unità contraeree leggere per i nuovi cannoni a ripetizione, e per quelle dei missili HAWK, SUPER HAWK E

HELIP. In totale molte persone compresi i quadri di comando alla sede, furono trattati problemi addestrativi, tecnici e logistici compresa la Scuola di Sabaudia e quella della Sardegna.

Al termine di due ore il Generale Salvioli esordì: “chi di voi è laureato? Nessuno, se non io e Bernardoni Silvano. La laurea servirà, un domani, al Capitano Bernardoni per diventare Generale e per essere assiale con i problemi economici, linguistici e di programmazione. Bernardoni, appena promosso al grado di Capitano ha al suo attivo ben 6 elogi scritti sul suo libretto personale ed è l’unico in Italia tra tutti gli Ufficiali dell’Esercito che ha un libretto simile. Ha lavorato e studiato di notte senza risparmio di energie e con una volontà sorprendente. Io gli faccio dono del mio orologio che fu regalato da mio padre quando mi laureai in ingegneria.” Si tolse l’orologio dal braccio e me lo diede. Ci fu un tripudio di applausi. Ringraziai per il valore morale che tale dono rappresentava. L’occasione fu motivo per ringraziare gli Ufficiali presenti e, con lo stipendio del mese, offrii a tutti un bel rinfresco.

TRASFERIMENTO AL COMANDO ARTIGLIERIA A PADOVA

Nel 1975 il Comando artiglieria si trasferì a Padova in via Altinate ed il Quartier Generale si trasferì nella caserma “Prandina” tra Corso Milano e Riviera Paleocapa, incorporando parte del personale del Comando designato 3^a armata e assumendo la gestione della base logistica di sottomarina di Chioggia e di quella di Foce Reno. Al Comando dell’Unità Speciale si avvicendarono i Generali Giustiniani, Lugaresi e Rossi. La situazione militare italiana era, in generale, nella norma anche se c’era già in programma una riorganizzazione delle unità operative ridotte nel numero e più efficienti nell’armamento. La situazione politica era in panne per l’attività antisistema delle “Brigate Rosse” e dei nuclei di estrema destra ed extra-parlamentari. Erano interessate le regioni della Lombardia, del Piemonte, dell’Emilia, della Liguria e del Lazio con Roma.

Presso il Comando in Padova assunsi anche l’incarico di programmatore delle spese dell’unità ed il coordinamento con lo Stato maggiore della Difesa nonché con il comando Helip della Brigata dell’aeronautica di Padova che disponeva di due basi: una a Chioggia e l’altra a San Donà di Piave. Il Comando militare contraereo funzionava nei suoi quadri molto bene, ma i Generali venivano da specialità diverse da quella missilistica e contraerea. Bisognava avere contatti permanenti con la NATO e gli USA dove si parlava sia l’inglese corrente che quello tecnico. Quindi tutto nuovo, diverso e complicato. Io oramai ero allenato, come ordine mentale, a trattare con il nuovo e con le nuove problematiche. Arrivarono molti Ufficiali che avevano effettuato corsi negli USA e costoro diedero un contributo tecnico e operativo notevole. Nel mondo NATO e USA conta e contava più la professionalità che la forma.

Io intanto mi ero iscritto a Parma per un diploma in economia. Università sì moderna, ma inferiore a quella di Pavia. Così potevo studiare a casa senza frequentare. Mi furono abbonati molti esami della precedente laurea. Con continuità venivano effettuate valutazioni operative con tecnici di diverse nazionalità. I tedeschi erano il massimo dell’arte militare e della cultura umanistica, scientifica e tecnologica. Chiesi una licenza ordinaria per recarmi in Israele con un gruppo universitario di Milano. Avevo già preso contatto con Israele nell’ottobre del ‘73, durante la guerra del Kippur, ove fui ferito e rientrai dopo 4 settimane. Fui, in parte, spettatore di quell’evento! Quando rientrai alla sede in Padova il Comandante Lugaresi mi fece tante domande su quel paese: economia, forze armate, stato sociale, storia recente e la psicologia dei personaggi incontrati. Mi fece stendere una relazione dettagliata del viaggio e delle cose importanti che avevo visto e quasi toccato con mano. Mi fece fare anche una conferenza di un’ora, sul tema, agli Ufficiali e ai sottufficiali del Comando.

Dopo una settimana mi fece illustrare, allo stesso personale, una tesina universitaria: “Sulla guerra psicologica dei comunisti cinesi”. L’esposizione, compreso il dibattito, durò circa due ore. Il Generale mi chiamava almeno una volta al giorno per chiarimenti

su problemi logistici e di programmazione. Dopo qualche mese si rivolgeva a me non più con il “Lei” ma con il “tu”. Più volte mi invitò a cena. La moglie era davvero una cuoca provetta! Proprio in quel periodo cominciai a redigere “pezzi” sui giornali nazionali soprattutto di carattere storico e sociologico, senza compenso alcuno. Tuttavia Lugaresi li leggeva volentieri quando venivano pubblicati.

Nel 1979 fui chiamato a frequentare il I anno di Scuola di Guerra. Il corso era obbligatorio tra le sedi di Roma e Civitavecchia. Inizialmente il numero di partecipanti era di 489. Il corso era massacrante, sia per la mole di attività teorica che per quella tecnico-operativa. Al termine del corso risultai secondo su oltre 450 partecipanti. Ritornai in sede a Padova perché dovevo riprendere l’attività amministrativa e perché nessuno voleva ricoprire l’incarico. Alla fine si trovarono un Tenente colonnello e un Capitano che stettero lì per un anno.

Ero in attesa di essere trasferito alla NATO o a Parigi o a Bruxelles perché già vincitore del concorso per titoli, esami e pubblicazioni come da libretto personale. Ecco un caso curioso: Il Vice Comandante dell’Unità Speciale volle essere presente a Foce Reno ai tiri contraerei con i nuovi pezzi svedesi della ditta “Boffohs”. C’era una nebbia che si tagliava a fette e quindi si dovette rimandare tutto. Si partì ugualmente con un’auto di servizio guidata da un Sottufficiale dei Carabinieri in servizio al comando. Arrivati a Foce Reno il Vice Comandante scese dall’auto e, dopo pochi metri, cadde e perse gli occhiali da vista che non si ritrovarono più. Rientrammo anche per questi motivi alla sede di Padova. Quindi non fu fatta nessuna ispezione e nessuna relazione.

In quei mesi preparai, per l’Accademia di Modena, il figlio del Vice Comandante del Comiliter di Padova. Il giovane aveva avuto due anni di tempo per prepararsi ed era sempre stato bocciato. Le lezioni si tenevano di notte. Alla fine riuscì a superare la prova scritta e quella orale. Prima di lasciare l’Italia per Parigi, mi arrivò l’esito della graduatoria del corso obbligatorio di Scuola di Guerra. Nelle note conclusive c’era scritto: “l’Ufficiale si è ben classificato, ma è assai critico nei confronti del quadro insegnanti e dell’intera Scuola.” Io lo ritenni un elogio, il mio Generale rimase perplesso. Circa dieci anni più tardi redigemmo, con il Generale Giuliano Ferrari, per conto dello Stato Maggiore della Difesa, il nuovo corso per la frequenza alla Scuola di Guerra in Roma. Era giunto, seppur in ritardo, il cambio di passo per studi, didattica e per lo scenario geopolitico. Il Comandante dell’artiglieria, prima che lasciassi l’Italia, mi fece un elogio lungo quattro pagine, anche se non mancava qualche nota critica.

A Parigi, nella NATO, mi trovai benissimo, perché il mattino si lavorava ma, il pomeriggio, mi recavo all’Università della Sorbona, luogo unico per cultura e per le personalità di ogni parte del mondo. Conobbi, tra l’altro, una nobile francese, nipote del Presidente della Repubblica. Aveva la particolarità di vestire sempre di verde, comprese le scarpe e la borsetta. Per dare un tocco particolare al mio soggiorno patavino, ebbi occasione di conoscere un frate antoniano, insegnante di psicologia presso l’Università

di Padova. Spesso finivo di lavorare tardi e mi recavo presso il ristorante “il Pellegrino” dove il padre mi aspettava per fare quattro chiacchiere. Per due volte sedette, al nostro tavolo, il Patriarca di Venezia, Luciani, uomo mite, santo e di grande cordialità. Per cena mangiava solo uno o due biscotti con un po' di latte. Disse di aver avuto ben 4 interventi allo stomaco. Io gli raccontavo barzellette sui sacerdoti e sui carabinieri. Sorrideva, sorrideva sempre! Divenne Papa con il nome di Giovanni Paolo I. Restò in carica per soli 33 giorni. Un Santo tra i santi, un uomo di fede semplice, che mostrò la grazia del Creatore in tutto il suo operato.

IL RIENTRO DA PARIGI PER L'ACCADEMIA MILITARE DI MODENA

Già vincitore di concorso per un posto prestigioso alla NATO e vinto per titoli, lauree, esami orali e scritti, dopo solo tre mesi dovetti rientrare in patria. La Francia mi ha sempre affascinato per un mondo di cose belle e per il senso dello Stato del suo popolo nella storia europea. Credo di poter affermare che le donne francesi abbiano sempre svolto un ruolo importante. Anche a quel tempo le donne francesi erano ad un livello superiore a quelle europee perché raffinate, colte, belle e con uno “charme” unico. Tuttavia, per gli Ufficiali, c'erano prima di tutto: la gerarchia, l'obbedienza, la disciplina e l'onore...!

Modena era la sede dove avevo studiato, lavorato, dove avevo frequentato l'Accademia Militare e dove viveva la mia famiglia. Tuttavia, tra le sedi prescelte, non avevo mai chiesto Modena. Appena rimisi piede in Accademia con il grado di Maggiore ma con l'incarico equivalente a quello di Colonnello di Stato Maggiore, mi corsero alla mente un'infinità di sequenze con i nomi dei decorati di medaglie d'oro, il motto “una acies” il ricordo di alcuni colleghi che erano “avanti avanti” come: D'Argenio, Petrozzi, Pirone e la vita prussiana che ci aveva accompagnato per 18 ore giornaliere nei due anni (punizioni in celle fredde, il migliaio di gradini che facevamo ogni giorno, le lezioni di maneggio accompagnate dalle parolacce becere degli istruttori, il barbiere “Napoleone”, il colletto di plastica che tagliava la gola nelle adunate che duravano ore ed ore, l'infermeria con il Maggiore medico “Respiri”, il Cappellano Don Pietro che ci spronava a resistere alla fatica, le poche uscite libere nel I anno, le lenzuola bagnate dalla nebbia d'inverno, le angherie perpetrate dagli Ufficiali per fiaccare lo spirito e il fisico che collideva con il rispetto della dignità umana!).

Quando arrivai in Accademia Militare l'intero edificio era in ristrutturazione perché, una parte di esso, era stato costruito su roccia, un'altra parte su terreno sabbioso. Per tale motivo l'immobile si era diviso in due. Si dovettero fare lavori di staticità e mettere in sicurezza con catene l'edificio articolato su tre piani. L'Accademia era un cantiere dalle 7,00 alle 20,00 per sei giorni.

Non esistevano sinossi aggiornate e quindi, durante la notte, le redigevo per le materie professionali con l'aiuto del Capitano Alessandro Verdiani del Corpo di Amministrazione. Proposi, al Comandante dell'Istituto militare, di creare “il giovedì culturale” aperto al pubblico della città con relatori di grossa fama universitaria o di valenza scientifica. (Pignedoli, Spadolini, Zichichi, Rubbia, Verri, Storti, Coppo ed altri). Io seguivo da vicino gli amministratori, sia in sede che durante i campi, per i corsi del primo e del secondo anno. Durante il campo ad Aosta riscontrai che il pasto serale era scarso e che corrispondeva alla metà della razione spettante. Chiamai l'Ufficiale al vettovagliamento, un Capitano di complemento che aveva alzato il gomito, poi mi recai dal Comandante della Scuola “Smalp” per un rapporto orale. Questi mi ricevette ma aveva una certa alterigia e portava il monocolo. In sintesi si

mostrò seccato, molto seccato! Prima di salutarlo gli dissi che avrei denunciato, il tutto per iscritto, al Procuratore Militare. Allora cambiò tono! Cominciai a sentire odore di latrina proveniente dalla sua scrivania. Nella giornata mi chiamò il Comandante del reggimento ed il Comandante dell'Accademia dicendomi che sarebbero arrivati subito. Infatti arrivarono subito in elicottero e così facemmo un colloquio, a quattro, con il Comandante della Scuola "Smalp". Dopo i soliti convenevoli si cominciò a parlare di cose serie. Seguirono risatine e strizzatine d'occhio, sembrava quasi mi prendessero in giro! Data la posizione di "incarico speciale" e la dipendenza anche dal Ministero della Pubblica Istruzione avrei avvisato la Giustizia Militare, il ministero per la Difesa e il Presidente della Repubblica. La gerarchia è sì gerarchia purché si rispettino le norme e le leggi della Repubblica. Detto fatto! Il Capitano etilista scomparve e furono assunti due cuochi civili e fu nominata una commissione di tre allievi per il controllo dei viveri nel rispetto della normativa. Da quel giorno ci fu il "clou". I pasti e le razioni del giorno triplicarono. Tutto filò liscio.

Dopo un mese di permanenza a Modena montai di servizio settimanale. Ai battaglioni (I e II anno) schierati dissi a voce alta, con il megafono, che se si fossero verificati uno o più atti di nonnismo, chi li compiva e chi doveva controllare, nonché tutta la catena di comando sarebbe stata denunciata. Il Comandante Dodoli (persona signorile e colta) mi chiamò per chiedere se un Maggiore aveva il potere di far arrestare un Generale perché tollerava il nonnismo stupido e becero. La stampa (ero giornalista) e la Giustizia militare e la catena di comando dello Stato Maggiore dell'Esercito avrebbero fatto il resto. Eravamo nel XX secolo e certe stupidità non potevano più essere tollerate! Dissi ancora che ero un ectoplasma pronto a tornare da dove ero venuto e dove mi trovavo bene ed ero rispettato da persone di tutto riguardo. Beh! Dopo quei casi le cose cambiarono radicalmente, non solo per merito mio ma anche per le Persone che erano al vertice dello Stato e dalle quali avevo ricevuto "mandato" per un cambio di passo! Le altre Accademie di Europa avevano cambiato passo da tempo, mancava solo all'appello quella più antica e cioè quella di Modena. Era arrivato anche il momento del cambio di passo nel mondo modenese. Il Generale, anche su mio suggerimento, costituì un campionato di partite di calcio con il Sindaco di Modena, Del Monte e con squadre ed enti della città. Si venne a creare un clima di intesa, di stima e di reciproca conoscenza da far invidia. Erano passati anni ed anni (1947-1982) in cui c'era ruggine e reciproca diffidenza tra la terra modenese e i quadri dell'Accademia.

Intanto arrivò anche il ventennale del mio corso. Io accolsi i colleghi, le signore ed i loro figli in un clima di cordialità e di profonda stima per quell'Accademia che ci aveva visti protagonisti come allievi. L'Istituto era cambiato, tanto cambiato da non riconoscersi più. Negli anni 1982-1983 mi fu assegnato il compito di accompagnare gli Ufficiali stranieri ed anche il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Due volte lo accompagnai e Gli presentai le Delegazioni straniere (con Ufficiali maschi e femmine). Del resto fu proprio la Presidenza della Repubblica a farmi rientrare dalla Francia in Accademia, a Modena. Il Presidente della Repubblica mi consegnò due onorificenze,

forse non del tutto meritate. Gli Ufficiali dei quadri permanenti mi chiamavano “copertone” e cioè raccomandato nell’Alta gerarchia dello Stato. Non era affatto vero, però li lasciai dire...!

Eccoci a due serate con il cantante della lirica Luciano Pavarotti. Ci si trovò in una trattoria modenese insieme ad alcuni compagni di studi. La signora (“rezdora”) ci portò due zuppe stracolme, una di tagliatelle alla bolognese, l’altra di spaghetti. Il cantante consumò non meno di 6 piatti di codesti meravigliosi primi con due bottiglie di lambrusco (Puntalone) poi, quando fu ben sazio cantò alcuni pezzi classici. Tutti i presenti applaudirono e lo acclamarono con “bravo! bravo!”.

Durante i quattro anni in Accademia chiesi di approfondire la lingua inglese. Dei sei mesi del corso ebbi il tempo di frequentare solo 10 settimane. Nelle prove settimanali raggiunsi un punteggio tra il 90, 95 su 100. L’esame finale consistette in tre prove: ascolto (molto difficile), prova scritta e colloquio orale. Io raggiunsi solo 85 su cento. Gli altri partecipanti presero di più. Ai colloqui c’erano un Generale di corpo d’armata e due Colonnelli. Io lessi un pezzo di giornale inglese del giorno e parlai per circa mezz’ora in un fluente inglese di problemi di strategia militare. Gli altri colleghi tutti Colonnelli, tranne uno, accennavano a qualche frase fatta e con un accento un po’ casereccio. Alla fine mi dettero il loro “placet”. Il Capo della Commissione si alzò in piedi e poi mi chiamò al tavolo della commissione e disse di fare domande ai colleghi uno alla volta. Costoro bisbigliarono qualche parola in un pessimo inglese. Non posso riportare le frasi pronunciate dal Comandante nei loro riguardi. Alla fine disse che avevano copiato le risposte da due Ufficiali dello Stato Maggiore dell’Esercito e che erano degli illusi se pensavano di andare presso le Ambasciate. La parola meno cattiva fu: “vergogna, vergogna, vergogna.” Poco dopo fui promosso Tenente Colonnello. L’Ispettore delle Scuole mi venne a trovare in Accademia e volle ascoltare una mia lezione agli amministratori e ai commissari. Nell’aula 28 del secondo piano tenni lezione in parte, in italiano, in inglese e francese. Al termine fui accompagnato dal Comandante dell’Accademia al Circolo Ufficiali per un thè. L’Ispettore ebbe nei mie confronti parole di stima e mi disse che avrebbe fatto pervenire un elogio da iscrivere sul libretto. Mi chiese di istituire a Firenze due enti e, più tardi, un altro. Mandò a prendere il mio libretto da un Colonnello dell’Ufficio Personale dell’Istituto. Scrutò il libretto che era pieno di cose belle e di ottime valutazioni, molto gratificanti. Poi si mise a parlare in inglese e francese con me sui temi di sociologia, storia, scienza dell’organizzazione. Ero assai preparato su codeste materie per aver sostenuto esami universitari. Il “meeting” durò circa tre ore, per tutto il colloquio mi diede del tu e mi trattò in modo amichevole.

Prima di essere trasferito a Firenze feci un corso di paracadutismo alla “Smipar” della Toscana che durò poco perché avevo il brevetto di parà civile, un altro brevetto di scalatore, il brevetto di volo di I e II grado, di sciatore e di cintura nera di Judo. Alla fine del 1984, con il grado di Tenente Colonnello, raggiunsi la sede di Firenze con “incarichi speciali” in ambito logistico ed amministrativo.

TRASFERIMENTO A FIRENZE (ROVEZZANO-PIAZZA SAN MARCO-PIAZZA SAN PANCRAZIO)

Come da ordini dell'Ispettore delle Scuole, dal Comandante del Corpo di Amministrazione, Generale Motta e dal Generale Re, Capo della Direzione Generale per gli Ufficiali dell'Esercito italiano, arrivai a Firenze senza aver fatto qualche giorno di ferie. In attesa dell'alloggio di servizio, sostai presso la Foresteria Ufficiali in via della Scala, zona Stazione di Santa Maria Novella.

Fui destinato alla Brigata Friuli sita in Rovezzano che era in procinto di essere fusa con la Brigata Trieste di Bologna. L'Ufficiale amministrativo era stato collocato in pensione per limite di età. Io raggiunsi la Direzione in attesa dello sblocco della situazione tra Firenze e Bologna. Tutti alla Brigata Friuli avevano allentato le redini anche se i sottufficiali addetti alla logista erano professionali, ma demoralizzati in attesa della futura destinazione. Dopo un interessamento presso il Comiliter di Firenze, l'attività riprese con una certa lena.

Rintracciai il Senatore Spadolini perché fossero ripartiti i sottufficiali di Rovezzano tra gli enti di Firenze. Tutto fu fatto e solo gli Ufficiali superiori furono avviati a Bologna. Il Senatore Spadolini lo avevo più volte incontrato, anche perché, su certi giornali romani, trattavamo analoghi temi storico-politici. Il Professore era di un'onestà cristallina, stimatissimo storico, pregevole giornalista e laico. Godeva della stima di Sandro Pertini e dei Segretari dei partiti laici e non apparteneva a "camarille" o a poltrone da cui ricavare denaro. Era tuttavia un uomo isterico e ansioso! Nei miei confronti ebbe molti riguardi e forse fu amicizia vera. Il nostro sodalizio si fondava sulla stima reciproca anche perché io ero allergico ai partiti, a tutti i partiti, perché rissosi. I capi si odiavano. Comandavano i caporioni i quali facevano il bello ed il cattivo tempo. A Pavia, durante l'Università, ma anche dopo, mantenni contatti con il Rettore Magnifico Vittorio Beonio Brocchieri, Arturo Visconti, Giorgio La Malfa, figlio di Ugo La Malfa. Spadolini, qualche volta, mi accoglieva nella sua casa di Pian dei Giullari per conversare su temi di carattere storico o economico. In un angolo, prima della scala che portava alla libreria, aveva la foto di suo zio caduto nella prima guerra mondiale e decorato di medaglia d'oro al valor militare. A modo suo era un patriota! Quando ci frequentavamo lui era nel mirino delle unità dei "Fedayn" mentre io ero stato nella lista delle "Brigate Rosse". Mica male!. Un giorno, di pomeriggio, con la macchina di servizio e la scorta andammo a visitare alcuni cimiteri, uno sulla via Bolognese, l'altro alle Porte Sante al lato delle scale che portavano alla Basilica di San Miniato al Monte. Amava vedere, dall'alto, la sua città con i suoi monumenti, la sua "storia patria". Mi confidò di avere un tumore maligno. Stava facendo un percorso religioso con un Cardinale di Roma. Oggi riposa alle Porte Sante e sulla sua tomba c'è scritto: "un italiano".

Di tanto in tanto andavo a controllare lo stato dei lavori del Palazzo di fronte alla

piazzetta di San Pancrazio. Spesso venne a trovarmi, sempre in Piazzetta San Pancrazio, il Sindaco di Firenze, l'Ing. Lando Conti, amico intimo di Spadolini. Un certo giorno un nucleo di brigatisti rossi lo crivellò con colpi di mitra all'altezza dell'incrocio delle strade che portano a Badia Fiesolana tra il raccordo stradale e via Bolognese. Lando Conti era un uomo stimatissimo per la sua onestà e per la cordialità espressa verso tutti i cittadini del capoluogo toscano.

Finalmente i lavori di ristrutturazione finirono e potei trasferire i mobili, l'unità centrale, i computer, le casse e ripristinare il corpo di guardia e l'alloggio di servizio del custode. Gli enti da costituire erano il Centro Pensionistico Regionale ed il Centro Matricolare Regionale. In Firenze avevo in carico altre due caserme militari: la caserma ex-Florentia e l'edificio di via della Scala sede del CED (centro elaborazione dati). Mi recai dalla Sovrintendente dei Beni Monumentali e artistici di Firenze, Prof. Cristina Acidini, perché facesse una ricognizione dell'edificio e finanziasse alcuni lavori come la pavimentazione del cortile e togliesse gli affreschi del 1200/1300 e li depositasse in appositi locali, al sicuro. I lavori di asporto degli affreschi avvenne con sollecitudine. Per il cortile invece ci volle tempo perché occorreva indire la gara d'appalto. Le rimanenti spese di infrastrutture erano a carico del Genio militare. La richiesta venne sostenuta dal Vice Comandante del Comiliter, Generale di Divisione Ottogalli. Il Palazzo era stato costruito dai Padri Camaldolesi e risultava tra i 15 palazzi più belli della città.

Il Comandante del Comiliter era il Generale Canino che io avevo conosciuto ai tempi del servizio nella Regione nord est del Veneto e del Friuli. Era un appassionato della logistica e delle infrastrutture militari che erano, in Toscana, veri gioielli di arte e di cultura storica. Per mettere in funzione i due enti occorreavano: assegnazioni di bilancio, personale informatico, personale civile, sottufficiali dell'Esercito, automezzi, vetture, soldati di leva e tanto altro. Mi recai dal Comandante Canino che mi aiutò in tutti i modi. Piano piano i Distretti militari fecero affluire le pratiche pensionistiche ed, i reparti operativi, la matricola dei militari di leva.

Per far conoscere i due enti organizzai una serata musicale con oltre 500 invitati. Così conobbi il fior fiore della nobiltà fiorentina e i quadri dell'amministrazione comunale e provinciale della città. Tramite codeste personalità fui invitato a Villa La Pietra in occasione della visita, a Firenze, del Principe Carlo d'Inghilterra. Conobbi inoltre gli eredi dei Principi Corsini della Toscana e la N.D. Ludovica Esclapon De Villeneuve, la N.D. Nicoletta Dal Pozzo, i Conti Antinori, la Principessa Sara Ferguson (consorte di Principe Andrea d'Inghilterra), la Contessa Del Buono, gli eredi dei Principi Colonna, molti giornalisti e tante persone importanti. Per organizzare l'evento lavorai giorno e notte (era necessario preparare gli inviti e individuare coro e orchestra all'altezza della serata). Il tutto apparve sui giornali e così si parlò della "gente bene" della Toscana e del Palazzo appena rimesso a norma ed efficiente nella infrastruttura. Il Generale Comandante del Comiliter, Goffredo Canino, era entusiasta perché non rimase isolato ma fu inserito tra le persone che contavano in Toscana e nella Capitale. Conobbi, tra

le personalità di Firenze, l'Avv. Ajazzi, che era uno studioso di Ghisleri, il Sindaco di Firenze Ing. Lando Conti, Il Prefetto della città, il Prof. Cardini storico dell'arte nel mondo, il Senatore Spadolini, la Signora Susanna Agnelli sorella dell'Avvocato, lo scrittore Saviane, la pittrice Gabriella Martino, l'On. Sgarbi di Ferrara, il Cardinale del Duomo di Firenze, l'Abate della Basilica Fiesolana, l'On. Valdo Spini, il Prof. Ragghianti (primo Sindaco di Firenze dopo la II^a guerra), il Padre Superiore della Basilica di Santa Croce, il Padre Superiore della Basilica di San Marco, il responsabile di Forte Belvedere e tantissimi altri personaggi del mondo civile ed artistico di Firenze insieme ai Comandanti delle Forze Armate della Toscana. Queste conoscenze mi furono utili negli anni della mia permanenza nella città. I Principi Corsini misero a disposizione per l'evento una squadra di camerieri e il ristoratore "Latini" mise il suo ristorante a disposizione, i carabinieri si adoperarono per la sicurezza, il coro e l'orchestra furono individuati dal Comune di Firenze e dal Sindaco. Gli ospiti non pagarono un fiorino. Analoga serata fu ripetuta l'anno successivo senza però la presenza del Sindaco della città, Lando Conti, ucciso dalle "Brigate Rosse". Le spese per entrambi gli eventi furono sostenute, a titolo di rappresentanza, dal Generale Canino Comandante del Comiliter delle Regioni di Toscana e Emilia Romagna. Il mio scopo era di far conoscere il nuovo ente e di riunire le élite toscane, monarchiche e repubblicane, in un maniero "super partes", cioè in un luogo di bellezza e di arte che apparteneva a tutta la città.

Nell'andirivieni tra Firenze e Forte dei Marmi, accompagnato dalla N.D. Ludovica Esclapon, ci fermammo più volte presso lago Puccini e nella zona di Massarosa, di sabato pomeriggio e di domenica. In una di quelle occasioni salutammo il Conte Puccini l'ultimo rampollo della famiglia Puccini coniugato con una bellissima donna di Parma, alta 1,80 e di una bellezza unica. L'ultimo Puccini, fumatore incallito, era un appassionato di storia e del mondo militare in genere. Quindi si fermava con me ore per scambiare opinioni. Quando introducevo problemi di economia, di scienza della organizzazione e di sociologia, il Conte mi ascoltava in religioso silenzio. La cultura non gli apparteneva, era maestro di forma e della storia della Cavalleria italiana per i trascorsi di Ufficiale "in Nizza Cavalleria". Il tabagismo gli aveva compromesso la salute e un tumore maligno gli aveva decretato una fine imminente! Un giorno mi chiese cosa ne pensassi della morte. Risposi che, per noi Ufficiali, era una "pura formalità". L'ultima volta che lo vidi mi ringraziò tanto e, nel salutarmi, mi strinse forte la mano! Due giorni dopo passò a miglior vita! Come eredità morale mi lasciò la sua sciabola. La Villa Puccini, dopo la sua morte, fu trasformata in un "bed and breakfast" con scarse prospettive economiche... si chiuse così una gloriosa parentesi storica.

Terminata la fondazione dei due centri militari, fui incaricato di dare il via al Centro Amministrativo Regionale con l'assorbimento delle pratiche contabili ed amministrative degli enti della Regione Militare. Quindi altro lavoro...non mancarono elogi, encomi da parte dei vertici amministrativi centrali e di quelli del Comandante del Comiliter di Firenze. Gli elogi sono come le ciliegie, una tira l'altra, tuttavia ci vuole salute fisica e mentale e scordarsi degli orari di lavoro... Chi ha famiglia questo lavoro massacrante

non se lo può permettere. Poi la vita è fatta di incontri, scontri e opportunità.

Altro incontro, poi continuato nel tempo, fu con Nicoletta Dal Pozzo, di estrazione bolognese e coniugata, poi separata, con un marchese torinese che aveva il suo palazzo gentilizio vicino a quello di Edgardo Sogno. Codesto Marchese passava metà dell'anno a fare l'aiutante di campo al Re di Maggio, Umberto II, a Cascais in Portogallo. La Signora Dal Pozzo possedeva una villa a Forte dei Marmi e un palazzetto in Piazza SS. Annunziata a Firenze e due fattorie: una a Bologna e l'altra tra Belluno e Ponte nelle Alpi. Con lei e con la Signora Esclapon ci si trovava d'estate alla "Versiliana" presso la quale, ogni pomeriggio, c'era un personaggio diverso a tenere una conferenza sotto la regia del poeta – scrittore Battaglia. La Nobildonna bolognese aveva l'eleganza dei nobili e la cordialità degli emiliani. Era impegnata con mostre nella "Versilia" e collaborava con il giornale "La Nazione" edito in Firenze. Poco prima che io lasciassi la Toscana per il Piemonte fu colpita da un tumore maligno che, in poco tempo, la portò via. Spesso agli eventi organizzati alla "Versiliana" e alle mostre era presente il senatore Spadolini.

Un altro episodio particolare mi capitò nel mio palazzo a San Pancrazio. Un sottufficiale che alloggiava nella struttura e da poco arrivato dalla Lombardia, all'atto di passare le consegne ad un collega puntò la pistola carica contro tutti i presenti. Io scesi dal mio ufficio e mi avvicinai dicendogli di consegnarmi l'arma d'ordinanza. Dopo qualche minuto, sempre con l'arma puntata verso di me, svenne. Fu portato all'Ospedale Militare di San Gallo e, dopo due mesi, fu congedato per inidoneità al servizio militare. Era impazzito! Bell'affare!!! Poteva succedere un tragedia! All'arrivo del libretto personale del sottufficiale ci rendemmo edotti delle sue patologie suicide. Il mio non fu il gesto di un eroe, ma quello di un Comandante a cui spettano oneri e onori!

TRASFERIMENTO A TORINO-UNIVERSITÀ E SCUOLA DI APPLICAZIONE. PERIODO 1994-2000

Prima di lasciare Firenze e il comando dei tre enti militari, fui convocato a “Civiltà e Difesa” in Roma per un corso accelerato di quattro settimane sulla “Dirigenza dello Stato”. Al corso parteciparono circa 70 unità di tutti i 18 ministeri. Le lezioni si tenevano dalle 8,00 alle 14,30 nella struttura ubicata all’altezza del raccordo anulare lungo la strada consolare che porta da Roma a Civitavecchia. Nel “processo decisionale” si analizzavano temi di “scienza dell’organizzazione” e di “sociologia”. Si lavorava singolarmente o anche in gruppo e, nel mattino e nel pomeriggio, scrivendo tesi con argomenti “ad hoc” oppure attività critica sulla attuale struttura organizzativa dello Stato. Gli insegnanti erano Professori universitari italiani e di altre università d’Europa. Alloggiavo nella zona di Borgo Pio, nei pressi del Vaticano, e dei musei vaticani. Da Torino fu invitato il Col. Piero Alonge del Comando Regione Militare di quell’area e così alloggiammo e insieme lavorammo per la stesura della tesi. In totale furono scritte circa 10 tesi che furono commentate in classe. Il numero dei partecipanti si ridusse a 50 unità. Chi non era allenato o digiuno delle due materie non era in grado di elaborare concetti costruttivi. Al termine del corso, risultai primo tra i partecipanti per la tesi individuale e per quella di gruppo. Si lavorava di giorno e di notte, almeno fino alle 24,00.

Alla fine del corso sul “processo decisionale” ebbi appena il tempo materiale per rientrare a Firenze per effettuare il trasferimento del mobilio con una ditta di trasporti e fare una capatina a Modena ove si stava trasformando l’azienda di famiglia da produzione di latte per parmigiano-reggiano in azienda di frutticoltura per ciliegie e nocciole. La CEE aveva deliberato la trasformazione di terreni agricoli a graminacee in attività di silvicoltura con premio annuo per vent’anni. Presi i contatti con il socio Romano Amidei per le disposizioni tecniche riguardanti il tipo di coltivazione, per l’irrigazione a goccia dell’impianto con fertirrigazione incorporata nell’impianto stesso. Erano tempi di integrale trasformazione di molte aziende agricole del territorio nazionale in aziende specializzate per prodotti “di nicchia” per far fronte alla concorrenza planetaria per effetto della globalizzazione. Non avevo consumato le ferie che mi spettavano ma dovetti accelerare la partenza per Torino presso la Scuola di Applicazione dell’Esercito e sede anche della terza università di Torino presso la quale risultai vincitore della cattedra di “Contabilità Generale dello Stato” vacante e già tenuta dal Prof. Sabino Cassese. Il caldo a Firenze, in quell’autunno, si aggirava sui 30 gradi, mentre a Torino alla metà. Il clima della Capitale piemontese era ed è fortemente influenzato dalla presenza delle Alpi e dai due grandi parchi verdi della “Pellerina” e del “Valentino”. Mi fu assegnato un alloggio a metà strada tra la stazione di Porta Susa, la Scuola di Applicazione ed il Circolo Ufficiali dell’Esercito in corso Vinzaglio. La città di Torino, per i trascorsi sabaudi e per la storia d’Italia, era ben ristrutturata con strade larghe e alberate che si incrociavano a 90 gradi a sistema ortogonale. Il Comandante della Scuola (articolata in ben sei aree e quattro palazzi sabaudi) era il Generale Giuseppe Orofino, già Generale

a tre stelle a Firenze e che mi aveva richiesto – personalmente – 50 come insegnante, come amministratore di alcune aree dell'Esercito e come responsabile per le visite di delegazioni estere e nazionali, in quanto conoscitore ed interprete di lingua inglese e francese e conoscitore, anche se appena sufficiente, di lingua spagnola. La cattedra universitaria era autonoma e dipendeva dal Ministero dell'Istruzione. Alla predetta Scuola di Applicazione affluivano, in modo obbligato, gli Ufficiali che, in Accademia e che alla Scuola di Guerra, erano stati classificati tra il 1° ed il 5° posto in graduatoria per arma o per specialità logistica. Le lezioni venivano tenute, presso l'Istituto, anche in lingua francese ed inglese. Vi affluivano in oltre 300/500 studenti civili. Le lezioni in lingua straniera permettevano agli studenti di mettersi in contatto più facilmente con studenti di nazioni europee o fuori dell'area europea. Il Capo di Stato maggiore della Difesa, Generale Incisa di Camerana, era favorevole, il Capo di Stato maggiore dell'Esercito, aveva una visione limitata ed era piuttosto perplesso. Quest'ultimo aveva delle grosse problematiche familiari e quindi, il problema studi, per lui, era abbastanza marginale. Alla fine del primo mese di permanenza a Torino arrivò una commissione mista di onorevoli spagnoli per sottoporre la bozza della nuova Costituzione iberica alla visione dell'esimio Prof. Bobbio. Il Capo della Camera o il Presidente della "Cortes" spagnola era un uomo molto equilibrato, tranquillo e aveva, di continuo, un sigaro "avana" in bocca. Gli onorevoli iberici rispetto agli italiani del tempo erano meno colti e meno professionali. La sera pranzavo con loro alla mensa Ufficiali dove le posate erano d'argento e d'oro ed i bicchieri di cristallo di Boemia o di vetro di Murano. Il problema spagnolo più importante era rappresentato dal "terrorismo basco" e dalle "autonomie regionali". Dopo cena, si tirava di lungo, con chiacchiere riguardanti problemi vari relativi a: arte, storia, cultura, politica, organizzazione, agricoltura, industria, informatica, politica nazionale post-crollo del comunismo e del blocco dei paesi dell'est. Erano informati ma senza capacità di analisi critica. Rimasero una settimana e fu molto interessante per fare il dovuto raffronto con l'Italia e l'Europa. Al momento del congedo da Torino per la partenza verso la penisola Iberica, ringraziarono per l'ospitalità, per il mio operato (come guida) si complimentarono per la bellissima Scuola e ci invitarono nel loro paese. Le parole non erano di circostanza ma sincere! L'Italia, nel suo insieme, come élite, non aveva fatto brutta figura, anzi!!!

SEGUE IL TRASFERIMENTO A TORINO

La Scuola di Applicazione (Terza università di Torino) aveva la struttura scolastica-ambientale così articolata:

- sede principale ex-Arsenale - via Arsenale;
- struttura scolastico abitativa - zona Piazza Solferino;
- caserma La Marmora - viale Lungo Po;
- stadio di calcio Delle Alpi ed annessi - nei pressi della Brigata Taurinense;
- campo equestre - lungo Po per km 3;
- struttura abitativa e di istruzione a la Tuille (Aosta) Caserma Monte Bianco;
- poligono di addestramento e tiro;
- piscina e palestra coperta - zona piazza Solferino;
- scuola di cavalleria a Pinerolo.

Le lezioni per la cattedra “di Contabilità Generale dello Stato” ubicata in Corso Unione Sovietica e in parte in via Arsenale vedevano la partecipazione di allievi militari e civili. Le materie insegnate dallo scrivente, come titolare o come aggiunto, erano le seguenti: Storia militare (aggiunto), storia economica italiana (aggiunto), contabilità militare dello Stato (titolare), sociologia (aggiunto), diritto costituzionale e diritto penale (aggiunto), regolamento di disciplina militare (titolare) organica (aggiunto), diritto bellico e diritto internazionale umanitario (titolare), lingua francese (aggiunto), lingua inglese (aggiunto), programmazione degli studi (membro). I libri stampati furono 3 mila presso la fotolitografia della sede di via Arsenale in 17 volumi.

Presso la stessa Scuola lo scrivente tenne corsi di: Scienze dell'Organizzazione Militare, Lettura veloce, Memorizzazione e Didattica. Ai compiti sopra menzionati si aggiungevano: guida alla città di Torino ed alle sedi delle strutture militari anzidette di delegazioni italiane e straniere in lingua inglese e francese. Durante il periodo 1994-2000 presso la Scuola si avvicendarono personaggi di grossa valenza professionale quali: il Direttore della ditta Ferrero di Alba (CN), l'Ing. Cantarella manager Fiat, l'Ambasciatore Edgardo Sogno, l'On. Tremonti, l'Ing. Romiti, il Dott. Augusto De Benedetti, l'On. Rivera, il Prof. Mario Monti, il Direttore del museo Egizio, l'Avv. Gianni Agnelli, l'On. Susanna Agnelli, il Prof. Zichichi, l'Arch. Renzo Piano, il Gen. Incisa di Camerana, il Capo di Stato di tutte le Forze Armate spagnole, il Dott. Chiamparino e tanti altri. Le attività ginnico-sportive si tenevano: nella palestra della sede abitativa di Piazza Solferino, nella piscina comunale di Torino ubicata lungo il Po, nella palestra della squadra della Juventus, nella palestra della squadra Torino-calcio, per la corsa ad ostacoli e per quella campestre nello stadio Delle Alpi e nella zona del parco della Pellerina. Il Generale Orofino, Comandante della Scuola e con il grado di corpo d'armata, richiamò alla sede - ex arsenale- i veterinari studenti o già laureati da Pinerolo, già sede dell'arma di Cavalleria e del museo della Cavalleria italiana. Su richiesta dell'Avv. Agnelli tenni periodi di lezioni a funzionari Fiat presso “il Lingotto”, in “Scienza dell'Organizzazione Militare”. Mi chiese, in seguito, di

tenere lezioni anche ad Ufficiali 52 russi ospiti della sua azienda. Ogni anno scolastico, all'inizio del mese di dicembre si svolgevano corsi universitari del III e IV anno d'Accademia per un totale di circa 600 unità. Inoltre il corso per ingegneri provenienti dall'Accademia, di durata triennale, per circa 75 tenenti, corso quadrimestrale per ingegneri del corpo tecnico, già laureati, per circa 70 Ufficiali e corsi universitari per allievi civili. A tale numero era bisognava aggiungere i quadri permanenti costituiti da: 30 Ufficiali di cui 9 Colonnelli, 90 civili per attività varie, camerieri, cuochi, 90 sottufficiali, un raggruppamento di carabinieri per la sicurezza più 200 soldati di leva. Per l'intero periodo di permanenza presso la Scuola si tennero corsi biennali, pagati dallo Stato italiano, per studenti albanesi. Al termine dell'anno scolastico c'erano gli esami, poi, tutti ai campi all'aria: Aosta, Viterbo, Sardegna, Foligno. Alla Scuola di applicazione si diede il via a corsi di: Lettura Veloce, Memorizzazione e Didattica. L'esperimento fu diretto dal Generale degli Alpini Giuliano Ferrari e dallo scrivente. I corsi si tennero anche presso l'Accademia Militare di Modena, la Scuola di Guerra di Civitavecchia, la Scuola Sottufficiali di Viterbo, la Scuola di Amministrazione e Commissariato di Maddaloni. I risultati furono sorprendenti! Si ridussero i tempi di studio e la fatica mentale nel lavoro individuale e in quello di gruppo. Il Presidente del Tribunale di Torino svolgeva, ogni anno, lezioni di diritto penale militare e procedura penale. Le delegazioni estere militari e civili in visita alla Scuola e alla città provenienti dai seguenti paesi: Spagna, Portogallo, Francia, Belgio, Olanda, Germania, Inghilterra, USA, Somalia, Tunisia, Egitto, Sud Africa, Brasile, Canada, Grecia, Turchia, e Polonia. Furono da me accompagnate con colloqui in lingua francese e inglese. Presso la Scuola si tennero corsi di chimica organica e inorganica, alimenti, esplosivi, vernici etc... e di fisica nucleare, radar e missilistica. Le cerimonie ufficiali erano quelle fissate nel programma annuale:

- quarantennale e cinquantennale dei corsi accademici regolari;
- 25 aprile Festa della Liberazione;
- 2 giugno Festa della Repubblica;
- 4 novembre Festa delle Forze Armate.

Le visite alla città di Torino e dintorni riguardavano: Palazzo Reale, Duomo, Veneria Reale, Palazzo di Stupinigi, Palazzo Ducale di Moncalieri, Basilica di Superga, Cimitero Monumentale, Fiat-Lingotto, Pinerolo, Museo Egizio, Palazzo Madama, Mole Antonelliana, Piazza San Carlo, Via Po, Parco del Valentino e della Pellerina, Palazzo Carignano, Accademia delle scienze, Armeria Reale, Museo dell'auto e Museo dei Padri Cappuccini.

UN SOLDATO ESEMPLARE

Nell'arco di tempo del mio servizio militare, ho conosciuto molti soldati di leva obbligatoria. La maggior parte svolgevano attività logistico-amministrativa direttamente o indirettamente dalla mia persona come gerarchia o come funzione. Sono stati tutti o bravi o eccellenti e di una umanità superiore.

Il servizio di leva è stato sospeso, in sua vece è stato adottato dalla NATO il servizio volontario perché è funzionale ai tempi moderni per esigenze interne ai rispettivi paesi e per esigenze internazionali dell'ONU.

Dal 1976 al 1983 prestai servizio in Padova, presso il Quartier generale dell'artiglieria: cal, cap. e missilistica. Comando di corpo d'armata alle dipendenze della NATO. Il comandante dell'unità mi assegnò un soldato calabrese appena giunto all'unità operativa; era un giovane umile, taciturno e un po' mingherlino. Lo assegnai all'attività amministrativa presso la caserma "Prandina" in Riviera Paleocapa a Padova alle dirette dipendenze di un sottufficiale bolognese umano e grande lavoratore. In poco tempo il giovane calabrese divenne un provetto dattilografo. Egli non usciva mai dalla caserma, e, spesso di notte si alzava per tornare in ufficio a lavorare. Mi chiese, un giorno, se poteva suonare uno strumento musicale (clarino o clarinetto). Era assai intonato; dalla fanfara del Comando Regione Militare mi feci prestare un oboe ed un clarinetto. Una sola volta chiese se poteva uscire per andare all'ufficio postale. La ricevuta del bonifico era pari alla quota della decade; feci fare delle indagini dai Carabinieri sulla sua famiglia; era composta da quattro figli e da una madre nubile. Tramite il generale Comandante gli feci assegnare una discreta somma per la famiglia. Tra i suoi colleghi c'era il nipote dell'avvocato Gianni Agnelli che, nel cortile, aveva una macchina "Ferrari". Gli parlai del problema del giovane calabrese; staccò un assegno di qualche milione di vecchie lire per la sua famiglia. A Padova lo iscrissi ad una scuola di musica a mie spese poi, al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, conoscevo un funzionario per un posto di "forestale" in Calabria post-servizio.

Svolgeva un compito assai difficile in sostituzione del sottufficiale appena congedato per limiti di età. Il giovane calabrese assolse il compito con profitto e diligenza. Al momento del congedo rimase con noi per altri 20 giorni con la formula di "convalescente". Al momento del congedo venne con me a Roma presso il funzionario del Ministero dell'Agricoltura e Foreste; dopo una settimana fu assunto con l'incarico di "forestale". La sua famiglia poteva così contare su un'entrata sicura ogni mese.

Dieci anni più tardi, mentre mi trovavo in Calabria per una ispezione amministrativa, gli feci visita; era diventato sindaco e la sua famiglia disponeva di un alloggio comunale. Il merito di tutto questo era frutto della estrema volontà del giovane e poi fra me e me pensai che il santo di Padova aveva fatto un miracolo per codesto fratello povero, ma meritevole. Questo giovane aveva servito la Patria con onore e la gente d'Italia l'aveva premiato con l'aiuto che meritava. Questa Italia non affonderà mai, proprio mai!

AL CAIRO INCONTRO UN AMICO DI STUDI

Nel mese di agosto del 1973, a Parigi, frequentai un corso di lingua e letteratura francese presso l'Università della Sorbona con altri partecipanti provenienti da paesi stranieri ma non dalle ex colonie francesi. Il corso era "full time", di 8 ore giornaliere per 4 settimane.

Ebbi relazioni amichevoli con un cecoslovacco, un polacco ed un egiziano. Codesti tre colleghi avevano tutti superato i 50 anni.

Il corso era strutturato bene! La sola mensa era di basso livello e lasciava molto a desiderare. Noi quattro, la sera, andavamo a cena presso un bistrot diretto e gestito da italiani. Il conto veniva pagato da me. Quelle serate erano motivo per parlare in lingua francese, e, per loro, di risparmiare i cinque dollari concessi per ognuno dai rispettivi Stati, somma che serviva per pagarsi le sigarette. I tre colleghi vivevano in un ostello messo a disposizione dalla Sorbona. La mensa di mezzogiorno era gratis.

I temi, oggetto dei colloqui, erano i più vari senza parlare dei partiti politici. Al termine del corso fummo promossi a pieni voti. Ci lasciammo gli indirizzi per continuare a colloquiare tramite mezzo epistolare.

Informai il collega del Cairo che sarei passato a salutarlo in visita turistica in Egitto. Detto fatto! Al Cairo presi un taxi e così raggiunsi l'abitazione del giudice (mio amico) il quale abitava fuori dal centro in una bella villetta. Mi accolse con molta cordialità e così parlammo in francese di cose piacevoli. Non mi presentò la sua signora, mi disse che era costume fare così in un Egitto musulmano di stretta osservanza. La casa era munita di telecamere collegate con le forze di polizia del paese. Ogni paese ha le proprie tradizioni, diverse da Stato a Stato. Per inciso posso dire che gli altri due colleghi ebbero la vita piuttosto complicata ed entrambi fecero lavori manuali per ordine dei rispettivi regimi politici. In un altro "pezzo" parlerò di loro più ampiamente. I tre personaggi, almeno a Parigi, avevano assaporato il profumo della libertà nella laica nazione francese.

SALDANHA BAY. SUD AFRICA. ANNO 1998

1. Nell'anno 1998, nel mese di agosto (stagione invernale per quell'emisfero) un gruppo di professori universitari italiani si recò nelle università sudafricane per valutare l'idoneità dei neo-laureati dell'ultimo anno per uno "stage" di uno o due anni in Italia a spese della Fiat. Il Sudafrica è un paese esteso 5 volte l'Italia e di immense bellezze e di una buona economia, aperto al futuro per "business" e ricchezze in ambito politico, sociale e culturale. Per la sua posizione geografica è stato ed è un microcosmo di individualità linguistiche, etniche e religiose. Il paese confina con la Namibia, lo Zimbabwe, il Botswana, il Mozambico, con l'Oceano Atlantico e con quello Indiano. Le distanze tra città e città sono lunghissime e le spiagge si estendono per circa 3000 km.

Churchill chiamò il Sudafrica: "un paese freddo dal clima caldo".

La sua popolazione è formata da: inglesi, boeri, boscimani, colored, indiani, malesi e zulu. La finanza è in mano ai bianchi. Nell'immenso territorio ci sono due Stati indipendenti per lingua, costumi ed etnia: lo "Swaziland" ed il "Lesotho".

Nel 1650 arrivarono i primi coloni olandesi e, nel 1690, gli ugonotti francesi, poi i tedeschi ed infine gli inglesi, al seguito delle compagnie di navigazione che si stabilirono a Cape Town e dintorni con leggi e moneta proprie.

Molti furono i disoccupati in patria. Tra gli anni 1820 e 1855 furono combattute le 4 guerre contro i boscimani e gli zulu. I boeri (di lingua olandese) fecero, in 15 mila, il "Great Trek" ovvero passarono il Transvaal e costituirono effimere repubbliche con fede protestante. La popolazione crebbe di numero anche a seguito del ritrovamento di pepite d'oro e di diamanti nella zona del Transvaal e di Kimberly.

Tra il 1900 ed il 1902 scoppiò la guerra anglo-boera. I boeri furono rinchiusi in campi di concentramento ove morirono in più di 28 mila. I boeri furono costretti ad accettare l'amministrazione inglese con uno "status" di autonomia. I successivi insediamenti di malesi e di indiani rimasero alle dipendenze di afrikaner e di inglesi. Dal 1948 furono create delle "homelands" indipendenti ove furono costrette a vivere le popolazioni di colore con scarsi riconoscimenti giuridici.

Nacque così l'Apartheid.

Nel solo sobborgo di Soweto si contarono più o meno 2 milioni di abitanti di colore. L'amministrazione bianca fu guidata da Botha e poi da De Klerk fino alla liberazione del capo politico di colore Nelson Mandela.

Negli ultimi 30 anni si è andata creando una nuova generazione di moderati e di riformisti.

2. Il gruppo di valutatori durante un weekend decise di visitare la baia di “Saint Elena Bay” e sostare in un resort chiamato “Greek Resort” sulla costa atlantica distante 500 km da Cape Town. Partimmo con un pulmino Toyota da “Stellenbosch” molto presto per giungere a destinazione verso le ore 10:00 antimeridiane.

Io, da solo, proseguì per Saldanha Bay per altri 130 km per visitare il centro militare ivi insediato. Raggiunsi il corpo di guardia. Chiesi di poter visitare il centro militare esibendo i documenti di riconoscimento. Dopo un po’ arrivò un Ufficiale che mi accompagnò alla sede del comando. Poco più tardi arrivò il comandante (colonnello dell’esercito sudafricano con Jeep ed autista). Dopo la presentazione fui condotto al circolo ufficiali ove c’erano una cinquantina di Ufficiali delle armi di terra, del cielo e del mare. Feci dono alla moglie del comandante di un “foulard”, e, di due “Crest” al circolo ufficiali. Tutti gli Ufficiali erano formali e le relative consorti gentili. Si parlò un po’ di tutto: dell’Europa, dell’Italia, della Prima e Seconda guerra mondiale, della moda e dei costumi dei diversi paesi europei (rigorosamente in inglese).

Dopo la pausa pranzo fui condotto alle 3 basi, una per ogni forza armata. Verso le 17:00 tutto il personale rientrò alla base. Il comandante mi salutò con un abbraccio e una ventina di Ufficiali mi accompagnò alla porta del corpo di guardia.

Rientrato in patria inviai una lettera di ringraziamento con i saluti del Comandante della Scuola di Applicazione di Torino.

Alle 20:00 raggiunsi il gruppo al resort: cena a base di pesce dell’Atlantico.

3. A mezzogiorno della domenica il nostro gruppo ripartì per “Stellenbosch” con il Toyota. Dopo pochi chilometri ebbi una ruota a terra. A destra e a sinistra della litoranea c’era una campagna immensa coperta di margherite giganti con molti struzzi. Smontai i bulloni e li misi sul coperchio della ruota; ad un tratto uno struzzo si avvicinò ed ingoiò tutti i bulloni e fuggì.

Da buon italiano che sa arrangiarsi levai un bullone dalle altre tre ruote e così sistemai la faccenda. Quello struzzo, con il suo fare sornione, mi aveva gabbato. Verso sera raggiungemmo “Stellenbosch”.

In Sudafrica c’è posto per tutti coloro che hanno voglia di lavorare e di rispettare le regole. Quel variegato mondo di etnie ha fatto sviluppare il paese in tutti i campi economici e culturali. In Sudafrica ci sono tre città che svolgono la funzione di capitale: Cape Town, J.S. e Pretoria. Ognuna addetta a una funzione specifica: economica, giuridica e politica.

Le auto dispongono di due o tre antifurti ed è consigliabile viaggiare il meno possibile di notte lontani dalle città. Tra bianchi c’è molta solidarietà per soccorrere coloro (di carnagione bianca) che si trovano in difficoltà.

Una nota in calce.

Chi visita il “Kruger National Park” deve sapere che è esteso come la nostra Toscana e comprende varietà faunistiche selvatiche in grande quantità, così dicasi per le centinaia di specie di uccelli.

Bisogna vaccinarsi contro la malaria perché ci sono rivoli di acqua stagnante.

Si può sostare in parecchi “chalet” abbastanza confortevoli e puliti.

SUD AFRICA E DINTORNI

1. Nel 1999 feci ritorno in Sudafrica per la valutazione degli ingegneri per un periodo di studio in Italia con oneri a carico della Fiat. Io ero segretario del gruppo di lavoro ed avevo pure l'incarico di "tassinaro" (autista) di un pulmino Toyota per i trasferimenti da città a città universitaria.

Nei quattro weekend di agosto facemmo visite anche nei paesi limitrofi del Sudafrica. Decidemmo di visitare la Namibia con aereo ed un fuoristrada. Ci fermammo a Windhoek per visitare il "National Park", immenso per estensione e pieno di animali selvatici. Si trovavano affascinanti formazioni rocciose con dipinti effettuati dalle antiche popolazioni boscimane. Il deserto dominava incontrastato. Nell'intero paese vivevano più o meno 2 milioni di abitanti che parlavano una lingua zulù, ma che comprendevano la lingua inglese per la passata dominazione britannica.

2. In un altro weekend visitammo il Botswana. Il paese era desertico, tuttavia lungo il fiume Okavango venivano ad abbeverarsi animali selvatici dalle riserve ove la caccia era regolamentata. La popolazione era ridotta e formata da boscimani piccoli di statura e di peso limitato. Il paese viveva dell'estrazione dei diamanti i cui commercianti erano per lo più ebrei. Le notti erano stellate e pareva di toccarle con l'indice della mano. Trattavasi di zone desertiche facenti parte del Kalahari e soddisfacevano a pieno il turista in cerca di singolari avventure.

3. Nel terzo weekend visitammo la Rhodesia oggi chiamata Zimbabwe traendo la radice del nome Zambesi. Era uno Stato che possedeva delle bellezze naturali uniche come le cascate "Victoria", in ricordo della regina inglese Vittoria. Arrivammo alla capitale Harare con aereo per proseguire nell'interno con un fuoristrada. Le cascate "Victoria" creavano un arcobaleno permanente.

Il più vicino resort alle cascate offrì pranzi succulenti e dolci a base di frutta esotica.

Un ragazzino di circa 6 anni, piuttosto ciociottello, a fine pasto, si avvicinò ai dolci e mangiò 2 kg di dessert. Buon appetito e buona digestione!

Nelle vicine montagne chiamate Matopas ci si imbatté nel monumento a Cecil Rhodes fondatore dell'attuale Rhodesia-Zimbabwe. Il paese, nel passato, fu percorso da una terribile guerriglia che impoverì il paese. Alla data della nostra visita, il presidente del paese era un personaggio cresciuto nell'ideologia maoista e appena salito al potere nazionalizzò la proprietà privata degli ex-coloni inglesi, così facendo, i capitali privati furono dirottati verso altri paesi ed i macchinari per l'agricoltura divennero obsoleti ed inutilizzabili.

Una particolarità: i ragazzini andavano a scuola scalzi e con il grembiule nero come ai tempi dei vecchi coloni.

A lato delle strade di grande comunicazione c'erano molti eucalipti: eredità dei vecchi proprietari, sveltanti nel cielo in un paese arso dal sole anche nella stagione invernale.

STELLENBOSCH E DINTORNI

A circa 80 km a sud-est di Cape Town è stata fondata la stupenda cittadina di Stellenbosch intitolata a Simon Van der Stel.

La città è chiamata la “Città delle Querce” ed è molto nominata per la sua Università di lingua boera (afrikaans), ma si parla anche e correttamente la lingua inglese. La cittadina è tutta dipinta di bianco e alle spalle ci sono montagne che assomigliano alle Alpi nei dintorni di Cortina d’Ampezzo. A sud c’è la “False Bay” che si estende per circa 184 km da Cape Town, ove, nel periodo invernale si possono vedere le balene a centinaia che provengono dall’Oceano Antartico.

In una villa di un amico fiorentino, il gruppo di lavoro, nel 1988, fece base e perno per le valutazioni negli atenei di: Bloemfontein, Cape Town, Durban, Johannesburg, Pietersburgs, Port Elisabeth, Pretoria, Welkom, East London, Mmbatho ed altri centri studi universitari.

Mentre sostavamo nella bella villa del commerciante fiorentino, al confine con il nostro giardino, i giovani universitari giocavano a calcio. La palla varcò la rete e io gliela rilanciai. Parlai con loro declinando, in inglese, le mie generalità; mi chiesero se potevano parlare con me per avere notizie dell’Italia e dell’Europa. Si avvicinò un gruppo di studenti maschi e femmine i quali mi chiesero di tenere due o tre ore di lezione presso l’Università. E così feci. Le due ore passarono a tre; parlai di storia d’Italia e dell’Europa, di arte, di costume, delle prime università del mondo: Pavia, Padova, Bologna e Pisa. Parlai di scienza e di tecnologia e di tanto altro. Poi risposi alle loro domande. Insomma la mattina di un sabato passò in lieta compagnia; poi parlai della vite che era ubicata ai lati dei vari campi da gioco; dissi loro che era potata piuttosto male! Avevano tralci di 20-30 metri. Con un paio di forbici tagliai alcuni tralci a 2-3 metri per rafforzare la pianta e produrre meglio e di più. Così tagliai tanti rami, mentre i ragazzi raccoglievano i tralci tagliati. Dissi loro che il prossimo anno si sarebbero visti i risultati. Infatti l’anno 1999 ritornai colà con un nuovo gruppo e andai alla direzione dell’università per un saluto.

Molti studenti mi riconobbero e mi fecero vedere foto con grappoli di 75 cm di lunghezza e dal peso di circa 4/5 kg. La direzione, guidata dal preside e da una rappresentanza di studenti mi chiese di insegnare per un anno per 25.000 rand (12 milioni di vecchie lire). Il contratto si sarebbe rinnovato di anno in anno! Anche la villa immensa dove alloggiavamo era in vendita per soli 100 milioni di vecchie lire italiane; quasi-quasi feci un pensierino. Lasciai il servizio l’anno dopo (2000); avrei avuto una seconda “chance” nella mia vita. Nel 1999 tenni presso quell’Università, alcune lezioni parlando dell’antica Grecia e dell’antica Roma, della Francia, della Spagna e dell’Impero austro-ungarico. Non vi dico gli applausi finali e gli abbracci ed i ringraziamenti. Quando seppero che ero colonnello dei corpi logistici dell’Esercito essi rimasero un po’ basiti...

“in camera caritatis”. Dissero che i loro Ufficiali erano formali, ma poco colti e di limitate visioni culturali.

Regalai ai giovani un foulard della Cavalleria italiana acquistato presso la Scuola di Pinerolo; l'appesero nell'aula magna in attesa della cornice.

Gli italiani che vanno all'estero per studiare o per insegnare non sono secondi a nessuno; per un momento mi sentii orgoglioso di essere italiano con tutto il nostro DNA, frutto della millenaria e complicata storia nazionale ed europea.

UNA LETTERA DA UN AMICO ARCIVESCOVO

Monsignor Ledda non stava bene. Gli inviai gli auguri per le imminenti feste natalizie. Rispose con una bella lettera che trascrivo in periodo di Avvento.

“Carissimo Silvano, grazie di cuore per gli auguri, in anticipo, di bene e salute per il prossimo Natale. L’Avvento è un tempo preparatorio che ogni cristiano deve compiere per il Santo Natale. E’ gioia e attesa della nascita della venuta del Messia. Il Cristo verrà dal cielo con la potenza spirituale che è proprio sua. Alla preghiera in attesa della venuta del Salvatore dobbiamo unire una vita etica come persone attive e possibilmente sante in codesta società del benessere e del relativismo. Ecco quindi la necessità di una risposta con carità e purificazione. Il Creatore è un padre misericordioso purché non ci erigiamo a falsi profeti e a dispensatori di menzogne”.

“Di nuovo il mio abbraccio fraterno in nome di quella amicizia consolidatasi nel tempo e nel comune nostro agire sul sentiero del bene e dell’amore per il prossimo.

Tuo Ledda.

Grazie amico mio! Uniti sempre come in Accademia a formare “una acies” oggi e per sempre.

Il tuo amico Silvano.

ALCIDE DE GASPERI: UN UOMO ONESTO

In Italia ed in Europa la figura politica di Alcide De Gasperi ebbe un notevole peso perché la ricostruzione dell'Italia nel dopoguerra. Ebbe nello statista De Gasperi il leader portabandiera. Io non ho conosciuto personalmente De Gasperi ma la eco di statista ha percorso l'intero paese ed è diventata una icona dopo la sua morte. Ho letto parecchi resoconti di personaggi politici che hanno lavorato con lui nel dopoguerra. Cito tra gli altri: Piccoli, Rumor, Fanfani, Epicarmo Corbino, Randolpho Pacciardi, Ajazzi, Ugo La Malfa, Gonnella, Gui, La Pira. Anche il giornalista Montanelli ha scritto molto su De Gasperi per la sua onestà, per l'amore che ebbe e nutrì per lo Stato e per le istituzioni democratiche.

La prima testimonianza mi fu data da Randolpho Pacciardi: mazziniano, anticlericale, ed anticomunista da sempre. "Mia moglie", disse, "e la signora De Gasperi sono profondamente amiche perché ferventi cattoliche e perché da sempre fuori dalla politica o dagli affari di Stato. Io, disse Pacciardi, "ho stimato moltissimo De Gasperi perché era un uomo di una onestà cristallina e perché, nelle questioni importanti, chiedeva sempre ai suoi ministri se questo o quel provvedimento fosse servito per l'Italia e per la gente semplice e lavoratrice". In una seduta del Consiglio dei Ministri un membro liberale parlò più di mezz'ora discutendo di prassi anziché di sostanza. De Gasperi mi chiamò (disse Pacciardi) per zittire quel brontolone. "Io, che sono sempre stato e sempre sarò un soldatuccio pur nel rispetto delle idee, ma giammai di quelle dei tromboni presi per il bavero della giacca codesto collega e lo accompagnai alla porta. La seduta in poche ore si risolse con discussione rapida e conclusiva".

La seconda testimonianza fu della figlia di De Gasperi, signora Romana in Val Sella, nella modesta casetta che la famiglia De Gasperi possedeva. Alla domanda: "Perché avete accettato un funerale di Stato alla morte del babbo?" Ella rispose: "Noi avevamo sul libretto postale solo cinquantamila lire, appena sufficienti per comprare due corone di fiori, ma non la cassa e le spese funerarie".

Non ho mai incontrato tanta parsimonia!

Alla domanda: "Come erano i vostri pasti?"

"La mattina e alla sera noi tutti mangiavamo caffè latte con pane. Alle 14:00 quando la famiglia era tutta riunita si mangiava un primo o un secondo con contorno e un frutto".

Alla domanda: "Come gestiva la famiglia la signora De Gasperi?"

Risposta: "La mamma andava a comprare la stoffa da una sua amica a Borgo Valsugana per le nostre gonne e sottovesti, e, di popeline per le camicie del babbo".

La terza testimonianza, a Borgo Valsugana, sotto il porticato a lato del fiume c'è uno scritto, a lettere cubitali, con l'effigie di Alcide De Gasperi che recita così: "Io desidero essere ricordato né come politico né come statista ma solo come un uomo onesto!"

Là, in quel luogo per molti anni ci fu la sede del “Centro Studi di Alcide De Gasperi”. Quando il feretro stava per partire per Roma gli alpini della S.A.T. portarono a spalla il loro compagno intonando cori alpini. Sì malinconici, ma vivificati dal comune sentire per la montagna e per l’amicizia che si crea nella scalata di una montagna; cioè una solida comunità per impegno e per un comune sentire che sa di spiritualità e di amore.

LANDO CONTI: UN MARTIRE LAICO

Lando Conti fu sindaco di Firenze dopo il mandato di Alessandro Bonsanti.

Bonsanti era un intellettuale di primo ordine perché, alla cultura ed ad una etica politica, univa una visione concreta dei problemi della città con lucidità o per la loro soluzione fattiva e pragmatica. Bonsanti era un uomo autonomo, indipendente e soprattutto libero. Il professor Giovanni Spadolini parlava di Bonsanti come di un uomo curioso e tollerante nei confronti degli avversari politici che lo attaccavano in modo virulento. Egli aveva la sacralità per i giovani e per i problemi della disoccupazione o della sottoccupazione.

Quando Lando Conti prese le redini dell'amministrazione municipale di Firenze si ispirò a Bonsanti ed alla saggezza di Ragghianti: concretezza, etica e amore per la civiltà.

Tramite il professor Giovanni Spadolini e Ragghianti conobbi Lando Conti in casa del futuro Presidente del Consiglio, a Pian dei Giullari. Si trattava di un uomo di profonda fede repubblicana e di matrice mazziniana. Io avevo frequentato l'università di Pavia ove (per tradizione) le valenze politiche di Mazzini e quelle tecnico-economiche erano assai diffuse tra i docenti ed anche tra gli studenti.

Al tempo del suo mandato di sindaco a Firenze, io comandavo, in Piazza San Pancrazio, nei pressi della cattedrale di Santa Maria Novella, due enti militari per le regioni: Toscana, Emilia Romagna e Marche. Almeno una volta alla settimana Lando Conti mi faceva visita per informarsi dei problemi strutturali dell'ex-convento dei camaldolesi e della viabilità nel centro di Firenze. Parlavamo di amministrazione nazionale, dell'organizzazione dei servizi della città di Firenze e di problemi storico-politici come: il Risorgimento, l'idea mazziniana nei tempi correnti, il latente terrorismo, e, di altri problemi come: l'etica laica, l'Illuminismo francese ed italiano, l'inflazione, la disoccupazione e la scelta morale della "patria" in ambito europeo. Lando Conti era un fautore della pace e di quella sociale in particolare per risolvere o migliorare le condizioni della vita dei più bisognosi. Lando Conti possedeva una partecipazione nella fabbrica "Nuova Pignone" a Firenze; quest'ultima produceva materiale per le centrali nucleari di tutto il mondo. Seppur in modo rispettoso lo misi in guardia sul terrorismo perché anch'io ero stato in una lista delle Brigate Rosse nel Veneto. Inoltre c'erano già stati attentati a Casalegno, Tobagi, Bachelet, Montanelli, Moro e tanti altri.

Mentre si discorreva di codesti attentati egli faceva sempre un sorrisino non per stupidità, ma perché si sentiva un uomo dalla coscienza a posto, e, avrebbe accettato qualunque cosa non temendo il pericolo, perché la morte avrebbe accresciuto la sua onorabilità.

Quando seppi dell'attentato nei pressi di Badia Fiesolana, mi precipitai con la macchina di servizio e con i carabinieri armati. Il corpo era crivellato di 49 colpi di mitra e giaceva al suolo coperto solo da un lenzuolo. Ero addolorato anche se lucido e freddo! Avevo perduto un amico che serviva la sua Firenze con dedizione ed amore.

Grazie Lando Conti. Il cordoglio più sincero alla famiglia.

DIDATTICA E LAVORO

1. Scopo della presente relazione è quello di imparare a studiare e a lavorare da solo o in un piccolo gruppo. Prima di riapprodare in Accademia Militare a Modena per il periodo 1980-1984 ho completato studi universitari a Pavia, a Parma e a Roma assolvendo compiti logistico-amministrativi nei reggimenti, brigate, divisioni e corpi d'armata. Ho avuto l'occasione di operare con Ufficiali NATO. Ho quindi fatto tesoro delle loro particolarità culturali, nel lavoro di gruppo, operando con "metodo" semplice e chiaro per raggiungere un "target" condiviso e pragmatico.

Gli Ufficiali più preparati professionalmente erano i tedeschi di Germania, poi gli USA per pragmatismo, i francesi per cultura storica e gli italiani per la loro originalità e genialità. Gli Ufficiali italiani sono individualisti ma geniali, tuttavia negli ultimi 40 anni solo quattro Ufficiali hanno ricoperto la titolarità di cattedra nelle nostre università. Un Ufficiale a Torino (lo scrivente), un altro a Trieste, un altro ancora a Roma e infine uno a Napoli. Un po' poco su una griglia di circa 50.000 Ufficiali delle FF.AA italiane.

2. Ecco come operare nello studio umanistico e para-scientifico. Il "sapere" e la "critica propositiva" sono il "target" del docente da inculcare nel discente per allenare la mente ad una ginnastica continua nel ritenere l'essenza delle discipline e permettere di operare per iscritto e/o orale a tutti i livelli gerarchici per logica e per concetti basilari.

Nello studio ci vuole predisposizione d'animo, curiosità a tutto sesto e nel tempo.

Forse è appena il caso di dire che lo studio deve soddisfare i bisogni dell'uomo:

- bisogni relativi alla salute fisica e mentale;
- bisogni di saper lavorare con disciplina e profitto;
- bisogni di socialità e di appartenenza per etnia, religiosità e spirito di corpo.

L'esposizione di un pensiero per iscritto o orale deve comprendere: una premessa, un corpo con esempi pratici, una conclusione ed un ammaestramento.

È opportuno, quando si rilegge un tema o una relazione, eliminare tutti gli avverbi di modo, di tempo e tutte le frasi incidentali, causali lasciando spazio solo ai perché?.

Quando un politico o un insegnante rozzo ed ignorante o un giornalista che inserisce nel suo discorrere: "naturalmente", "chiaramente", "essenzialmente"... E' già non idoneo a svolgere compiti professionali o istituzionali. Deve essere preso a calci nel sedere prima che faccia ulteriori danni alla sua famiglia ed alla società.

Io adoperavo una clessidra quando interrogavo uno studente.

Nell'arco di 2 o 3 minuti doveva esporre il suo pensiero in sintesi. Per una o più analisi concedevo un'altra clessidra. L'insegnante di valore o di capacità didattica deve, a fine corso, ottenere la promozione del 90% dei discenti. Il 10% circa è funzionale alla stupidità o a turbe neuropsichiche da cui non si ricava nulla di buono e per lui e per la società.

Oggi più di ieri bisogna lavorare in gruppo o in un sottogruppo per la vastità delle discipline: umanistiche, scientifiche, tecnologiche o di informatica etc...

Avevo 24 anni. Il mio generale comandante mi diede un compito da svolgere. Io scrissi di tutto e di più rispettando: grammatica, sintassi, forma e logica temporale. La relazione risultò di 3 pagine. Il comandante lesse la relazione e mi ringraziò. Poi sorridendo mi disse: “ la prossima volta la relazione me la scriverai sul retro di un francobollo”! Capii che avevo esagerato... nel mio dire per iscritto! Il corpo d’armata, da lui comandato, comprendeva circa 1000 ufficiali, 3500 sottufficiali e 12000 soldati.
Che lezione mi diede quel comandante!!!!
Mi servì per tutta la vita.

3. Come apprendere?

Le lezioni debbono essere di 50 minuti con 10 di riposo. In codesto modo il cervello si alimenta anche nelle pause. I concetti fondamentali bisogna ripassarli dopo 24 ore e dopo tre giorni. Così facendo non si dimenticano più.

Gli insegnanti ed i giornalisti USA nell’esporre un tema o risolvere un problema devono rispondere (obbligatoriamente) ai seguenti interrogativi: Chi? Che cosa? Come? Dove? Quando? Perché?

Per leggere un libro si passa dall’indice all’esposizione dei concetti attraverso alcune “parole chiave” da scrivere a margine del testo fino ad arrivare alla conclusione. Bisogna arrivare alle “conquiste virtuose” con sintesi o con schemi logici, semplici e pratici.

Per avere una più completa idea per un’esposizione scritta, prego fare riferimento ad un mio libro intitolato “ Riflessioni sul progresso da ieri a domani”. Per una relazione organica di tipo militare o aziendale è opportuno allegare al tema una o più analisi esplicative chiamato dai militari (foraggio).

SIMONE VEIL E LA RESISTENZA FRANCESE

Durante il mio soggiorno a Parigi ho avuto tre contatti con la signora Simone Veil, ebrea deportata nei lager tedeschi e sopravvissuta alla morte per uno strano caso del destino. Gli incontri sono avvenuti all'Università della Sorbona, all'Otan (NATO) in località "Bois de Boulogne" e l'ultimo presso "Les invalides" in occasione di una ricorrenza nazionale laica. La signora, già deputata al Parlamento Europeo a Bruxelles, mi ha fatto dono di alcuni documenti storici sull'Olocausto degli ebrei ed altri sulla Resistenza francese: antinazista e contro le forze di occupazione tedesca.

Nel corso dell'invasione germanica della Francia, del Belgio e dell'Olanda da parte delle truppe tedesche furono incendiati villaggi, furono violentate donne e molta gente fu assassinata allo scopo di intimorire gli abitanti ed eliminare ogni forza ostile in nome del principio della "razza superiore" e per conquistare l'egemonia sul mondo. Hitler nel suo libro farneticante "Mein Kampf" parla di una razza superiore che distruggerà il debole per far posto al forte di "razza germanica" nel mondo. La tirannia hitleriana aveva predisposto, per tempo, la formazione di "capi" nell'ambito dell'educazione, della propaganda, della giustizia e la formazione di un esercito privato e di un corpo di polizia "ad hoc" di circa 50 mila unità. Codeste unità speciali furono: le S.D., la Gestapo, le Waffen S.S. e le H.J. (Hitler Jugend).

Per poter realizzare i loro obiettivi, codeste unità speciali prendevano ordini solo da Hitler violando in modo sistematico la convenzione di Ginevra del 1929 e la Legge Internazionale sulla Guerra del 1907. Al momento di entrare in guerra nel 1939 contro la Polonia e poi contro la Russia, il soldato tedesco ebbe un libro paga con annesso il decalogo del soldato tedesco con l'obbligo dell'obbedienza della guerra cavalleresca e contro le crudeltà e le distruzioni insensate.

I tedeschi tutti, dai comandanti al vertice fino al soldato di leva, violarono apertamente tutte le convenzioni internazionali sottoscritte dalla Germania. E trattarono i prigionieri con la massima brutalità, li affamarono, li fecero lavorare fino alla morte, li impiegarono sotto il fuoco dell'artiglieria nemica e li fecero passare sui campi minati (con riferimento ai russi) e uccisero tutti i commissari politici al seguito delle truppe russe.

Dopo l'armistizio con la Francia del 1940, le autorità tedesche si mostrarono abbastanza concilianti. Dalla fine del 1940, molti manifesti attaccati ai muri di Parigi e dei paesi occupati annunciavano le prime uccisioni di ostaggi, a titolo di rappresaglia, contro azioni antitedesche. La lista comprendeva 150 nomi per distretto e 400 nomi per la capitale Parigi. Le persone uccise per rappresaglia dovevano essere seppellite in diversi cimiteri per non creare luoghi di pellegrinaggio per i parenti. Il 23 ottobre 1941, 50 prigionieri furono fucilati dai tedeschi a Bordeaux per rappresaglia.

A Parigi furono uccisi, sempre per rappresaglia, 116 ostaggi il 22 settembre 1942.

In Olanda, per un attentato al Rauter Seyss - furono uccisi per rappresaglia 4000 cittadini olandesi assolutamente estranei all'attentato.

In Belgio e precisamente a Grade furono fucilati 15 ostaggi con proiettili dum-dum vietati dalle Convenzioni di Ginevra. A "Bande" furono eliminati con un colpo alla nuca 31 ostaggi il 10 gennaio 1945. A "Rodez" i tedeschi fucilarono 30 membri del "Maquis" (partigiani francesi).

Nell'estate del 1944 a Presles, nella Francia meridionale, furono passati per le armi 86 ostaggi innocenti. A "Tulle", in Francia, per rappresaglia, furono uccise 120 persone, ad Oradour sul Glane le Waffen-SS uccisero 191 bambini di diverse scuole. Vennero rinchiusi in una chiesa. Le porte furono chiuse e venne appiccato il fuoco; dei rinchiusi pochi ebbero salva la vita.

Molti francesi furono costretti a passare in Germania a lavorare per il "Reich" insieme a 5560 algerini e a 1825 marocchini. I francesi costretti a lavorare in Germania furono 150.000 (specializzati) mentre i belgi e gli olandesi ammontarono a 50.000. Lavorarono alla Volkswagen, alla Krupp, etc.

I tedeschi trassero dai lager di: Auschwitz, Dachau, Treblinka, Buchenwald, Belsen, Neuengamme e Ravensbruck e dai territori occupati 12 milioni di persone tra uomini, donne e bambini, di cui circa 6 milioni di soli ebrei. Da informazioni fornite da SS Hoss, nella sola Auschwitz furono messe a morte 3 milioni di persone di cui 2,5 milioni uccise nelle camere a gas. Nel lager di Ravensbruck morirono circa 123.000 persone, in maggior parte donne francesi. Mentre si consumava o meglio si realizzava la distruzione di tutti gli ebrei nei territori conquistati dalle armate germaniche, la Convenzione di Ginevra del 1907 veniva violata nella sua interezza. L'articolo 46 di detta Convenzione, firmata anche dalla Germania, recitava: "l'onore, la famiglia, la vita delle persone, la proprietà privata e le pratiche religiose devono essere rispettate". Nel ghetto di Varsavia vennero liquidati brutalmente 400 mila ebrei, circa 130 mila ebrei venivano assassinati in Lettonia e in Lituania, circa 35.000 ebrei furono uccisi in Russia nei pressi di Nikolaiev e 17.645 a Simferopoli. A Posnania gli ebrei uccisi furono circa 300 mila, in Polonia ne furono eliminati 2.600 mila, in Francia circa 100.000 ed in Olanda circa 115.000, in Ungheria circa 40 mila.

L'uccisione certa di circa 6 milioni di ebrei europei costituisce il più grande delitto che la storia dell'umanità ricordi. La soluzione finale del problema ebraico non fu realizzata in toto perché la guerra mondiale finì per tempo.

A conclusione di questa orribile disamina dei fatti elencati, in tutta libertà e in tutta coscienza, ci si chiede:

- Dov'era il Creatore dell'universo quando si sono consumate queste criminalità?
- Come mai una nazione come la Germania che annoverava tra i suoi combattenti del

passato i Cavalieri Teutonici che avevano difeso la civiltà occidentale dalle invasioni dei sarmati e dei mongoli è caduta più in basso dell'inferno?

- Come mai una nazione che ha dato al mondo: Goethe, Beethoven, Schumann, Schiller, Kant, Bach, List, Ranke, Freud, Engels, Braams, Einstein e tanti altri ha potuto produrre tali bestialità nei lager di Dachau, Auschwitz, Belsen e Ravensbruck...?

Onore a Simone Veil che è sopravvissuta ed ha espresso: dignità, cultura, umanità e grande civiltà!!

Israele ha ricevuto nel tempo oltre 30 premi Nobel con una popolazione limitata!

Mi auguro che si possa cancellare quel passo della Bibbia che recita che l'uomo ha il volto di Dio!!! Si può forse affermare che i volti di Hitler o di Stalin assomigliassero a Dio?

Bisogna posare la penna e meditare perché c'è qualcosa che non funziona nella storia dei popoli.

LA MEDICINA E' IN CRISI O IN FORMA?

Nella mia vita ho avuto la possibilità di conoscere oltre 500 medici. Tutti laureati, molti specializzati, ma pochi (circa 20) con il dono dell'arte medica. Codesti 20 medici erano in grado di fare diagnosi, quasi esatte, senza analisi strumentali. Erano uomini di grande cultura su: alimentazione, psicologia applicata, chimica e biologia. Il medico italiano, oggi, non studia più dopo la laurea. Si limita a fare ricette mal scritte, e, lascia agli specialisti la ricerca della malattia.

Provate a fare domande ai medici di famiglia o di ospedale sulla composizione dei farmaci! Al massimo possono suggerire le modalità di somministrazione. Credo che non sia in crisi la medicina, quanto il rapporto medico-paziente!

Viaggiando per il mondo ho incontrato medici di vario calibro per capacità diagnostiche. Un grande clinico a livello planetario sosteneva che la medicina è, alla fin fine, "un'arte" in cui il malato è il vero protagonista. La ricerca nelle discipline complementari della medicina è basilare per scongiurare la morte anzi tempo del paziente. Nella nostra città di Modena ho avuto l'occasione di parlare con professori di medicina, di caratura mondiale, come il prof. Coppo, il prof. Gibertini, il prof. Di Pietro, il prof. Zanetti, il prof. Marrama, che erano anche studiosi di discipline che andavano dalla storia alla tecnologia, dall'alimentazione alla psicologia, dalla fisica, alla biologia. Le varie scienze hanno notevolmente aiutato il medico a fare diagnosi, in equipe o in gruppo, arrivando ai trapianti di organi e a sostituire parti di organi con materiali di nuova generazione.

È bella la medicina perché è un'arte autonoma dalla politica o dall'economia!

Mi piace concludere questa riflessione con il testamento di Alessandro Magno: "La mia bara deve essere portata a spalla dai medici perché si rendano conto che di fronte alla morte non possono nulla".

Onore a quei medici che, con la mente e con il cuore, si chinano sul malato, in posa rituale, per alleviare il dolore in nome dell'amore per il prossimo ed in nome di un'etica che si rifà al giuramento di Ippocrate.

RIFLESSIONI SU PICO DELLA MIRANDOLA

Erasmus da Rotterdam scrisse ad un suo amico famoso.: “Tu sei un uomo fortunato perché hai visitato l’Italia al tempo in cui fiorivano: Poliziano, Barbaro e Pico della Mirandola”.

Nelle città italiane, in quel tempo, nacquero e vissero uomini di capacità eccezionali e di doti prodigiose. Questi uomini con il loro ingegno ed il loro genio fecero dell’Italia, seppur divisa in signorie e repubbliche, la culla della civiltà europea e del mondo occidentale.

Pico nacque il 24 febbraio 1463 e, pur orfano presto-presto del padre, fu avviato agli studi in una società impregnata di cultura, di arte e di scienza.

Il Rinascimento italiano è stato una stagione storica per il mondo intero.

I suoi studi si svolsero nel nord Italia e nelle università di: Pavia, Padova, Bologna e Ferrara. Gli studi furono quelli classici e non furono mai sospesi o interrotti perché il giovane disponeva di mezzi economici notevoli e di amicizie familiari di grande respiro intellettuale ed intellettuale. A Bologna, studiò diritto canonico e dopo quasi un anno si recò a Firenze dove frequentò Girolamo Savonarola e Lorenzo de’ Medici. Approfondì gli studi classici su Aristotele e Platone. L’obiettivo primo ed ultimo del suo girovagare di città in città e studiare in modo approfondito fu quello di ricercare la “verità”, il segreto delle cose e la rivelazione del mistero della vita.

In quello spaccato storico del Rinascimento italiano nacque dall’Italia all’Europa una filosofia nuova fatta di discussioni su problemi quali: la morte e l’immortalità, il bene e il male, l’amore, il destino dell’uomo e i segreti della natura.

Nel 1485 Pico passò da Firenze a Parigi alla Sorbona dove approfondì la teologia e lo stile parigino aspro, ma solido. A Parigi si studiava anche il senso dell’uomo, la sua centralità dell’universo e il senso dell’unità e l’amore come forza che univa uomini e cose del mondo. Pico si trovò a Perugia e proprio lì scrisse una famosa “Orazione sulla dignità dell’uomo” che rimase una delle tesi più alte del pensiero del 1400. Per effetto dei suoi scritti Pico cadde sotto la giustizia sommaria dell’Inquisizione. Fuggì da Roma per Parigi, ma a Lione venne arrestato. Per merito del re e del parlamento francese venne liberato quindi rientrò a Firenze e rimase sotto la tutela di Lorenzo. Continuò così a studiare e ad approfondire temi filosofici e ricerche sulla natura. Verso la fine del 1400 gli amici influenti e difensori di Pico morirono: Lorenzo de’ Medici, Barbaro e Poliziano.

Ecco gli ultimi giorni di vita di Pico in Firenze che diventò la sua patria. Lasciò i suoi fiorini all’ospedale di Santa Maria Nuova e il suo corpo fu sepolto nella chiesa di San Marco, vestito da domenicano come il suo stimato Savonarola.

Prima di concludere questa riflessione è appena il caso di ricordare: “ L’ orazione sulla dignità dell’uomo” che fu e rimase una delle opere più grandi di tutti i tempi perché esaminava l’uomo e la sua responsabilità nella libertà e l’uomo come “essere unico” ed arbitro del proprio destino.

Storici e filosofi possono ancora oggi studiare i suoi scritti sulla scienza, sulla fede e sulla giusta pace tra gli uomini liberi e responsabili.

UN GIORNO DI FERMO IN QUESTURA

Correva il mese di maggio dell'anno 1962; io ero redattore (si fa per dire) del giornalino scolastico "Sei meno meno" ed ero organizzatore, con altri due colleghi, degli scioperi studenteschi.

Scioperi per marinare la scuola!

Lo scopo di quello sciopero specifico era l'ammissione all'università dei diplomati degli istituti tecnici. Ottenni il permesso della Questura di Modena per la sfilata e per il discorso dalle ore 9:30 alle ore 10:30. Poi, a fine manifestazione, lasciare libera la strada per il traffico.

Iniziai il mio discorso con voce baritonale "a braccio" dicendo un sacco di battute ad effetto, ma con poco costruito. Gli applausi dei presenti mi infervorano e così le parole raggiunsero la metafisica. C'erano circa tremila studenti delle scuole medie inferiori e superiori.

Alle 10:30 un poliziotto mi intimò di concludere il mio discorso. Io, con microfono in mano dissi al popolo plaudente, che una "gaffa" (poliziotto in dialetto modenese) mi aveva intimato di chiudere il mio discorso. Esordii dicendo che la "parola" è sacra in una vera democrazia.

Alle 11:15 terminai il mio dire. Altri due colleghi raccolsero le bandiere tricolori e furono consegnate ai legittimi proprietari. Io fui condotto con camionetta in Questura in stato di fermo. Mi misero in cella. Motivo: oltraggio ad un pubblico ufficiale.

Un maresciallo prese carta e penna e cominciò a stendere un verbale con "domanda e risposta". Spiegai che in dialetto modenese "gaffa" era sinonimo di poliziotto e che non intendevo offendere l'agente di polizia. Chiese perché non avevo rispettato l'orario di fine dimostrazione. Io risposi che i cittadini e non i sudditi hanno il "diritto di parola" e la parola era l'essenza della reale democrazia.

Mi trovavo in stato di fermo! Alle 17:00 arrivò mia madre con la sua auto "giardinetta". Uscii dalla cella e subito mi diede due ceffoni. Il maresciallo fermò mia madre dicendole che erano cose dei giovani studenti, ma che non avevo fatto niente di male. Mia madre disse al maresciallo: "tenetelo dentro, così impara".

Verso le 18:30 venne a farmi visita il preside della mia scuola. Ai poliziotti raccontò che ero molto bravo a scuola e che ero responsabile di un giornalino scolastico che trattava problemi di studio, di università, di lavoro, di libertà di studi ed altro ancora.

Verso le 20:00 fui rilasciato.

Il questore mi fece visita. Mi disse che due giorni dopo dovevo recarmi dal prefetto. Dal prefetto perché?

Mi presentai all'appuntamento con il permesso del preside e parlammo di tante cose: famiglia, azienda, progetti futuri etc.. Dissi, fra l'altro, che mio padre aveva fatto 7 anni di vita militare e che era stato membro di "Giustizia e Libertà" nella Resistenza e che era morto nel 1951 a seguito di ferite per schegge di mortaio. Il prefetto si fermò per un attimo. Si levò gli occhiali e poi mi disse che era orgoglioso di me! Prese un cartellino dalla scrivania e scrisse qualcosa. Mi disse che per il prossimo 2 giugno, festa della Repubblica, mi voleva in tribuna d'onore con lui.

Boh!

La mattina del 2 giugno mi presentai in Prefettura. Il prefetto mi fece sedere al suo fianco nei sedili posteriori dell'auto di servizio. Mi accompagnò in tribuna e mi volle vicino.

La sfilata comprendeva unità dei due reggimenti di artiglieria modenesi, l'Accademia Militare, la fanfara e le bandiere di guerra. Misi la mano sul petto perché me l'aveva insegnato mio padre.

Il prefetto disse che dovevo fargli visita al termine degli scrutini. E così feci. Così feci quando fui assunto in banca e quando fui ammesso all'Accademia Militare di Modena. Mi salutò, mi abbracciò e mi augurò "buona fortuna"!

Grazie signor Prefetto.

La vita, è proprio vero, è fatta di incontri, di scontri e di tanta fortuna!

IN UN MASO ALTOATESINO

Il comandante del 21° Reggimento da posizione in Alto Adige mi ordinò una missione invernale in quota con un nucleo di 18 alpieri per trasporto viveri in un distaccamento ai confini con l'Austria. Partenza il mattino successivo con: carta topografica, bussola, armamento, viveri, ciaspole e sci "Lamborghini", torcia ed equipaggiamento per la sopravvivenza (fornelli da campo e razioni da combattimento).

Il gruppo era composto da valtellinesi, altoatesini (come d'interpreti) e friulani. Gli zaini dei soldati pesavano circa 30 kg, il mio 12-13 kg. Quota neve 2 metri. Quota da raggiungere 2850 metri s.l.m.

A mezzogiorno ci fermammo in un falsopiano, mentre si consumava il rancio. Bevemmo the e caffè molto caldi e zuccherati poi si riprese la marcia in un ambiente di nevischio ghiacciato poco raccomandabile! La visibilità era quasi nulla! I sentieri estivi erano coperti di neve. Carta e bussola alla mano. Preciso che eravamo in pieno terrorismo anni '70.

Si sentiva odore di fumo. Eravamo in prossimità di un qualche maso. Verso le 17:00 arrivammo all'abitazione, l'altimetro segnava 2250 metri.

Accompagnato da un alpiere altoatesino chiedemmo al titolare di poter sostare per la cena e per la notte. La famiglia era composta da: marito, moglie, quattro figli e due anziani. Non poteva essere delle migliori. Ci sistemammo sul pavimento di legno e nella stalla attigua; tutto era riscaldato. Con i fornelli da campo, pasta e fagioli in barattolo e carne in scatola, preparammo la cena. Donammo due barattoli di carne alla famiglia che fu usata appena consegnata. Eravamo così stanchi e madidi di sudore che ci addormentammo subito in un vapore di sudore. Guardia ogni 2 ore. Verso le 22:00 il proprietario mi chiamò: "doctor, moglie partorire". Io ero sì dottore, ma in economia e non in medicina. Avevo assistito a parti di vacche e di scrofe, mai di esseri umani. Avevo sostenuto due esami complementari su puericultura e psicologia dell'infanzia; un po' poco per un parto di un essere umano.

Svegliai l'aiutante di sanità del gruppo per un aiuto: cotone, steridrol, tintura di jodio, cicatrene e filo con spago. Quando la signora ruppe le acque l'aiutante vomitò. Con il marito spingemmo sul ventre della partorienti al momento delle doglie e poco dopo nacque un bel maschietto. Lo asciugai, tagliai il cordone ombelicale e poi gli pulii la bocca ed il nasino; lo presi per i piedi e dopo due schiaffetti lo consegnai alla mamma. Estratta la placenta, tamponai la vagina con cotone, steridrol e tintura di iodio. Diedi alla mamma la mia borraccia con the zuccherato e tutto andò bene. Io mi ero un po' fatto coraggio dopo aver visto i quattro figli della donna. L'aiutante bevve molto bustine di enocordial fino ad ubriacarsi.

Il titolare del maso chiese il mio nome: “Silvano” dissi e quindi “Silvan”. Dopo il “dankeschen” di rito ci rimettemmo a dormire. Lo stesso titolare mi fece dono di una statuetta di legno di “cirmolo”. L’emozione per me fu così intensa che il mio cervello girava come una giostra. Quell’evento mi aveva elevato al rango di “doctor in pectore”.

Dieci anni dopo, d’estate, con una mia compagna, ritornai a visitare il maso ed il distaccamento alpino. Silvan era cresciuto, vispo ed in perfetta forma. (Preciso che quando tornai alla sede reggimentale la notizia si diffuse tra tutti gli alpini e tra gli Ufficiali della sede). Donai al giovinetto Silvan una catenina d’argento. Il cuore e l’umanità alpina avevano, per un attimo, fatto dimenticare il terrorismo in Alto Adige. Gli steccati tra le diverse ed opposte visioni storico-politiche erano stati abbattuti. Il Comandante del Reggimento mi fece un elogio che inviò al comando della Brigata Alpina Tridentina.

Anch’io con questo evento avevo contribuito alla convivenza pacifica tra quelle terre particolari per: lingua, costumi ed “habitus” mentale.

IL 115° DELLA SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA DI MODENA

1. Il 2 dicembre 1986 fu celebrato il 115° anno di fondazione della Società medico-chirurgica di Modena. Io fui invitato insieme al ten. col. medico Santoro e al Comandante della Sanità Militare di Firenze ten. gen. medico Rodolfo Stornelli. Erano presenti, inoltre, illustri personalità come: Ruffolo, Bastico, gen. Barbolini, Zaccagnini, Roversi Monaco e tutti gli allievi del primo e secondo anno di corso; tutti accolti nell'aula magna dell'Istituto militare.

Il 4 novembre 1873 si costituì, in Modena, la Società medico chirurgica di Modena presso il vecchio ospedale civile Sant'Agostino della città. Detta società ha, nel tempo, sempre conservato la sua autonomia di scelta e di libero pensiero. Dal secondo dopoguerra, in codesta università hanno operato ed insegnato uomini professionisti del calibro di: Galli, Storti, Gibertini, Lenzi, Coppo, Pezzuoli, Marrama e Di Pietro. I soci onorari sono 20 tra i quali il premio Nobel Dulbecco.

Qui, nell'onorata università, si è scoperto il bacillo di Kock, parte della penicillina di Fleming, vaccini contro la poliomelite, alcuni antibiotici etc.

Il metodo scientifico formulato da Galileo Galilei è ritenuto la pietra miliare della ricerca. E fede nella professione nel giuramento di Ippocrate.

Dal 1893 si costituì in Modena la Società medico chirurgica di Modena con i presidenti: Alessandri, Generali, Bergonzini, Morselli e Salvioli.

2. Il mio amico dottor Francesco Di Fazio, abituale frequentatore del Circolo Ufficiali dell'Accademia Militare, tenne presso codesto istituto una brillantissima conferenza sulla "medicina legale" dai contenuti pregevoli per metodologia e dottrina nella materia. In codesta disciplina si sono avvicendati professori di alto profilo professionale quali: Livi, Giovanardi, Gandolfi, Borri, Cevidalli, Boldrini, Rizzatti, Cattabeni, Frache e di Fazio.

3. Negli anni 1981-1984 io fui incaricato di esplorare la fattibilità dello studio delle discipline mediche perché era "in fieri" il passaggio dei medici militari (come sede) a Modena sia per logistica (palazzo Ducale) sia per validità degli insegnanti delle università di Modena e Reggio Emilia. Si riunì intorno ad un tavolo rotondo tutta la "intelligenza" della facoltà di Modena e Reggio Emilia. Fra i miei suggeritori e sponsor ebbi il professor Di Pietro, il dottor Di Fazio e l'esimio professor Pignedoli. La programmazione appena definita fu inviata al Ministero della Difesa e della Salute per il benessere. Dopo vent'anni il progetto ebbe il suo "placet"! Al progetto iniziale sono stati apportati alcuni aggiornamenti perché i medici sono tali in ambito Difesa e nell'Arma dei Carabinieri in concomitanza con le missioni di pace all'estero e nel mondo.

Quindi onore all'Università di Modena e Reggio Emilia, ai suoi docenti ed ai suoi discenti.

IL PASUBIO NEL 1916 E IL TENENTE DA MAGGIO

Eravamo nel 1916. All'inizio delle ostilità tra l'esercito italiano e quello austro-ungarico, il Monte Pasubio era posseduto dall'avversario. L'obiettivo principale per difendere la pianura vicentina era la conquista del Monte Pasubio. Nei giorni 23 e 24 maggio gli alpini del Battaglione "Vicenza" occuparono il Pasubio. Nel periodo 1 e 2 luglio un battaglione di fanti della Brigata "Volturno" si avvicinò alle falde del Pasubio alto 2232 m. Gli imperiali, al comando del generale Conrad, intrapresero un'offensiva per penetrare nella pianura vicentina.

Le forze imperiali ammontavano a 194 battaglioni con 1500 pezzi di artiglieria, mentre quelle italiane erano di 118 battaglioni e 720 bocche da fuoco di artiglieria. Il 31 maggio affluì sul Pasubio un congruo numero di forze italiane: l'85° e l'86° reggimento comandati dal Generale Roversi. In rinforzo alle unità italiane arrivò la 44a divisione comandata dal Generale Graziani.

Il 2 luglio 1916 iniziò il fuoco di artiglieria contro i reggimenti italiani: 85°, 86°, 218° e 219°. I fanti italiani resistettero sulle posizioni e molti morirono pur di non cedere terreno. Il quarto Battaglione dell'86° fanteria aveva un nucleo di mitragliatrici al comando del tenente Da Maggio. Al termine del bombardamento nemico egli rimase solo con 7 soldati. Il reggimento austriaco, con 2000 fanti attaccò il piccolo nucleo italiano. Il tenente Da Maggio pose sulle spalle del suo attendente la mitragliatrice ancora efficiente e sparò 12000 cartucce e cambiò quattro volte la canna. Il reggimento austriaco fu annientato e tutti gli attaccanti si ritirarono in disordine. Intanto i rinforzi italiani arrivarono ed attaccarono alla baionetta e ricacciarono il nemico al di là delle trincee avversarie. Il tenente Da Maggio combatté con i suoi soldati rimasti ancora vivi per 30 ore. La pianura vicentina fu salva.

Il bilancio di quel combattimento riportò questi dati:

Italiani:

- Feriti 1748
- Caduti 654
- Dispersi 353

Gli austriaci ebbero il doppio dei danni bellici sopra riportati.

Il comandante austriaco del XI armata scrisse:

“Questo combattimento è la testimonianza eloquente del valore dei difensori italiani”!

La salvezza del Pasubio fu da ascrivere al valore dei fanti italiani ed alla mitragliatrice del tenente Da Maggio.

Quei fanti italiani erano quasi tutti del meridione d'Italia.

LIBRO E BIBLIOTECA

Un antico aforisma recita così: “La verità ci farà liberi”. Si parlava di biblioteche e di libri. Le biblioteche erano assai rare ed i libri rarissimi fino al periodo dell’invenzione della stampa a caratteri mobili.

Nell’antica Grecia di Euripide e Aristofane c’erano piccole biblioteche che a quel tempo erano molto preziose per non dire uniche. Emilio Paolo portò a Roma la “biblioteca dei Re” di Macedonia. Catone si servì di tale biblioteca per insegnare ai propri figli. Tiberio, a Capri, aveva fatto installare una biblioteca personale distribuita tra le camere da letto, i soggiorni e le sale da pranzo. La biblioteca era, al tempo di Tiberio o di Seneca, un ornamento obbligatorio. La biblioteca di Alessandria d’Egitto possedeva circa 40.000 rotoli, successivamente bruciati in uno spaventoso incendio. Nell’università di Jena, c’era un personaggio importante, come bibliotecario, di nome Struve che divenne insegnante di storia per aver letto una montagna di libri e raggiunse poi la massima dignità nell’accademia di quella città nel 1730. In quella stagione storica un altro tedesco di nome Fabricius possedeva una biblioteca personale di circa 32000 volumi.

Una considerazione (a parte) riguarda la tensione emotiva tra libro e potere!

Nell’antichità chi possedeva i libri era un uomo di potere! La stampa di libri e la loro distruzione è una storia che si snoda dall’antichità al 1933 quando in Germania si diede fuoco ai libri. Non si possono tuttavia dimenticare la distruzione della biblioteca ebraica nei tumulti dei maccabei nel 168 a. C., e, la distruzione delle tesi personali di Giordano Bruno dopo la sentenza del Sant’Uffizio. Il grande Heine, a riguardo del rogo dei libri di Giordano Bruno, scrisse: “Dove si bruciano i libri si finisce per bruciare anche gli uomini”. Galileo Galilei si trovò nel 1633 a Roma davanti al Sant’Uffizio. Egli, per aver salva la vita, abiurò e chiese perdono per aver scritto le sue tesi. Nel periodo della Guerra dei Sette anni, la Francia fu oberata da tasse e balzelli; chi criticò codesto stato di cose venne imprigionato o alla Bastiglia o a Vincennes. Questa stagione venne chiamata da Diderot “l’inquisizione francese”. La borghesia rivoluzionaria metteva mano alle sue idee con la “encyclopédie”. Nel periodo romano, lo storico Svetonio ricordò che Ermogene di Tarso, per i suoi scritti, fu messo a morte ed i copisti furono crocifissi.

Si può affermare che il genio crea, ma la scrittura conserva le sue affermazioni, in particolare la poesia, la filosofia ed ogni forma di cultura. Si può dire, senza ombra di dubbio, che la “libertà personale” affonda nella propria coscienza mentre la libertà, in senso storico sociale, nasce e si mantiene con la scrittura e con il “libro”.

CURIOSITÀ MODENESI: LA BATTAGLIA DI ZAPPOLINO

Correvano gli anni 1982-1983 e, in quel di Modena, conobbi, per interposta persona, il medico chirurgo professor Pericle Di Pietro, docente di storia della medicina presso la locale università. Egli era un modenese doc e possedeva un orizzonte culturale di grande spessore.

Un giorno fui invitato nel suo studio, in via Ganaceto a Modena, ove mi mostrò cinque grandi tomi di gastroenterologia che aveva pubblicato negli anni pregressi.

Fu in quell'occasione che mi chiese di ricercare presso la biblioteca dell'Accademia Militare la vicenda militare di Zappolino, località a metà strada tra i confini della città di Bologna e quella di Modena nella stagione storica dell'anno 1325.

Seppur in estrema sintesi, molti testi di storia, ubicati presso l'Accademia Militare di Modena, riportavano notizie della battaglia di Zappolino.

I chiaro-scuri del Medioevo, anche in Italia, ebbero i loro mix tra storia e leggenda. Si assistette ad una serie infinita di battaglie, di vittorie e di sconfitte tra i due grandi contendenti: Papi detentori del potere spirituale ed anche economico (periodo Guelfo) e imperatori del Sacro Romano Impero e re, duchi, marchesi, baroni (periodo ghibellino). In questo periodo storico, detto anche delle investiture, le battaglie furono talmente numerose che mente umana fatica a ricordare. Gli scontri militari, normalmente, non provocavano tante vittime perché gli eserciti erano piccoli di numero e formati per buona parte da mercenari; cavalieri e fanti che combattevano per il vile denaro al servizio di capitani di ventura o di nobili guerrieri che possedevano feudi, castelli, città territoriali ed altre città di casta. Era la stagione delle Repubbliche Marinare (Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi) che commerciavano con l'oriente nel bacino del "mare nostrum".

Prima di arrivare alla battaglia di Zappolino bisogna ricordare che i confini tra Stato e Stato e tra città e città erano oggetto, spesso, di diatribe che sfociavano in guerre o guerruciole. Ho accennato che gli scontri, normalmente, erano simulazioni di guerra più che vere e proprie guerre. La battaglia di Zappolino (castello) ebbe luogo pressappoco tra Tiola, Serravalle, Monteveglio ed i territori limitrofi. Lo scontro fu uno dei più cruenti del Medioevo tra Guelfi e Ghibellini di Bologna e quelli di Modena. In totale sul campo di battaglia c'erano circa 40 mila fanti e 5000 cavalieri.

Lo scontro, in campo aperto, consistette in cariche successive di cavalleria contro cavalleria o cariche di cavalleria contro fanteria. I bolognesi erano sostenuti dal Papa Bonifacio VIII mentre i modenesi erano appoggiati dall'Imperatore e dai nobili di parte ghibellina. La battaglia si svolse verso le ore del vespro, cioè tra le ore 15:30 e le ore 17:30.

Le forze in campo erano così articolate:

Ghibellini:

- 2800 cavalieri (tedeschi ben armati e ben addestrati),
- 5000 fanti (quasi tutti i modenesi o montanari).

Guelfi:

- 2000 cavalieri (tutti italiani);
- 20.000 fanti bolognesi.

I cavalieri ghibellini attaccarono per primi i cavalieri guelfi. Una parte della cavalleria ghibellina fu nascosta nei boschi per intervenire quando la fanteria era al collasso e in disordine. La riserva attaccò alle spalle la fanteria e la cavalleria guelfa.

La fanteria guelfa si diede alla fuga rifugiandosi nel castello di Zappolino mentre gli altri inseguiti cercarono riparo nelle terre del bolognese ed in città a Bologna.

Alla vigilia della battaglia sia l'Impero, sia la Chiesa erano in una grossa crisi economica e di identità. I più animosi, tra gli sconfitti, furono i fanti romagnoli e quelli fiorentini. Molti guelfi rimasero sul campo perché colpiti a morte o perché gravemente feriti. Molti furono presi prigionieri con i capi guelfi. Merce assai buona per ottenere un cospicuo riscatto!

Sul campo di battaglia di Zappolino c'era di tutto e di più: cavalieri, fanti, cavalli, armature, balestre, picche e lance. Il riscatto ed il bottino dei Ghibellini fu stimato in circa in 250.000 fiorini d'oro.

La città di Bologna non fu attaccata perché le truppe ghibelline non disponevano di arieti e di catapulte idonee.

Lo storico Vittorio Lenzi, nei suoi scritti storici, affermò che i Guelfi sconfitti sul campo risultarono, tuttavia, vincitori nella diplomazia. I modenesi risultarono vincitori, ma non riuscirono ad ottenere una pace onorevole e duratura.

Molti protagonisti della battaglia di Zappolino non fecero storia e morirono abbastanza presto.

UN RIGURGITO DELLA STORIA: LE “FOIBE”

1. Nel periodo di servizio presso la divisione corazzata Ariete nel 1968-1969, in quel di Sacile e di Cordenons in provincia di Pordenone-Udine, ebbi l'occasione di incontrare diversi Ufficiali delle “terre istriane” e di Trieste. Una sera, all'hotel “Cavallino” di Sacile, presso il quale io alloggiavo e a volte pranzavo, incontrai un personaggio particolare, anzi particolarissimo: un infoibato; cioè un personaggio che fucilato insieme ad un gruppo di altre persone, non colpito, fu trascinato in una foiba con gli altri. Riuscì, per un enigma del destino, a salvarsi, e, di notte ad uscire dalla foiba e a mettersi in salvo presso parenti a Trieste per passare poi nell'Alto Veneto e sopravvivere lavorando presso la ditta Zanussi di Pordenone.

Di foibe, fino al 1980-1985, non se ne parlò perché era un argomento storico ingombrante ed era ancora vivo il capo supremo della Jugoslavia, Tito. Tito, comunista slavo, combatté per la liberazione della sua terra dall'occupazione italiana e poi nazifascista della Germania di Hitler. Più tardi si staccò da Mosca per inserire il proprio paese nell'orbita politica dei “paesi non allineati”. Il suo paese risultò strategico come “stato cuscinetto” tra il blocco atlantico e quello sovietico. Dall'occidente ebbe, guerra durante (Il G. M.), l'appoggio dell'Inghilterra e poi dei paesi della NATO.

2. Nel maggio 1945 l'Italia del Nord era ormai terra liberata ad opera degli Alleati anglo-americani e della Resistenza. Il fascismo concluse la sua parentesi storica con l'uccisione di Mussolini e la “resa dei conti” con il fatto di “Piazzale Loreto” a Milano. Le formazioni partigiane jugoslave giunsero per prime nella Venezia Giulia con bandiere rosse e con falce e martello inneggiando a Stalin, a Tito e all'Armata Rossa. Il fascismo aveva fatto della terra istriana una terra di conquista, considerando lo slavo (croato e sloveno) la identità: slavismo uguale a bolscevismo. Scomparvero carabinieri, guardie di finanza, insegnanti di lingua italiana, avvocati, proprietari di beni agricoli, e, italiani che tenevano alta la bandiera tricolore. La terra istriana è stata, nel secolo appena trascorso, come una donna di servizio che ha cambiato nel tempo titolari: asburgici, italiani, fascisti e infine, occupata dai nazisti e slavizzata poi dai comunisti titini.

In mezzo a questo passaggio di proprietà o di possesso parte della gente istriana si è ribellata nella maniera più crudele che la storia ricordi: infoibando molte persone, circa 1000, nelle spaccature del Carso, proprio in quei luoghi ove si buttavano le immondizie. Lì sono state uccise ed occultate quelle 1000 persone, quasi tutte non colpevoli di reati, ma solo perché vestivano una divisa di un'altra nazione o perché considerate, in modo assiomatico, italiano-padrone-fascista-occupante!

Le “Foibe” non furono, per quantità, un elemento di epurazione di massa perché la repressione titina fu superata per “eliminazione fisica”, dai campi di prigionia in Slovenia, Croazia e Serbia.

Nei campi di prigionia la denutrizione, i maltrattamenti, la mancanza di igiene non ebbero pari e possono essere assimilati a quelli dei lager nazisti in cui furono eliminati milioni di ebrei, di politici, di Rom e di prigionieri. In quei campi slavi, i prigionieri, senza processo, morivano di dissenteria, di sfinimento e di tubercolosi. I morti venivano sepolti in fosse comuni senza alcun segno di riconoscimento.

Nella primavera del 1947 il governo militare alleato, a Trieste, segnalò al governo di Belgrado che a Trieste e a Gorizia erano scomparse 3400 persone. I fuoriusciti istriani e dalmati dicevano che gli infoibati, tra prigionieri ed occultati in fosse comuni, fossero 16500 persone. Ai caduti di lingua italiana si devono aggiungere: combattenti slavi (cetnici e ustascia), soldati tedeschi, collaboratori del fascismo e del nazismo ed altre persone scomode. In totale, per difetto, decine e decine di migliaia di uomini. Perché una così grande violenza in terra istriana e nella Venezia Giulia?

Lo storico, sulla base di documenti o di prove orali attendibili, può dire che quella terra è passata dal dominio asburgico all'Italia, dall'Italia al regime fascista, dall'occupazione militare della Slovenia e della Dalmazia, all'armistizio dell' 8 settembre 1943, dalla dominazione tedesca, alla lotta di liberazione che durò fino alla primavera del 1945.

3. Nella terra istriana convissero, in modo non omogeneo, l'etnia italiana, quella slovena e quella croata. Solo a Trieste la maggior parte della popolazione era di lingua italiana con cenni di lingua veneziana. Alla diversità di etnia c'è da aggiungere la contrapposizione tra la città (maggioranza italiana) e la campagna (maggioranza slovena e croata). Vi fu, inoltre, la corsa verso Trieste, dopo la Prima Guerra Mondiale, di oltre 50 mila italiani senza risorse economiche.

La snazionalizzazione slava iniziò con "l'impresa di Fiume" e continuò poi con l'obbligo della lingua italiana per croati e sloveni; con la rimozione di impiegati ed insegnanti di etnia diversa da quella italiana. Si ebbe, anche, la rimozione di preti e maestri sloveni dai loro incarichi. In tal modo le comunità rurali si sentirono umiliate. Contro il fascismo e contro l'Italia le etnie slovene e croate si coalizzarono e furono portatrici di idee socialiste e comuniste. Il fascismo, in quella terra di confine, operò un programma di espulsione dei contadini slavi dalle loro terre. Gli antichi proprietari rimasero nelle loro terre, come coloni, al servizio dei nuovi proprietari italiani. Molti sloveni e croati lasciarono la loro terra per riparare oltreoceano o per stanziarsi nel regno di Jugoslavia. La scelta dei vecchi abitanti istriani del movimento partigiano trovò la sua forza nella lotta al fascismo e all'italianità forzata di quel territorio particolare.

Ai predetti eventi, altri se ne aggiunsero: la conquista di Belgrado da parte delle truppe germaniche, mentre l'Armata italiana (generale Ambrosio) conquistò Lubiana, ed altre forze italiane risalirono dall'Albania verso Ragusa e verso la costa dalmata. Circa 800.000 sloveni e croati passarono sotto il governatorato di Roma.

In quella stagione storica, gli ustascia massacrarono circa 400.000 serbi. La violenza gratuita percorse l'intera area balcanica! Durante l'occupazione militare italiana e tedesca della Jugoslavia fu dato il via al ribellismo partigiano titino contro le forze occupanti con: sabotaggi, azioni militari di piccoli gruppi, uccisione di soldati delle due nazioni. La propaganda italo-tedesca antislava si fece assai forte tanto da definire gli slavi "briganti della foresta" e lo slavo: barbaro, rozzo e crudele.

Alle azioni partigiane fecero riscontro: rappresaglie, fucilazioni, incendi di villaggi e deportazioni di slavi. Solo in Italia vennero deportati, in circa 200 campi, sloveni e croati e parecchie migliaia di reclusi.

4. La situazione allarmante si ebbe a partire dall'8 settembre 1943. Le truppe italiane stanziate in Croazia, in Slovenia e nella Dalmazia, rimaste senza ordini, senza appoggio navale ed appoggio aereo, sbandarono, e, la quasi totalità si arrese ai tedeschi. Tedeschi che provenivano dall'Austria su tre direttrici. L'Esercito italiano in terra croata e slovena era al collasso e la guerra era sicuramente persa.

In questo scenario il "ribellismo partigiano slavo" si fece sentire in tutta la sua violenza. Le armi degli italiani passarono di mano ai tedeschi e ai partigiani; questi ultimi occuparono le proprietà italiane e uccisero molti soldati italiani disarmati. Si creò, a ben dire, un vuoto di potere e trovarono sfogo odi personali ed atti di criminalità comune. In questo quadro di "anarchia devastante" si volle colpire: l'italiano, il possidente e l'occupante fascista.

Su ordine di Hitler si operò l'occupazione della Venezia Giulia e parte del Veneto come espansione della politica germanica! L'occupazione nazifascista portò con sé il forno crematorio di San Sabba nei pressi di Trieste. Vennero rinchiusi ed eliminati: ebrei, partigiani combattenti, oppositori politici, croati e sloveni dissidenti. Giunsero anche le milizie fasciste che si misero a disposizione del comando tedesco unitamente ai reparti della X Mas di J. Valerio Borghese.

La resistenza slava ed italiana contro l'occupazione dell'Istria, fu guidata da comunisti slavi, dal Partito d'Azione italiano, dalla Brigata Osoppo di ispirazione Cattolica, dalle Brigate garibaldine e da altre unità. Cominciarono a farsi strada le stelle di Tito, di Kardelj e di Gilas. Kardelj affermò che l'Europa sarebbe stata divisa in due blocchi: uno capitalista sotto gli USA e la Gran Bretagna e l'altro blocco proletario sotto Mosca. Il Partito Comunista Italiano ebbe dei colloqui con il Partito Comunista sloveno; si stabilì la comune lotta al nazifascismo e a fine conflitto sarebbero stati fissati i confini di Stato. Molti partigiani italiani, come da accordi, passarono alle dipendenze del IX corpus sloveno. Tra i partigiani italiani e le unità slovene non ci fu accordo. Nella zona di Porzus, 20 combattenti dell'Osoppo vennero uccisi barbaramente dagli sloveni del IX corpus. Mentre a Jalta c'erano i grandi del mondo antinazista e antifascista si assistette alla corsa verso Trieste per poi comandare sul piano: politico, amministrativo

e militare. I partigiani sloveni e croati furono circa 50.000 e per primi raggiunsero Trieste. Cominciò la gestione partigiana sloveno-croata di Trieste; iniziò senza quartiere la lotta contro il personale che aveva lavorato o collaborato con l'Italia o con l'Esercito germanico.

Siamo all'epilogo della lotta per Trieste nel 1945; tra alleati e Tito/Kardelj, la zona di Trieste venne divisa in due parti: zona A sotto amministrazione alleata e zona B sotto amministrazione titina.

L'ambasciata inglese, nell'ottobre 1945, chiese a Belgrado, conto di 2472 italiani scomparsi nel maggio 1945 a Trieste e dintorni.
Fu data una risposta evasiva.

Tra il 1945 e il 1954 oltre 300 mila italiani delle città dell'Istria lasciarono quella zona per l'Italia, per il Canada e per l'Australia.

Le foibe, come precisato poc'anzi, rappresentarono l'arretramento della civiltà ad uno stadio primitivo.

Capire fino in fondo il problema istriano dal 1920 al 1954 risulta assai difficile e problematico!

Le persone di quella zona da me interpellate hanno dato versioni verosimili.

Nel 2015 con il passaggio di Croazia, Slovenia nell'Europa unita dei 26 molte cose sono cambiate: la Brigata Alpina Julia incorpora due battaglioni di sloveni con ottima collaborazione.

A voi lettori il giudizio storico di quegli eventi.

SUA SANTITÀ PAPA RATZINGER

Sul papa Benedetto XVI si è scritto tanto e tanto si scriverà dopo la sua morte. Papa Paolo VI (Montini) fu il papa più colto ed intelligente dopo l'egregio Gregorio Magno.

Benedetto XVI è un grandissimo teologo, già professore presso una università della Baviera, si diceva fosse un tenace conservatore e non un innovatore.

Si distinse al tempo del “Concilio Vaticano II” quale grande studioso di teologia alla ricerca della verità in un dialogo profondo tra fede e ragione. I tempi del suo pontificato erano quelli delle lotte storiche tra cattolicesimo, islamismo, giudaismo, buddismo e shintoismo e della loro esistenza in un cammino di pace e di reciproco rispetto.

Dall'islam, in particolare, si attende una risposta concreta alla parola “pace”. In alcuni versetti del Corano, sembra esista la “violenza in nome di Dio”.

Papa Benedetto XVI si rifà alla tematica teologica di Sant'Agostino e a quella di Gregorio Magno. Con Benedetto XVI si affrontano tematiche come la concezione dell'essere uomo con la modernità secolarizzata dei tempi correnti.

Con “secolarizzazione” si dovrebbe intendere il passaggio di cose e di istituzioni dal potere religioso a quello laico. Anche lo storicismo è un movimento di pensiero che analizza ogni manifestazione umana alla luce della dottrina filosofico-teologica in un certo ambiente.

Codesta filosofia trova fondamento nell'Umanesimo greco-latino in cui si ricerca lo “spirituale” in netta opposizione con l'ideologia totalitaria.

Lo studio profondo della teologia porta all'esame analitico di critica tra storia e metafisica. Il pensiero storico è collegato con i tempi in cui i fatti si sono verificati e con la ricerca di bene e di male che siffatti eventi hanno segnato la storia dei popoli e delle genti.

Il Vangelo, a differenza dell'Antico Testamento, rimane un “karma” di bene e di amore per coloro che si sacrificano in nome di Dio e della resurrezione dell'umanità come ultimo tempo dell'esistenza dopo l'apocalisse.

La “fede” fonda la sua esistenza su temi dogmatici, di contro, le altre culture laiche fondano il loro “essere” nella libertà di coscienza e nella ricerca positivista della scienza pura anche in assenza di morale.

Benedetto XVI parla spesso del “relativismo” intendendo che l'essere umano possa

ricercare nella ragione personale il mondo partendo da un anarchismo intellettuale e di etica laica. La scienza, tuttavia, pur nella sua grandezza non ha in sé “un’etica”. La coscienza dell’uomo è tale se quel “quid” inscritto nell’intimo dell’uomo trova “l’imprimatur” della sua esistenza nelle regole morali che ne sono la valenza del bene nella risoluzione di tanti problemi della vita.

Nelle moderne biotecnologie, di scientifico c’è tutto, tuttavia, manca il “quid” morale. Fin dove possiamo arrivare?

La cultura cristiana ci porta ad arrivare, passo dopo passo, ad una analisi dei fatti alla luce della morale e del suo esplicarsi come comportamento etico spirituale.

Ecco un aforisma di Benedetto XVI: “Tutti gli uomini vogliono lasciare qualcosa di se stessi nel mondo! Alla fine cosa rimane del denaro, del potere, degli edifici artistici e dell’arte creativa umana? L’unica cosa che rimane in eterno è l’anima umana creata da Dio per l’eternità e l’amore che nasce dal cuore perché è sostanza divina”.

UN RARO ITALIANO: ARCANGELO GHISLERI

Un filosofo contemporaneo affermò: “L’unica cosa che rimane in eterno è l’anima umana e l’uomo creato dall’Onnipotente per l’eternità.

Il solo frutto che rimane nel tempo è “l’amore”, la “conoscenza”, la “parola del verbo”.

Nella città di Pavia c’è un collegio per universitari di grosso spessore culturale ed è intestato a Ghisleri.

Chi era Ghisleri?

Già professore universitario ed insigne geografo scrisse molto sul Risorgimento italiano ed sul post Risorgimento italiano e insieme a Luigi Einaudi, Giulio Belloni, Conti, Oliviero Zuccarini ed a Perassi valorizzò l’idea repubblicana, aggiornandola ai nuovi tempi ed ai nuovi orizzonti planetari. Ghisleri terminò la sua stagione terrena nel 1938 alla bella età di 80 anni. Di lui si disse che fosse antidinastico, antimaterialista e grande ammiratore di Mazzini e di Cattaneo. Alle “riviste” di sua matrice collaborarono insigni studiosi di grande spessore culturale e morale quali: Alberto Mario, Turati, Saffi, Bovio, Gabriele Rosa, Colajanni, Bissolati e Ferri.

Ghisleri combatté con il pensiero e con la penna: il colonialismo, l’irredentismo italiano, la difesa delle autonomie locali, la sociologia industriale e la battaglia per l’innovazione tecnologica.

Fu sempre schivo e sempre allergico ai giochi di potere ed alle “manovre di palazzo”. Egli dedicò molta parte del suo tempo ai suoi allievi e profuse molte energie per preparare una classe politica ed amministrativa repubblicana per l’Italia.

Di codesto personaggio mi parlò Ajazzi durante il soggiorno di lavoro e di studio in Firenze. Ho potuto prendere atto di molti scritti di Ghisleri e la critica positiva di Ajazzi alla futura idea di Repubblica e al bene dell’Italia partendo dalla gente umile che ha sempre sofferto di cultura libera in un mondo integralista antimoderno e contro la scienza.

“L’amore per il prossimo e per l’umanità sofferente” è forse l’icona più bella che meglio rappresenta Arcangelo Ghisleri.

UNA BANDA DI MATTI

Correva la prima decade del mese di ottobre del 1964 quando, vincitore di concorso presso l'Accademia Militare di Modena, giunsi alla Porta 3 febbraio (fronte la chiesa di San Domenico), mi presentai al maresciallo Carboni (modenese) con il biglietto di ammissione all'Istituto Militare. Vestivo un bel "principe di Galles", una camicia bianca ed una cravatta azzurra a tinta unita.

Il sottufficiale mi fece accomodare nella sala d'aspetto per le solite prassi burocratiche. Entrarono alcuni allievi nel parlatorio, mi tagliarono mezzo baffetto e pizzo a metà e mi fecero un taglio sui bei capelli dorati a mo' di caimano all'incontrario. Lasciai fare! Capii che si trattava di una goliardia che conoscevo perché già matricola all'Università di Pavia.

Il Carboni compilò una scheda anagrafica ed antropometrica prima di partire, con altri aspiranti allievi, per il Palazzo Ducale di Sassuolo di Modena ove si teneva il tirocinio fino a Natale per diventare allievo e non più aspirante allievo dell'Accademia Militare di Modena. Salimmo sul cassone di un camion militare e via dritto-dritto a Sassuolo ove fummo fatti scendere nella piazza antistante il Palazzo Ducale.

Fummo accolti da un tenente con una divisa intonsa e fummo avviati al magazzino vestiario. Lì ci diedero tutto il corredo personale e quello di casermaggio nonché tre paia di scarpe. Gli addetti al magazzino ritirarono il nostro vestiario, la valigia e l'impermeabile.

Uscimmo con una montagna di vestiario e di corredo di casermaggio e di scarpe che non permettevano di vedere oltre il materiale che tenevamo in braccio. Molti caddero o inciamparono nel selciato di pietre di fiume. Un tenente si avvicinò a me, mi scrutò dall'alto al basso e mi disse: "Aspirante allievo, con quella foggia di baffi, pizzetto e capelli può andare a fare il clown in un circo e non all'Accademia Militare! Cercai di spiegare, ma mi zitti subito dicendo di "stare punito". Dopo aver portato il materiale in camerata, ancora in borghese, ci condussero da "Napoleone" e cioè il barbiere per istituzione. "Napoleone", quando mi vide in quello stato, si mise a ridere. Mi disse: "è prassi comune che gli allievi bocciati al primo anno dell'Istituto facciano certi scherzi!".

Eccoci in camerata per vestirci da najoni e fare il letto su rete metallica. Poi subito di corsa in cortile del Palazzo Ducale a fare addestramento formale sul selciato di rocce di fiume. Lo scelto Boschetti, del secondo anno, cominciò a farci correre in circolo adoperando un linguaggio da caserma, tuttavia senza bestemmie. Su e giù per le scale, flessioni sulle gambe e sulle braccia e poi di nuovo su e giù per le scale.

Gli Ufficiali di inquadramento urlavano a squarciagola, additandoci come "imbranati, gente senza midollo spinale, soggetti incapaci di capire e di eseguire i pur minimi rudimenti militari".

Io presi questa “sciarata napoletana” con sorriso, anche perché ero stato in un collegio da studente delle medie. Finalmente andammo a consumare il pasto serale con gavetta ed annessi. Il pasto era buono, abbondante e caldo. Di seguito lavammo la gavetta ed annessi (cucchiaio, forchetta e gavettino) in un abbeveratoio per quadrupedi. Di corsa a fare il letto sotto la guida dello scelto Boschetti e quindi “a cuccia”. Dopo un quarto d’ora “allarme, allarme”. Tutti in cortile per la conta! Finita la “manfrina” ritornammo in camerata per il sonno.

La mattina successiva alle 6:00 sveglia, barba e il “cubo” con lenzuola e coperte, e, poi, con gavettino il caffè e biscotti. Ancora in camerata a lucidare le scarpe in tutta fretta e poi “l’alza bandiera” e di corsa a prelevare dall’armeria: fucile Garand, cinturone, baionetta ed elmetto. Più che soldati eravamo comparse di qualche film di “sfottò militare”. L’addestramento era così intenso come mai riscontrato in altri reparti italiani e stranieri.

Questa attività durò fino a Natale. La maggior parte degli aspiranti diede le dimissioni e tornò a casa. Per me fu sì una cosa nuova, ma anche istruttiva!

L’unico aspetto negativo era la mancanza assoluta di poter pensare: alla famiglia, alla ragazza e agli amici. Fra me e me ripetei: “ Mi vogliono spezzare, deridere, umiliare, stroncare la psiche, ma non ci riusciranno mai e poi mai”!.

Avevo della naja, a sentire mio padre, un concetto romantico; come la signorilità, le belle maniere e le divise di ottima fattura e di ottima stoffa.

L’unica cosa poco piacevole consisteva nel fatto che molti Ufficiali bestemmiavano...! Forse avevano avuto a che fare con i soldati di leva poco acculturati ed impacciati. Questa era la realtà del terribile tirocinio a Sassuolo presso il Palazzo Ducale.

A Natale, già in Accademia, partimmo per 7 giorni in licenza natalizia.

Quella banda di matti è rimasta tale per molti anni a venire.

IL COL. MARIO CAPITANI E LA DIFESA DI ROMA

1. Mi sono accinto a sistemare il carteggio personale del Colonnello Mario Capitani donatomi dalla vedova dell'Ufficiale, contessa Rossella, relativo ai 45 giorni dal luglio 1944 al settembre in merito alla presa di Roma.

Incontrai la contessa Capitani dopo il primo anno di Scuola di Guerra e dopo il breve soggiorno nella NATO a Parigi presso il Circolo ufficiali dell'Istituto militare di Modena.

In quel tempo, in epigrafe indicato, il Colonnello Capitani era Capo di Stato Maggiore del corpo d'armata di Roma, Ufficiale mutilato ad una mano per eventi bellici. Il colonnello Capitani, nella Seconda Guerra Mondiale, operò in Provenza, Croazia ed infine a Roma. Terminò il suo servizio nel 1945 presso uno dei due reggimenti di artiglieria a Modena dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Fu decorato di medaglia d'argento e di Croce di guerra. Fu un valido Ufficiale ed anche un valido combattente.

Per capire fino in fondo la vera storia di quegli eventi, spesso tragici, occorrono testimonianze individuali o collettive sorrette da documenti veritieri ed inconfutabili. Si passa così dalla cronaca alla storia. Per tutti i comandi militari a Roma e di quelli stanziati nella periferia della capitale è doveroso valutare la situazione precedente l'8 settembre 1943. L'Italia dal 25 luglio 1943 si trovava ancora alleata della Germania e quindi contro gli Alleati. Non fu mai detto cosa sarebbe successo nel caso in cui i tedeschi avessero attaccato Roma e l'Italia si fosse schierata a fianco degli Alleati. In Roma e nei dintorni operavano: divisioni costiere, un corpo d'armata su tre divisioni e il corpo d'armata di Roma per la difesa della città e per il mantenimento dell'ordine pubblico.

I soldati italiani, dopo 3 anni di guerra e di insuccessi erano stanchi, sfiduciati e vestiti alla meno peggio; mentre la città di Roma aveva più di 2 milioni di abitanti, senza logistica e pressata dai bombardamenti dal cielo. In Roma c'era anche il Vaticano con il suo stato di "non belligeranza".

Dominava sovrana la paura. La paura dei fascisti, dei tedeschi, dei comunisti e dell'arrivo degli Alleati.

Il 9 settembre '43, dopo il proclama di Badoglio, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito telefonò al comando del corpo d'armata della città chiedendo se tutto era a posto. Tutto bene! Niente di nuovo.

Ecco gli avvenimenti militari di quei giorni: trasferimento in Roma delle divisioni costiere 220 e 221, dei "Lupi di Toscana", della divisione "Piacenza", del gruppo

“Sassari”, e della divisione “Granatieri di Sardegna”. Le divisioni “Piave” ed “Ariete” erano a Tivoli come pure era in movimento la divisione “Centauro”.

La città di Roma così organizzata non si poteva difendere. L’unica speranza rimaneva nel ritiro dei germanici al nord. Solo pochi soldati e pochi Ufficiali del grado di tenente e capitano si difesero con onore con le poche armi a disposizione. Nello sbandamento generale solo la divisione “Granatieri di Sardegna” e un battaglione di Allievi Carabinieri resistettero ai tedeschi. I capi militari ed il re si resero latitanti ed in viaggio per Pescara e poi per Brindisi senza lasciare ordini scritti o orali. In quel frangente solo il generale Caviglia si assunse il compito di resistere e di iniziare le trattative con i tedeschi. Alle prime luci del 10 settembre 1943 un rosario di carri armati germanici travolse le difese delle divisioni “Piacenza”, “Piave” ed “Ariete” e si avvicinò alle porte di Roma. Alle 16:30 arrivò l’ordine di armistizio con i tedeschi mentre il selciato di Roma si copriva di sangue degli italiani e dei tedeschi. I teutonici resero l’Onore delle Armi ai combattenti italiani.

4. Le forze in campo ebbero le seguenti perdite:

- italiani impiegati circa 28.994 unità;
- italiani caduti, feriti e dispersi 1900 unità;
- Ufficiali caduti 82.

Le unità germaniche ebbero circa 2 mila unità fuori combattimento.

Ecco, questa disamina per evidenziare lo sfacelo militare di quei momenti nella capitale.

Come detto in precedenza molti subalterni di complemento e tanti soldati caddero rimanendo al loro posto! Questa vicenda, insieme a tante altre, non è conosciuta dai politici, dagli insegnanti, dai funzionari di Stato ai diversi livelli! Nulla sanno della storia patria, nel bene e nei momenti tragici e della nostra Italia.

GLI ITALIANI EMIGRATI NEL I CONFLITTO MONDIALE

Nel periodo 1994-2000 feci parte della commissione per lo studio della “storia militare risorgimentale” diretta dal professor Rochat.

Presso l’Ufficio Storico dello S.M.E. c’erano due brillanti ufficiali già miei allievi presso l’Accademia militare di Modena, che aiutarono a rintracciare documenti relativi agli italiani richiamati in patria all’inizio dell’evento bellico più importante della storia nazionale.

I nazionalisti, gli interventisti, i mazziniani fecero una accesa propaganda contro l’Impero austro-ungarico per far sì che, a fine conflitto come vincitori, si potessero portare i confini dell’Italia a quelle Alpi e a quelle terre irredenti le cui genti parlavano la lingua italiana e si potesse completare l’opera unitaria del territorio già iniziata con le guerre di Indipendenza e con i moti risorgimentali.

Nel periodo 1914-1915 si dibatté in Parlamento, nelle piazze, nelle università e nei giornali se si dovesse intervenire nel conflitto o rimanere neutrali. La soluzione migliore era, forse, quella “attendista” e cioè intervenire a fine conflitto per dividere il bottino con poche o nessuna perdita.

La storia italiana fa menzione di molti interventisti per varie ragioni come: Cesare Battisti, Fabio Filzi, Nazario Sauro, Guglielmo Marconi, Riccardo Bacchelli, Gabriele D’Annunzio, Curzio Malaparte, Ardengo Soffici, Giuseppe Ungaretti, Benito Mussolini, Filippo Corridoni, Leonida Bissolati e tanti altri.

Come si comportarono gli emigrati italiani?

Ecco alcuni dati estratti dai documenti dello S.M.E.: i rimpatriati (303.919), provenienti dagli USA, dal Canada, dal nord Africa e dagli Stati europei. Molti furono gli italiani arruolati dagli Stati in guerra contro l’Impero Austro-Ungarico.

È curioso notare come molti italiani emigrati si pagassero le spese di viaggio per rientrare in Italia. Coloro che rientrarono in Italia nutrivano un grande senso di appartenenza alla madrepatria. A fianco degli emigrati richiamati ci furono i volontari delle terre irredente: Trento, Gorizia, Trieste, Pola e Zara. Codesti volontari furono circa 6000.

Gli italiani mobilitati nel primo conflitto mondiale ammontarono a 5200 mila (cifra arrotondata) con 26 classi di leva e con l’ultima classe del 1899. L’Italia e l’Esercito italiano non erano in grado di affrontare una guerra perché mancavano di materie prime e avevano un Esercito sguarnito di mitragliatrici, di filo spinato, di batterie, di artiglieria di grosso calibro, di carburante e di una logistica adeguata per un così alto numero di mobilitati. 650 mila caduti e dispersi e circa 1050 mila feriti o mutilati e una spesa pari a 50 volte il bilancio annuale dello Stato.

Questa breve relazione per avere un’idea del conflitto mondiale da parte dell’Italia.

INCONTRI CON L'AVV. GIANNI AGNELLI

1. Il primo incontro con l'avvocato Agnelli avvenne a Padova nel 1977. Era domenica. Io ero di servizio al Quartier Generale dell'Artiglieria Missilistica e Contraerea nella caserma "Prandina" in via Paleocapa a Padova. Si presentò al corpo di guardia un signore di cognome Agnelli presentando un documento di riconoscimento; ero capitano del corpo di amministrazione e commissariato. Raggiunsi subito il corpo di guardia. Accolsi l'avvocato in parlatorio perché desiderava salutare suo nipote. Il nipote era di guardia. Feci consegnare le armi e così il giovane nipote poté parlare con lo zio per circa un quarto d'ora. Terminato il colloquio chiesi all'avvocato se voleva che suo nipote potesse essere libero (in permesso). "No, affatto! Mio nipote farà il suo servizio come gli altri, quindi nessun privilegio!"

2. Nel 1993 fui trasferito alla Scuola di Applicazione di Torino come comandante degli Ufficiali dei corpi logistici e come colonnello insegnante presso la Scuola in parola per quattro materie; contemporaneamente ero titolare di una cattedra universitaria. La mia permanenza nella città piemontese durò fino all'anno 2000.

L'avvocato Giovanni Agnelli, quando era in sede a Torino, veniva presso il Circolo Ufficiali della Scuola perché socio onorario.

In quegli anni avrò incontrato 30 o 40 volte l'avvocato. Spesso mi fermavo a fare quattro chiacchiere con lui quando non avevo lezione. Si parlava di tutto: economia, vita militare, politica, economia nazionale, logistica, scienze dell'organizzazione militare e storia militare in particolare.

L'avvocato era sempre cordiale ed affabile, quando non mi trovava chiedeva al personale civile del bar "Dov'è quel colonnello emiliano e modenese?".

Dalla cordialità si passò alla confidenza e quasi-quasi alla familiarità. Gli raccontai di aver accompagnato la sorella Susanna Agnelli per tre giorni al congresso del P.R.I. su ordine del senatore Spadolini. Alloggiava all'hotel "Villa Medici" a Firenze con due dei suoi figli. Il Senatore mi parlò anche delle sue simpatie per la monarchia e dell'economia di mercato.

3. Un giorno gli mostrai i 5 faldoni di articoli pubblicati su quotidiani nazionali. Chiese di poterli consultare a casa con comodo. Me li riconsegnò dopo una settimana. Mi chiese di scrivere per "la bugiarda", il giornale "La Stampa" di Torino. Declinai l'invito perché fisicamente mi mancava il tempo materiale.

In un'altra occasione parlammo della Fiat e dei suoi amministratori delegati: Cantarella e Romiti. Io avevo conosciuto il caporal maggiore Cantarella a Bressanone sede della Brigata Alpina Tridentina. Mi parlò anche dei tempi difficili per l'auto in genere e dei

finanziamenti familiari perché la Fiat potesse superare la crisi.

Quale presidente e proprietario della Fiat l'avvocato Agnelli aveva conosciuto il fior fiore della finanza internazionale, della politica italiana, dell'industria nel pianeta ed anche gli editori più prestigiosi. Di ogni personaggio incontrato, il presidente della Fiat faceva un profilo sintetico, ma molto azzeccato.

Di Giovannino Agnelli aveva una grande fiducia. Purtroppo deceduto giovane. Io avevo conosciuto Giovannino come carabiniere parà nella Brigata Paracadutisti di Pisa e Livorno quando si facevano i lanci nella piana di "Capannori" nei pressi di Lucca-Pisa.

Un giorno l'avvocato uscì con una battuta sagace dicendo: " Molti dicono che io sono il più fortunato d'Italia. Infatti mi hanno asportato la vescica per un tumore, mi hanno diagnosticato un'artrite devastante e dolorosa alla colonna vertebrale e mi manca un mezzo tallone per una scheggia nella campagna d'Africa settentrionale".

Ricordava spesso i suoi commilitoni caduti in Africa ed in Russia nel Secondo Conflitto Mondiale. Diceva ancora: "La mia più grande aspirazione era diventare colonnello di Cavalleria del Reggimento "Nizza" sito in Pinerolo, e, in subordine, fare l'editore di giornali e di libri".

In confidenza il suo valore più alto era la Patria, prima della famiglia, del lavoro, dell'impresa, del denaro e del potere.

Ed ancora: "Sa, caro colonnello, perché vengo a prendere il caffè presso questo Circolo Ufficiali? Perché ci sono questi giovani Ufficiali che vestono in modo impeccabile, salutano con uno stile perfetto e vanno sempre di corsa!".

Prima di congedarmi e ritornare ai miei lidi a scrivere le mie memorie e a fare l'agricoltore, domandai all'avvocato se voleva salutare la bandiera di guerra della Scuola. "Certo. Sì certo e con tanto piacere!" Andammo nell'ufficio del comandante, generale Orofino, per il rito.

L'avvocato si fermò un attimo e poi baciò la bandiera. Aveva i lucciconi agli occhi.

Poi passammo al Circolo Ufficiali per un aperitivo accompagnato da me e dal comandante della Scuola.

Eravamo tutti e tre con gli occhi umidi ed in silenzio. Noi tre sentivamo dentro un sentimento unico che era la riverenza e l'amore per la nostra Patria. Riti di altri tempi, di altri tempi in cui si poteva donare la giovane vita con orgoglio per uno spirito di appartenenza.

RESPONSABILITÀ OGGETTIVE DEL GENERALE LUIGI CADORNA

1. Il Generale Luigi Cadorna era un uomo coraggioso, ma difficile da gestire per la sua concezione dottrinale della guerra.

Da giovanissimo frequentò il collegio militare poi percorse l'intera carriera nello Stato Maggiore della Forza Armata. Mancava, a ben dire, della conoscenza spicciola del soldato italiano, spesso analfabeta, ma umano e coraggioso. È bene ricordare che la durezza o la rigidità di comando era tipica dell'ordine mentale degli Ufficiali di estrazione piemontese rispetto a tutti gli altri Ufficiali di provenienza nazionale.

Cadorna credeva nella guerra offensiva e negli assalti ad oltranza al fine di scardinare le difese nemiche e vincere non le battaglie, ma la guerra. È come in un incontro di pugilato, si vince se si attacca...!

Divenne Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dopo la morte del generale Pollio, all'età di 64 anni.

2. Cadorna era un uomo o meglio un militare di altissime doti morali e dedicò tutta la sua vita al servizio militare e all'onore militare. Egli non si fidava dei politici, del Parlamento e dei colleghi pari grado perché secondo il suo ordine mentale erano mollicci e dei fanfaroni. Aveva dei "nei" caratteriali che consistevano nel far eseguire sentenze immediate con la relativa fucilazione. Nei riguardi dei prigionieri osò dire che i soldati si arresero perché erano pusillanimi e dei vigliacchi. La richiesta di pacchi delle famiglie ai prigionieri presso l'Impero Austro-ungarico non fu eseguita per ritardi burocratici e per difetti di logistica civile.

Ad onor del vero, all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, trovò un Esercito con poche mitragliatrici e pochissime artiglierie di grosso calibro. Secondo una dottrina classica ed elementare, per chi attacca in pianura, il rapporto di forze deve essere almeno di 3 a 1, in montagna di 5 a 1. L'Italia, a quella data, aveva un apparato bellico di terra inferiore a quello austro-ungarico!

Perché ha accettato l'incarico? Per due ordini di ragioni:

- ordine dello Stato Maggiore dei francesi e degli inglesi che rifornivano l'Italia di filo spinato, vestiario, elmetti, carbone e gasolio;
- per orgoglio personale, perché, si sentiva superiore ai colleghi (forse non conosceva a fondo il generale Caviglia o lo disprezzava perché era repubblicano).

3. Caporetto fu una battaglia perduta contro lo schieramento austro-tedesco.

La seconda armata cedette perché le truppe erano sfinite dal logorio della vita di trincea e dalla rigidità disciplinare di stampo ottocentesco. Ma una battaglia perduta non significava la guerra perduta! Non fu predisposto per tempo lo schieramento logistico in difensiva.

I centri logistici erano serrati-sotto sotto le truppe poste in posizione offensiva. La battaglia di Caporetto fu perduta più che per la mancanza di valore dei soldati per lo Stato Maggiore italiano che sbagliò proprio sul piano dottrinale, per le gelosie dei capi militari e per la mancanza dei collegamenti. Cadorna pagò per tutto e per tutti. Lo sostituì Diaz che era napoletano nel cuore e di grossa duttilità mentale e, a differenza di Cadorna, conosceva il soldato dai tempi della guerra di Libia ed era diplomatico con il Parlamento, col Governo ed anche con la corona. La guerra si prepara a tavolino con tanti collaboratori, ma si combatte sul campo ove la fortuna (sorte) (spesso) decide il destino degli eventi.

Cadorna e Diaz col fascismo divennero Marescialli d'Italia con uno stipendio di 52000 lire al mese, superiore allo stipendio di un tenente di ben 52 volte.

Alla Scuola di Applicazione presso il Circolo Ufficiali ci sono i busti dei comandanti più illustri dell'Esercito italiano. In prima fila ci sono appaiati i busti bronzei di Cadorna e Diaz. Nelle scuole militari francesi e in quelle inglesi si parla di Cadorna come di un Ufficiale italiano piemontese che aveva dottrina, ma era prussiano nelle forme e nella disciplina.

L'Italia nel primo conflitto mondiale ha avuto, rispetto a Francia, Inghilterra, Germania, Austria e Russia meno perdite per caduti, per materiali e per logistica.

Onore a tutti i nostri soldati (Ufficiali, sottufficiali e truppa) che, sulle Alpi e sul Carso, hanno completato l'unità nazionale e la dignità di popolo.

UN UOMO SOLO CON LA CUFFIA: GUGLIELMO MARCONI

Al “bagno Piero” a Forte dei Marmi nella Versilia, per tre estati (1991, ‘92, ‘93) incontrai, la signora Elettra figlia di Guglielmo Marconi di Sasso Marconi di Bologna. La predetta, era amica dei conti Esclapon e di donna Anna dei Principi Corsini di Firenze.

Ella, pur avanti nell’età, era ancora una bellissima signora molto cordiale e con i suoi foulard di Céline e con il suo cappello di paglia a larghe falde. Un giorno mi fece dono di un libro di Adelmo Landini sulla vita di suo babbo in qualità di marconista sul panfilo della famiglia Marconi.

Ecco un particolare inedito. A Sorrento, il babbo Guglielmo si dimenticò di lei, ancora bambina. Ritornò in hotel senza la figlia perchè assorto nei suoi pensieri scientifici. Ogni anno al “bagno Piero” si incontravano personaggi importanti della nobiltà italiana e molti facoltosi borghesi: i principi Torlonia, i principi Corsini, il presidente dell’Inter Moratti, l’ex calciatore Trapattoni e gli imprenditori : Zegna, Lamborghini, Borghi, Pirelli, Conti, Dal Pozzo e tanti altri.

Io ero ospite dei conti Esclapon. Spesso mi fermavo a fare quattro chiacchiere con la principessa Anna Corsini che mi confidava di fatti e della sua famiglia che aveva donato al Vaticano la cappella Corsini dirimpetto alla cappella Sistina in San Pietro a Roma. Al “bagno Piero” c’era molta privacy, ma anche cordialità tra i VIP più in vista.

Un giorno incontrai la signora Ferguson, moglie di Andrea figlio di Elisabetta II d’Inghilterra, che aveva acquistato una fattoria a Castagneto Carducci tramite la famiglia Antinori di Firenze e produttori del pregiato vino “Sassicaia”. Ebbi uno scambio di opinioni su: l’Italia, la Toscana, le bellezze del bel paese, il tutto in un discreto inglese.

Ritorniamo ad Elettra. Il babbo Guglielmo di Bologna nacque nel 1874 da madre irlandese e dal padre proprietario terriero di Bologna. Dai genitori aveva ereditato la volontà di fare e la perseveranza nel portare a compimento le sue idee ed i suoi progetti. Era un mago della fisica e fin da giovane aveva frequentato il professor Righi di Bologna e lo studioso Pacinotti inventore della dinamo.

Guglielmo sognava la “telegrafia” senza fili. Pensate cosa voleva dire in Italia questa idea prima del 1900.

Dalla madre apprese la lingua inglese che molto gli servì nei suoi viaggi all’estero in Inghilterra, negli USA ed in Canada. Nel 1900 fece un esperimento con le onde al di là di una collina. Capì che la terra era un ottimo conduttore di onde.

C'era bisogno di conoscenze e di denaro. Nel 1900 la scienza annoverò scienziati quali: Ampères, Ohm, Morse, Meucci, Bell, Pacinotti, Edison, Siemens ed altri.

Marconi, in Inghilterra, raccolse più di centomila sterline dal Governo inglese e il Parlamento stimò interessanti le sue idee. Lo scienziato passò così alle applicazioni pratiche. Installò stazioni costiere senza fili in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Olanda ed in Italia. In quel periodo, il grande bolognese ebbe la collaborazione di mister Allen e del marchese Solari.

In breve tempo riuscì a collegare un continente con un altro e, nel 1903, trasmise il primo marconigramma dagli USA all'Inghilterra.

Adelmo Landini prestò servizio sul panfilo Elettra per diversi anni. Nel 1910 Marconi ricevette il Premio Nobel per la fisica. In seguito riuscì a collegare l'Europa con Buenos Aires ad una distanza di 10500 km.

Durante il primo conflitto mondiale Marconi si mise a disposizione dell'Italia con le sue stazioni nella battaglia del solstizio del 15 giugno 1918. Egli si trovò sul Montello circondato dal nemico. Si salvò perché un battaglione di Arditi ricacciò il nemico a colpi di bombe a mano e di pugnale.

Il grande maestro non si limitò a studiare le onde lunghe, ma anche quelle medie, quelle corte ed infine le microonde. Queste ultime furono usate per curare le artriti, i reumatismi e le malattie della pelle.

Lo scienziato inventò anche il "radiocomando" usato per i velivoli militari e per quelli civili. L'ultima grande scoperta con onde fu l'accensione delle luci del Municipio di Sydney nel 1930 dall'Europa. Siamo alla soglia del 2020, data importante perché l'informatica, la fisica quantistica e le nanotecnologie e le neuroscienze hanno cambiato il modo di vivere di 7300 milioni di uomini di questo pianeta. La vita è cambiata soprattutto per gli uomini di scienza come Galileo, Leonardo Da Vinci, Volta, Edison e Marconi. Essi hanno lavorato per il bene dell'umanità mettendo a disposizione la loro vita e le loro energie e non per finalità personali.

Quale morale possiamo trarre? Senza scienziati e senza morale vincerebbe la spada e non la penna. Vincerebbe il vizio sulla virtù, vincerebbe la materia ed il denaro sullo spirito e sull'anima.

Grazie a Marconi. Senza la sua scienza e senza le sue applicazioni pratiche non si sarebbe evoluta la vita sul pianeta. Solo la conquista spirituale ci rende tutti più liberi nella dignità individuale ed in quella collettiva.

IL CONCETTO DI POTERE

Il termine “potere” può essere verbo, e quindi esprimere la facoltà morale o materiale di compiere una o più azioni, oppure sostantivo e quindi un ente che è autorità politica o amministrativa.

Nei tempi passati il potere fu appannaggio dei profeti, dei sacerdoti o degli scribi. Questi ultimi erano addetti alla trascrizione di libri morali o laici. Il potere si è sempre incarnato in Dio. Il potere è forza, coercizione ed obbligo; esso permette la pacifica convivenza dei sudditi nel rispetto di una legge emessa da una autorità.

Il potere, oggi, nella nostra società globalizzata, è rappresentato dal mercato (merce comprata e merce venduta) e da acquirenti e venditori. Il potere del mercato è formato da: forza, ricchezza e da regole da rispettare per tutti. Secondo il cardinale Mazzarino il potere si mantiene con la simulazione e la dissimulazione.

A Venezia, per circa 1000 anni, il potere spettava al Doge, mentre l'autorità spettava al Maggior Consiglio che lo eleggeva. Nelle oligarchie il potere apparteneva alle famiglie più influenti dello Stato o alle élite militari o religiose.

Nel mondo occidentale, fino a tutto il 1800, il potere era del maschio sulla femmina. La donna, con i due conflitti mondiali e con la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1948, è diventata centro di potere per la bellezza e per la sua autonomia economica. Nel mondo islamico il potere femminile è tuttora limitato.

Nel passato nazionale, il potere, risiedeva nel denaro, nei palazzi monumentali al cui vertice c'erano le grandi famiglie: il Pontefice, i Farnese, i Medici, i Borgia e i Colonna. Nell'epoca corrente il potere è passato di mano ai capi industriali: Falk, Agnelli, Crespi, Pesenti, Berlusconi, Orlando, Mercegaglia, Ferruzzi. Oppure ai banchieri e ai finanzieri come Assicurazioni RAS, Banco San Paolo di Torino, Banca Intesa, Mediobanca, UniCredit e Banco Popolare.

Come ogni cosa materiale anche il potere si conquista, si mantiene e si perde. Bisogna non fare errori nelle scelte oppure ci vuole un buon “delfino” che continui a essere operativo e rappresentativo.

Napoleone è l'archetipo del potere. Egli fondò la sua scalata al potere con le confische, le tasse, le spogliazioni, con l'oro. Il tutto avvenne con le guerre vinte e la legittimazione del potere con la forza militare. La gloria la ebbe con le sue memorie scritte in prigionia nell'isola di Sant'Elena.

Abbiamo parlato di potere, ma il “non potere” dove risiede? Risiede certamente nei vecchi, nei malati e negli handicappati.

L'amico Giovanni Spadolini viveva l'ansia del potere con i suoi scritti, con la sua "verve", con l'informazione, con la visibilità televisiva, e, pur partendo da lontano, asservì alla sua persona le élites più influenti d'Italia.

Il suo potere cadde perché non ebbe successori culturali ed intellettuali del suo rango e della sua portata intellettuale.

Alla fine della nostra esistenza il potere è solo, più o meno, una "chimera". Basta leggere il testamento di Alessandro Magno.

UN RESISTENTE PRODE E CARISMATICO

Nel periodo 1994-2000 ricoprivo, presso la Scuola di Applicazione, anche l'incarico di accompagnatore di nuclei militari e civili presso la città di Torino e della Valle d'Aosta. A quel tempo il mio inglese ed il mio francese erano fluenti. Accompagnai più volte la medaglia d'oro Edgardo Sogno: diplomatico, monarchico, battagliero e già Ufficiale di cavalleria nel periodo bellico 1940-1945.

In un giorno domenicale mi invitò nella sua casa patrizia ubicata nei pressi della Scuola di Applicazione. Mi fece visitare la sua casa, la sua biblioteca, e, mi mostrò i suoi documenti attestanti gli incarichi avuti durante la Resistenza in Piemonte e in Lombardia.

Mi parlò di un grosso capo della Resistenza modenese, un certo Leonida Patrignani, già appartenente ad una delle famiglie più in vista di Reggio Emilia, di Marano sul Panaro di Modena e di Comacchio in provincia di Ferrara. Laureatosi in giurisprudenza nel 1930, a Bologna, fece parte del gruppo di studenti del professor Carlo Ludovico Ragghianti, sospeso dell'ateneo per non aver aderito al Fascismo. Io conobbi il predetto professore nella sua villetta -in via degli incontri- presso Careggi a Firenze.

Nel 1931 Leonida Patrignani divenne Ufficiale di complemento degli Alpini nei reparti d'assalto. Dal 1939 al 1943 fece parte degli intellettuali antifascisti bolognesi insieme a: Telmon, Finzi, Bassani, Allegretti, Anderlini, Pacchioni ed altri.

Alla data cruciale dell'8 settembre 1943 aderì al Partito d'Azione per una scelta morale e politica.

Leonida era, al momento del proclama di Badoglio, a Marano sul Panaro (MO) con alcuni amici di Modena e Carpi e stimò opportuno rifornirsi di armi assaltando i tedeschi e le stazioni dei Carabinieri. Con Coppi, Gorrieri e Tacoli si aggregò ad un nucleo di resistenti della prima ora nelle colline e nelle montagne dell'Appennino modenese e reggiano.

Il 10 marzo 1944 si trovava nella zona di Pieve di Trebbio con la sua formazione per attaccare i tedeschi e i fascisti di Salò. Lo scontro ebbe luogo il 12 marzo 1944. La formazione di "Bandiera" (suo nome di battaglia) ebbe sei caduti ed 8 feriti gravi (questi ultimi soccorsi e nascosti dai contadini del luogo). La formazione, pur ridotta nel numero, raggiunse il fiume Panaro, lo attraversò e si diresse verso Fanano di Modena passando per Festà. La Brigata Patrignani fu sciolta dopo aver dato una discreta somma di denaro ad ognuno. Alcuni tornarono a casa altri aderirono alle formazioni partigiane di Gorrieri e di Mario Ricci.

Leonida lasciò l'Emilia per passare nella Lombardia e fermarsi a Milano collaborando

con Ferruccio Parri e con i banchieri svizzeri, guidati da emissari inglesi, che foraggiavano la Resistenza nell'alta Italia.

Verso la fine del 1944, dopo il proclama del generale Alexander, si rifugiò nella Val Nure, Val d'Arda, soffrendo fame e freddo fino ad ammalarsi di polmonite.

Nella giornata del 27 aprile 1945 una colonna partigiana dell'Oltrepò Pavese giunse a Milano appena in tempo per liberare la città dai fascisti e dai tedeschi.

Finita la guerra, deposte le armi, Patrignani rientrò a Marano sul Panaro con moglie e figli dedicandosi alla politica nel Partito d'Azione. Il partito, costituito da intellettuali azionisti, mazziniani e socialisti, nel 1948 ebbe pochi voti e pochi onorevoli. Il partito aveva come programma politico la difesa delle libertà, la riforma agraria, la repubblica e la giustizia sociale. Molti degli appartenenti all'ex Partito d'Azione passarono al partito repubblicano come: Rossi, La Malfa, Lussu, Reale, e Pacciardi.

Si ritirò più tardi dalla politica attiva per dedicarsi all'azienda agricola di famiglia a Comacchio di Ferrara-Rovigo. In conclusione coloro che portano il nome di Leonida sono personaggi di grosso calibro come: Leonida alle Termopili, Leonida Bissolati (interventista nella Prima Guerra Mondiale) e Leonida Patrignani, combattente per la libertà del suo paese e per un'Italia moderna, ricca e più giusta.

LA GENTE DI CAMPAGNA DI IERI E DI DOMANI

1. Nella casa della mia famiglia originaria in Festà di Marano, conosciuta dai locali come la “Casa del Furiere”, costruita in epoche diverse (1528, 1728 e 1902), ho allestito due cantine con circa 500 pezzi di arnesi agricoli del passato della nostra provincia di Modena. Dato il mio trascorso in lungo ed in largo per l'Italia per 33 anni ho accumulato tanti strumenti agricoli provenienti dal Piemonte, Alta Lombardia, Veneto, Toscana e meridione della penisola.

L'agricoltura del passato variava da provincia a provincia, ma, in comune, c'era la lavorazione della terra e gli strumenti di uso comune che, a buon dire, costituivano un tessuto comune ed un denominatore comune per gli agricoltori. Nella disamina tratterò per linee maestre il mondo agricolo del passato con quello del 2020. Molte cose sono state descritte nel primo volume di Amarcord del Generale. Il tutto per capire meglio la nostra storia agricola con quella odierna con la sua tecnologia super avanzata e con la scienza applicata all'agricoltura con i pro ed i contro. Senza storia (in senso lato) siamo delle meteore che svaniscono nel battere di ciglia, e, che il tempo non segna più il passaggio dell'umanità in cammino verso la globalizzazione e di cui la demografia si dice che, tra poco, raggiungeremo la soglia dei 7,5 miliardi di individui con tutte le problematiche: economiche, sociali ed organizzative.

2. La mia famiglia disponeva, in toto, di 45,5 ettari di terreno, in collina articolata con 5 case coloniche e la conduzione, fino agli anni 1960 a mezzadria. In quel mondo fatto di agricoltori, mezzadri e braccianti, io sono vissuto e i fatti che descriverò sono reali e lontani da miti del passato e da attualità pregnanti e legate allo sviluppo.

L'uomo, abbandonata la caccia e la pesca, per sopravvivere, si è dedicato all'agricoltura e agli animali domestici studiando nuovi metodi per alleviare la fatica fisica e producendo sempre di più per aumentare la quantità e la qualità dei prodotti.

Nella nostra terra modenese, nel tempo, si è raggiunto un buon livello nella cultura della vite, della coltivazione del grano, dell'orzo e del granoturco e si è sviluppato l'allevamento del suino e della vacca di “razza modenese”.

3. Nella Pianura Modenese si coltivava la canapa fino agli anni 1960, macerando la pianta appena tagliata nel “macero” per 7-8 giorni per poi passare alla lavorazione della fibra. Lo scarto veniva venduto come combustibile di poco calore. Con la “pettinatura” si concludeva l'operazione canapa. Con la fibra si producevano lenzuola, tela, corda ed altro.

Il mondo della canapa lavorata a mano si è concluso definitivamente. La lavorazione dei campi per seminare il grano, l'orzo e il granoturco avveniva con cavalli, buoi o muli in pianura. In montagna e collina solo con buoi e vacche modenesi. Prima dell'aratura si

spargeva il letame o la pollina o le foglie essiccate degli alberi.

Oggi le aziende agricole si servono del letame essiccato e poi di fertilizzanti ternari: azoto, fosforo e potassio. Un tempo i concimi artificiali venivano prodotti dall'Eni. La fabbricazione dei concimi artificiali si è spostata in Croazia, in Marocco, in Tunisia ed in Israele. Il grano e le altre graminacee necessitano di terreni abbastanza porosi o ad impasto misto (sabbia e argilla). Oggi si semina con macchinari, i quali seminano, concimano e coprono la semente. La raccolta delle graminacee avveniva per settimane, con decine e decine di braccianti per poi raccogliere il tutto in "covoni" e trebbiarli nell'area cortiliva.

Oggi le macchine in poche ore mietono il grano al posto di centinaia di persone contro settimane di ieri. La trebbiatura tra gli anni 1920 e 1955, in Emilia ed in Italia, durava giorni e giorni; si trattava di un lavoro alienante fatto da uomini e donne per giorni e giorni. Si cominciava il mattino presto e poi si staccava per un'ora alle 12:00 e si è terminava verso le 20:30. Erano giornate intense, gratificanti e spesso remunerative. Si trattava di raccogliere il "pane" per tutto l'anno. Oggi, il lavoro della raccolta delle pannocchie di granoturco avviene con una trebbiatrice che in poche ore e senza fatica raccoglie il granoturco.

Il Veneto, la Lombardia e il Piemonte sono le regioni italiane dove si ricava la maggior quantità di granturco destinato: all'alimentazione umana, a quella suina e di altri animali mescolato con vari prodotti (segale, lino, carrube, grano e farine di carne o di pesce). Nel passato la raccolta delle pannocchie avveniva a mano ed era una festa insieme alla raccolta dell'uva. A fine raccolto dell'uva e del grano, nei tempi andati, passavano le spigolatrici a raccogliere il resto non ancora maturo e le spighe cadute al suolo.

4. Due parole per parlare della casa rurale o quella dei mezzadri. Il bagno non c'era ed il water era collegato con un pozzo delle acque reflue o scure. L'acqua si portava in casa dal pozzo attiguo alla casa e per fare il bagno, l'acqua veniva scaldata e versata in un mezzo tino. L'acqua potabile si otteneva mettendo della calce viva nel pozzo per depurarla dai vermi. La casa colonica era costituita da una cucina piuttosto grande con un focolare dotato di catenella per i paioli della minestra o della polenta, un grande tavolo con sedie e qualche volta c'era una stufa economica che funzionava a legna e che serviva anche per riscaldare il pianterreno. Al piano superiore c'erano due o tre stanze per le coppie sposate, mentre i bambini dormivano a castello su pagliericci di foglie di granoturco. Nel solaio c'erano altre stanze a contatto con il tetto non coibentato con cartone catramato e con finestre di media grandezza per tenere all'esterno il freddo. Il mobilio era scarso e spesso era utilizzata una credenza ricavata nel muro per custodire la biancheria.

Il grosso problema della casa rurale consisteva nel non disporre di lavatoi per il bucato. Si usava la cenere del focolare sulla quale si versava l'acqua calda; la biancheria veniva lasciata in sito per almeno 24 ore poi si stendeva lungo un filo di ferro o di corda al sole o al vento. Vicino alla casa rurale o incorporata in essa c'era la stalla con il bestiame e il chiosolo per il maiale. Sopra la stalla c'era il fienile con il fieno stagionato e messo in

cascina o quello trasportato dai vari pagliai. Al centro del pagliaio c'era un grosso palo infilato e, in alto, un coperchio di latta per far piovere l'acqua dal pagliaio stesso.

Per fortuna il benessere è arrivato anche in campagna. Dagli anni 1960 in avanti i mobili sono pratici e capienti, le lavatrici sollevavano le donne da un lavoro faticoso e continuo, le case coibentate e il riscaldamento a "pellet" o a gas mantiene le stanze della casa calde ed accoglienti. Quindi viva il progresso!

La luce elettrica, in Italia, è arrivata in ogni dove, anche nei piccoli paesi agricoli. In campagna, oggi, si vive meglio che nei grandi centri; non mancano i servizi (sanitari, adsl) ormai estesi ovunque anche nei piccoli paesi.

Il pasto dei contadini o della gente di campagna, specie in Emilia, era costituito da: pasta fatta in casa, gnocco fritto, castagnaccio per le zone di collina o di montagna, dolci per le grandi occasioni, burro e formaggio fatti in casa nel periodo dal 1 dicembre al 31 marzo quando i caseifici chiudevano le attività casearia. Le donne di campagna si dedicavano a fare marmellate di vario genere e la passata di pomodoro.

La vita agricola dal 1900 al 1950 era di pura sussistenza perché il 75% delle persone d'Italia viveva in campagna.

Poche le industrie metalmeccaniche e abbastanza diffuso l'artigianato. In Italia mancavano i capitali.

L'unica cosa abbondante era la popolazione: maschile e femminile. Tra il 1860 e il 1945 circa 250 mila persone emigravano ogni anno all'estero: Francia, Inghilterra, USA, Argentina, Canada e Australia.

La carne bovina, in campagna, nel periodo citato, era quasi assente; veniva sostituita con carne di coniglio, di gallina, di oca o faraona. Per quanto riguarda il maiale e la sua lavorazione ed il suo consumo è stato trattato nel primo volume.

Si può dire che solo negli anni 1960 lo zucchero ricavato dalla barbabietola lavorata divenne un bene prezioso; nel passato veniva sostituito con il miele delle api a carattere piuttosto familiare anziché industriale.

Parliamo del ciliegio! Il ciliegio, nelle basse di Vignola, rappresentava con le sue alte vette il motore dell'economia locale. La terra veniva irrigata con i canali che furono costruiti nel periodo del fascismo. Nelle colline modenesi il ciliegio era diffuso specialmente nella zona di Benedello e di Olina, un po' meno nella zona di Coscogno e Festà. In collina c'erano: il pascolo, i campi di medica, le foraggere primaverili, il grano ed il granturco. Intorno al ciliegio sorsero le fabbriche di confetture; la più rinomata era la ditta Toschi di Vignola. A fianco del ciliegio, sempre nel Vignolese e dintorni, furono messe a dimora: albicocche, prugne e kaki. Le varietà tipiche delle ciliegie erano: il nero primo, il nero

secondo, la moretta e la ciliegia marchigiana da mettere sotto spirito.

Il mondo si è globalizzato e varietà provenienti dall'estero più produttive e più comode da gestire hanno preso piede: Lapins, Ferrovia, Summit, Burlat, etc.

È cambiata la potatura, la messa in opera e la raccolta; le ciliegie, oggi, sono più grosse come calibro, più resistenti ai fungicidi, e più produttive. Quella che continua ad esistere dal 1900 ad oggi è la raccolta a mano, cioè una drupa alla volta. Le ciliegie hanno preso piede nelle Puglie, nel Veneto e in Piemonte. La problematica odierna, ancora in predicato, è la ricerca e la sperimentazione di nuove varietà autofertili e anticipate rispetto al tempo classico della raccolta. La tecnica ha fatto passi da gigante perché l'irrigazione e la concimazione è fatta con il sistema a goccia; poca spesa, meno lavoro e più razionalità. Al gusto di una ciliegia di un tempo oggi si è sostituito il calibro con poco gusto, ma il consumatore mangia con "gli occhi" e non con il palato.

5. Nella zona di Carpi e dintorni si coltivava anche il riso. Già al tempo degli Estensi si fecero le prime produzioni.

Oggi si chiama "Carpi riso" ed è di ottima qualità anche se non in grande quantità. Sono passati i tempi faticosi delle "mondine".

Oggigiorno si fa tutto a macchina: lavorazione, messa a dimora, cernita, raccolta e trebbiatura. Con la paglia del riso si produce la "carta di riso" di ottima fattura per l'editoria di una certa valenza.

6. Fino agli anni 1950-1955 c'erano tante persone, soprattutto adulti che vagavano per le campagne chiedendo elemosina: pane e qualcosa per companatico. Essi si prestavano a fare qualche lavoretto contro il cibo nelle stalle o nel fienile. Alcuni elemosinanti erano locali ed erano sempre gli stessi, altri venivano dal Veneto che a quel tempo era costituito da molta popolazione e da poche risorse; parlavano volentieri di cose lontane, di storie familiari tristi e tanta sofferenza, erano però molto religiosi e, quando ripartivano, ringraziavano sempre con molta dignità.

Oggi non ci sono più i poveri di casa, ma solo quelli di altri paesi e di pelle scura o olivastra: è l'Africa che scoppia per un eccesso di popolazione e per l'aumento della fascia di deserto africano di circa 40-50 km all'anno.

È un grosso problema europeo perché il nostro sviluppo non è in grado di assorbire quel grande flusso di emigranti. La decolonizzazione ha richiamato maestranze di pelle bianca e beni e capitali dall'Africa, ma molti immigranti non hanno attitudine a lavori usuranti e mancano di iniziative individuali.

Si vedrà!

ESPERIENZA D'INSEGNAMENTO

Parte dell'esperienza universitaria è stata relazionata a pagina 108 e seguenti sul testo "Riflessioni sul progresso da ieri a domani".

L'attività più gratificante nella vita, è quella di Ufficiale comandante di uomini in pace ed in guerra. Subito dopo segue quella di insegnante di materie: umanistiche, scientifiche, tecnologiche ed artistiche.

La mia vita di insegnante, a tempo pieno, ha avuto la durata di circa 15 anni tra Accademia Militare, Scuola di Applicazione e Scuola di Guerra, unitamente alla titolarità di una cattedra universitaria nella città di Torino.

Nell'arco della mia vita ho scritto circa 1000 articoli, 32 libri e decine di sinossi su tecnica di memorizzazione, di lettura veloce e di didattica. Sono stato l'unico nelle Forze Armate a trattare queste tecniche dai risultati assai positivi e per civili e per militari.

L'insegnamento universitario è una delle attività che attrae maggiormente le persone.

Per capire questo mestiere sono necessari alcuni requisiti:

- motivazioni personali (passione);
- insegnare cose che si conoscono in modo approfondito, in senso teorico ed in senso pratico;
- insegnare (a giovani) e redigere progetti per obiettivi alti e professionali, ma altresì sempre umani e creativi;
- portare nell'insegnamento tecniche consolidate, tecniche innovative e metodi di studio e di lavoro;
- insegnare le regole fondamentali della nostra Costituzione, i diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino, la responsabilità nel lavoro, la capacità di lavoro di piccoli gruppi o di gruppi più numerosi;
- sviluppare nei giovani la creatività, le qualità personali particolari e l'atteggiamento critico nelle materie di studio.

All'università ci si arriva dopo aver frequentato: la scuola dell'infanzia, quella di base ed il ciclo secondario superiore.

Codesti cicli sono basilari per sviluppare la personalità, la creatività e la propensione per le professioni: umanistiche, scientifiche, tecnologiche, artistiche e psicosociali.

Oggi, sia in Italia sia in Europa, le lauree brevi hanno un corso triennale, quelle specialistiche durano altri due o più anni a seconda della tipologia di laurea. Conseguita la laurea è fondamentale partecipare a "master" in Italia o all'estero di mesi o di anni. Più corsi si frequentano più si ha la possibilità di trovare lavoro e raggiungere, in pochi

anni, posti di rilievo nel mondo universitario o nella società produttiva o in quella scientifica.

L'insegnante universitario non deve possedere solo propensione all'insegnamento, ma deve coinvolgere gli allievi nella progettualità, sviluppando in ogni allievo la parte migliore di sé, facendo leva su risorse psicologiche nella ricerca del bene e della civiltà.

Le mie lezioni teoriche consistevano in:

- 3 minuti di premessa con concetti fondamentali (giuridici, scientifici, tecnologici, storici, filosofici, etc.);
- 17 minuti per l'oggetto della lezione con l'esame di due o tre casi pratici;
- 5 minuti per riassumere i concetti;
- 1 minuto per la "morale" della lezione.

All'inizio bisognava predisporre l'animo degli allievi all'attenzione ed alla positività psicologica (con una barzelletta o un aforisma). Dopo 20 minuti la tensione emotiva dell'allievo calava quindi bisognava attivare la psiche con un'altra barzelletta. Il rimanente tempo per arrivare a 50 minuti doveva impiegato per domande e risposte tra docente e allievi.

Ogni tre lezioni era necessario fare un accertamento scritto per controllare se gli argomenti erano stati assimilati. Non devono mancare poi elaborati scritti in classe o a casa. I metodi di studio e di lavoro erano fondamentali per imparare, per lavorare, oggi e domani, nella vita pratica.

Nell'ambito delle sinossi ed anche delle lezioni era fondamentale dividere il tempo in:

- concetti fondamentali;
- concetti secondari;
- formulazioni complementari.

Per ogni periodo di lezione c'era bisogno dell'insegnamento per 3 o 5 ore di studio per ricerca o per critica.

La scuola, unitamente alla famiglia, allo Stato ed alla comunità culturale internazionale è "palestra" di vita per la formazione culturale e fondamentale per creare l'eccellenza dell'allievo.

Il progetto educativo deve fornire gli strumenti di base per il lavoro di domani e per promuovere iniziative concrete che sviluppino il fare teorico ed il fare pratico e la creatività verso il nuovo e verso il diverso. Insomma l'università deve creare delle elites il cui "target" è la qualità.

Per lavorare con gli studenti è opportuno disporre di strumenti di comunicazione:

lastrine, proiettori, filmati, computer, DVD e studi di premi Nobel, e inoltre produrre documenti in lingue straniere e specie in inglese, e fare collegamenti con altre discipline (interdisciplinarietà). Di quando in quando, io chiamavo ad assistere alle lezioni colleghi d'università o professionisti del mondo scientifico o del mondo della produzione o del lavoro, al fine di meglio operare.

Il docente deve aggiornarsi continuamente: con corsi esterni, con lettura di testi italiani e stranieri, e per estrapolare il meglio per innovare e stimolare con la discussione con gli allievi.

Avevo proposto alle scuole militari italiane e a quelle europee che gli Ufficiali insegnanti fossero dotati di “mostrine” particolari. Solo la Spagna ha aderito. Avevo suggerito anche di creare un collegamento stretto tra scuole militari e università. Questo si è realizzato! Tuttavia solo quattro Ufficiali in Italia possedevano la titolarità di cattedra.

Molti non potevano continuare ad insegnare per servizio o per missioni all'estero. I titolari di cattedra universitaria italiana sono al top, tuttavia non sempre sono presenti per impegni reali o per ragioni personali.

Ho proposto, come citato in premessa, di preparare giovani Ufficiali per le università civili. Gli Ufficiali per formazione mentale, per orgoglio, per forza, per educazione e per cultura professionale sono una “spanna” sopra gli altri.

All'inizio come insegnante universitario avevo già superato 60 esami universitari e 22 tesi militari oltre ad aver comandato soldati e trattato problemi logistici ed aver viaggiato in lungo ed in largo per il mondo. Eppure lo Stato Maggiore della Difesa ha fatto l'orecchio del mercante. Ha paura di perdere personale prezioso, ma le FF.AA. sono parte integrante del paese e della società.

Credo sia necessario anche lo scambio di Ufficiali insegnanti tra paese e paese, per conoscere le lingue, la psicologia dei popoli e per eliminare il razzismo ed i pregiudizi funesti. Gli Ufficiali più preparati, in genere, nel mondo, sono i tedeschi di Germania, gli israeliani, i francesi e poi gli italiani. Gli Ufficiali dei paesi esteri sono più pratici, ma meno preparati teoricamente e meno colti. Questo posso attestarlo per esperienza personale! Anche nelle missioni all'estero la qualità degli Ufficiali italiani è decisamente superiore a tutti gli altri, americani compresi.

Spero che quanto relazionato possa un giorno essere d'aiuto per meglio valorizzare le qualità degli Ufficiali italiani.

Il peccato originale di questo problema consiste nella sottocultura e nella mediocrità dei politici italiani e nelle congreghe partitiche.

LA LOGISTICA PER EX-PRIGIONIERI DOPO LA I GUERRA MONDIALE

1. Il senatore Giovanni Spadolini mi chiamò a Roma per studiare le problematiche inerenti la sostituzione del servizio di leva volontario di soldati italiani per le missioni all'estero comandate dalla NATO o dalle Nazioni Unite. Saltuariamente mi recavo anche allo S.M.E. -ufficio storico- per ricercare le fonti per eventi del nostro paese.

2. Un po' di storia. La prima guerra mondiale vide contrapposti gli Stati dell'Alleanza (Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria e Impero Ottomano) contro le potenze dell'Intesa (Francia, Russia, Italia ed USA). La guerra durò 4 anni, 3 mesi e 14 giorni e causò più di 10 milioni di morti tra militari e civili, e, diversi milioni di feriti e mutilati. Dopo pochi mesi dall'inizio dell'entrata in guerra dell'Italia, i caduti e i feriti ammontavano a circa 250 mila. Durante la guerra, le parti contraenti ritornarono quasi-quasi alle basi di partenza. La guerra divenne guerra di posizione sui vari fronti. La guerra difensiva ebbe il sopravvento su quella offensiva!

Verso il 1917 cominciarono a verificarsi casi di renitenza alla leva, insubordinazione e autolesionismo di molti soldati al fronte. Gli austriaci, a corto di viveri e di equipaggiamento, chiesero l'aiuto di 7 divisioni germaniche per un attacco contro l'Italia prima dell'arrivo degli USA con il loro apparato bellico. La seconda armata comandata dal Generale Cappello non resse all'urto della coalizione austro-tedesca e sbandò il 23/24 ottobre 1917.

Per la responsabilità di comando militare, e la rigidità eccessiva dello schieramento, il fronte italiano arretrò di 200 chilometri. La battaglia di Caporetto portò alla sconfitta di una parte importante dell'esercito mobilitato. La fronte si arrestò sulla linea del Piave. L'Italia ebbe: 10.500 caduti, 230 mila prigionieri italiani, 350 mila sbandati, 3000 bocche da fuoco di artiglieria e tutti i magazzini già a ridosso della fronte in posizione offensiva. Le truppe italiane in prima linea sulla fronte del Veneto e del Friuli erano così stanche che non poterono resistere. Ci fu Caporetto.

3. A seguito della sconfitta di Caporetto e l'asestamento di tutte le rimanenti unità sul Piave e sugli altipiani, in Emilia si creò un'armata di riserva con il comando a Padova. In Emilia si dislocarono: la prima, la seconda e la terza divisione di cavalleria. Modena accolse 30 mila profughi. Mirandola di Modena raggruppò 6000 Ufficiali, 150 mila soldati e 35000 quadrupedi. Man mano che le truppe erano organicamente efficienti furono inviate sulla sponda destra del Piave. Le unità erano dotate anche di artiglieria: da campagna, da assedio, pesante campale e da montagna.

Le truppe austro-ungariche, sfinite per fame, non ebbero più la forza di superare il Piave; 70 reggimenti austriaci, pronti per il fronte, si ammutinarono. Era l'inizio della sconfitta totale austriaca. Il 3 novembre 1918, ad Abano, gli austroungarici firmarono l'armistizio con la resa senza condizioni. 400 mila prigionieri italiani furono liberati

e rientrarono in patria. I pochi magazzini austriaci furono presi d'assalto dagli italiani usciti in massa dai campi di prigionia. In Germania i prigionieri italiani partirono a scaglioni di circa 20000 al mese.

4. L'arrivo in massa dei prigionieri italiani colse impreparato lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano. Si organizzarono centri di raccolta in Emilia e in Puglia. All'arrivo dei treni con migliaia di ex-soldati prigionieri si predispose:

- visita medica;
- bonifica del vestiario;
- vettovagliamento ed alloggio in tenda o in chiese, in scuole e in case private.

A Gossolengo arrivarono 65500 unità, 101 mila a Castelfranco Emilia e 100 mila a Mirandola. A complicare il problema degli ex prigionieri italiani giunse la "spagnola" che procurò oltre 378 decessi. Nel centro di Mirandola (san Felice sul Panaro, Modena città, Cento e Sant'Agostino) il pane affluiva nella misura di 35000 pagnotte al giorno.

Nel dicembre del 1918, a Mirandola, affluirono 94452 militari e 1505 Ufficiali. Mentre si stava svuotando il centro di Mirandola, il 17 gennaio 1919, arrivarono dalla Francia 22.000 ex prigionieri. Al termine dell'utilizzazione del campo di Mirandola i decessi a vario titolo ammontarono a 861.

Siamo al marzo 1919. Il governo Orlando ordinò la permanenza alle armi di 110 mila Ufficiali e 1576 mila soldati in unità operative. Nel settembre 1919 fu varato il decreto di amnistia.

Alla fine dei processi solo 20 mila ex-prigionieri militari rimasero nei centri. Nei tre centri emiliani giunsero circa 268.315 prigionieri su 6700 vagoni ferroviari.

5. Questi dati sono stati estrapolati dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito in Roma.

La problematica "ex-prigionieri di guerra del primo conflitto in Italia" è stata affrontata da storici di grosso calibro: Rochat, Labanca, Giovanna Procacci, Sabbatucci, Ceschin e Giuliano Muzzioli.

Ad onor del vero dopo il siluramento di Luigi Cadorna, Armando Diaz fu coadiuvato dai generali Giardino e Badoglio. Il lavoro effettuato dai tre generali fu encomiabile.

Restò il "neo" di Caporetto, il cui disvalore è da imputarsi: ad errori dei comandi ad altissimo livello, al cattivo funzionamento di comunicazioni tra la prima, la seconda e la terza armata sulla fronte del nemico ed alla mancata reazione italiana dell'artiglieria.

Gli studiosi di storia avranno ancora necessità della ricerca della verità su codesti fatti militari per non gettare fango e disprezzo sui militari che, alla fin fine, dimostrarono di tener testa ai grandi eserciti dell'Europa del tempo.

RIFLESSIONI SUL DIRITTO E SULLA STORIA

1. Nel periodo 1994-2000 ero in servizio presso la Scuola di Applicazione come comandante dei corpi logistici ed insegnante di quattro discipline universitarie presso lo stesso Istituto. Contestualmente ricoprivo la cattedra di “Contabilità dello Stato” presso la locale università. Più volte ebbi l’occasione di incontrare presso la Scuola in parola e presso il CIDAS il filosofo Norberto Bobbio.

Oltre agli incontri fugaci ebbi modo di incontrare per 10 periodi il professore, nella sua abitazione in Torino. La prima volta (1996) accompagnai una delegazione di deputati spagnoli venuti in Italia per sottoporre la bozza della nuova Costituzione al professor Bobbio. Questo primo incontro durò un intero pomeriggio, nel quale si parlò di una Costituzione con l’inserimento di alcune regioni a statuto speciale mantenendo però unito il paese sotto la corona, e, permettendo una certa autonomia alla Catalogna e alle province Basche. A tal proposito il professor Bobbio si soffermò sul principio giusnaturalistico di cui nel volume terzo di “Amarcord del generale” ho fornito ampia dissertazione.

Negli altri incontri a due si parlò di diritto costituzionale, nel tempo e nello spazio, sui temi: monarchia, repubblica e dittatura per il paese Italia.

2. Ecco un po’ di “storia patria”.

Nel 1820-1821 gli insorti di Torino e di Napoli reclamarono la “costituzione” di stampo spagnolo (1812) o di tipo francese (1791-1793). Più tardi Mazzini caldeggiò l’istituzione di una repubblica democratica unitaria; Gioberti la costituzione a base federata sotto la guida del pontefice di Roma e Balbo una crociata nazionale sotto la guida del Piemonte e di Casa Savoia. Nel 1830 il Belgio includeva nella costituzione: la monarchia cattolica, l’aristocrazia ed il parlamento.

Nella storia della monarchia costituzionale d’Italia, Massimo d’Azeglio sosteneva Casa Savoia perché fatta di tempra alpina e di animo leale, onesto e generoso.

Cavour, quando venne eletto deputato, vendette tutte le sue azioni di borsa perché considerava il possesso contrario al mandato parlamentare. Nel 1849 venne varata una disposizione di legge, a stragrande maggioranza, in cui l’indennità ai deputati era contraria allo Statuto. Il suffragio elettorale, a quel tempo, era al 2,50% della popolazione attiva. Nel 1852 Cavour si accordò con Rattazzi per costituire un partito liberale: nazionale, non antireligioso e non anticlericale.

Massimo D’Azeglio nel parlare della capitale in Roma così si esprese: “non ritengo utile mettere un nuovo parlamento a Roma perché Roma è una fogna ed è senza valori morali”.

Francesco De Santis scorrendo del parlamento, tra il 1870 e fine secolo, scriveva:

“politica è farsi amici ed alleati, vantare protezioni e cadere nella cialtroneria”.

Un noto diplomatico inglese, Russell, parlando dello Stato Pontificio, nel 1859, scriveva: “lo Stato Pontificio è un obbrobrio per l’Europa liberale ed offensivo per l’idea conservatrice e per la fede cattolica”. E ancora: “denuncio al mondo la stupidità del governo pontificio”.

L’amico professor Giovanni Spadolini scrisse: “il Papa Pio IX aveva confutato il principio del suffragio universale nei fondamenti filosofici e naturalistici”. E ancora: “il Papa ed il Sillabo sono il limite insuperabile dell’irrazionalità oggettiva dell’idea liberale”. E ancora: “la Destra Storica italiana era l’idea dello Stato, la disciplina laica della cultura, l’autonomia del potere e la sovranità della coscienza. Tutto ciò collideva con l’impostazione storico-politica dello Stato del Vaticano.

L’unificazione dell’Italia territoriale e di quella giuridico-istituzionale necessitava di molto tempo perché il nord Italia mancava di porti per inserirsi nel mercato mondiale, e, l’Italia peninsulare e le isole mancavano dei capitali e della liberalizzazione dei prodotti agricoli.

Quando Giolitti andò a dirigere il Governo del regno ritenne fondamentale: lo Statuto, l’affrontare i problemi infrastrutturali e la solidità delle Finanze.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, i due movimenti di destra (interventisti) e di sinistra (rivoluzionari e sindacalisti) stavano per scontrarsi in una guerra civile.

La corona ed il pragmatismo giolittiano evitarono gli scontri di piazza. Giolitti ritornò a Roma appena dopo la firma del trattato di Londra.

E cosa poteva fare? Giolitti corse serio pericolo quando facinorosi prezzolati dai francesi assaltarono la Camera dei Deputati. In questo momento storico il Parlamento stava crollando sotto i colpi dei patrioti facinorosi.

Passata la prima guerra mondiale, l’Italia era in piena crisi economica e le vecchie classi della nobiltà e della borghesia (130 mila Ufficiali senza occupazione e 650 mila caduti) non costituivano più l’ossatura dell’Esercito, della burocrazia, del Parlamento, e delle università. Negli anni 1918- 1919-1920, la nuova classe politica mancava di onore e di patriottismo.

L’Esercito dopo la guerra non tollerava altre battaglie, perché era stanco e, forse, su di esso non si poteva contare. Bisogna ristabilire l’ordine nell’intero paese e far ripartire l’economia asfittica. Intanto quattro banche fallirono (Banca di Sconto, Credito Italiano, Credito Generale e Banca Commerciale). Il 10 giugno 1924 il deputato Giacomo Matteotti fu rapito e ucciso. Nell’anno successivo, un grande sindacato bancario di New York lanciò un prestito per l’Italia di 100 + 35 + 40 milioni di dollari. Con questa piccola iniezione di valuta pregiata il governo Mussolini si preparò ad un regime dittatoriale.

3. Dopo la prima guerra mondiale, l’Europa aveva 21 stati indipendenti, due repubbliche

e monarchie moderne. Gli imperi: austro ungarico, germanico e ottomano lasciarono il passo alle repubbliche.

Le repubbliche ressero a malapena alla funzione politica. In Italia, l'integralismo di don Sturzo ed il socialismo barricadiero e rivoluzionario non permisero il ritorno al governo di Giolitti. In Europa, dopo una guerra perduta si passò dalla monarchia alla repubblica ove cominciarono a dilagare il malcostume, l'aumento delle oligarchie rapaci dedite alle rapide fortune. In Russia, al vecchio monarca, nella repubblica popolare, subentrò il segretario del partito unico che nominò il Primo ministro ed il Presidente. La burocrazia di partito si diede all'obbedienza più assoluta.

4. Nell'antichità, le comunità si aggregavano intorno al guerriero-sacerdote che era, per un certo periodo, il protagonista di storia e il creatore di potenza al servizio della comunità. Durante la stagione dei re e quella dell'imperatore, il monarca aveva il potere religioso, militare e politico. Bisogna considerare che la storia dei popoli è fatta di tragedie, di passioni ereditarie e di pregiudizi dell'epoca. Dal 1700 al 1800 il cittadino iniziò a riconoscere il "potere" con il suffragio e che la morale laica traeva la "forza" dalla coscienza dell'uomo e i suoi diritti e i suoi doveri.

Ma se la repubblica eleva l'uomo da suddito a cittadino è anche vero che la repubblica è il luogo della divisione permanente del paese.

A questo punto è migliore la monarchia o la repubblica? Si tratta di due gentili signore vestite assai bene, ma che entrambe contengono l'anima protesa al bene o protesa al male. In ogni uomo ci sono due facciate: quella del bene e quella del male! Può prevalere nella vita di relazione il bene o il male. Alla base di tutto ciò c'è il metallo nobile che tiene insieme le due facciate, con la morale, l'onore, l'onestà o le disvalenze fatte di odio, sopraffazione, malversazioni e rapina.

Ai lettori la vostra visione e la vostra critica.

L'AMICO PROFESSOR ANTONIO PIGNEDOLI

Nel 1981, dopo soli tre mesi nell'incarico amministrativo logistico presso l'Otan (NATO) a Parigi, fui richiamato in Italia per assumere la carica di comandante dei corsi amministrativi e di commissario presso l'Accademia Militare di Modena (incarico riservato al grado di colonnello). Un po' mi dispiacque perché Parigi è Parigi per la sua storia, per l'Università della Sorbona e perché è la città di: Descartes, di Pascal e di Napoleone I ed è la sede stanziale dei quadri degli impressionisti di Francia custoditi nel palazzo della Palla-corda ove si riunì la prima Assemblea Nazionale della Rivoluzione Francese del 1789. Rientrai quindi all'Accademia Militare per assolvere l'incarico assegnatomi.

L'Accademia è l'Istituto Militare più prestigioso del mondo. Era l'istituto ove io e tanti colleghi del 21° corso, dal 1964 al 1966, fummo uniti in quel motto "una acies" sia nei momenti di gloria sia nei momenti di lutto o di tragedie nazionali. Qui hanno studiato e sono stati formati, al duro mestiere delle armi, molti illustri e meno illustri Ufficiali quali: I Casa Savoia, F. Baracca, G. Agnelli, A. Diaz, L. Cadorna, P. Badoglio e De Amicis.

Il primo incontro nell'Istituto Militare lo ebbi con il professor A. Pignedoli presso il Circolo Ufficiali e sempre lì ci incontrammo per altri 4 anni almeno tre volte la settimana. Sapevo dei trascorsi di Pignedoli come docente, scienziato e politico della nostra terra emiliana. La frequentazione si infittì perché chiesi al professore di indicarmi personaggi di rilievo della cultura per riunioni periodiche e per conferenze presso l'Istituto nel salone d'onore. "Certo, certo" mi rispose il professore.

Così parlai della questione al comandante Dodoli e successivamente al generale Re. Così si faceva a Parigi, così proponevo per Modena! Il progetto piacque e tutto filò liscio. Questo progetto avrebbe aperto l'Istituto alla cultura, agli uomini di scienza, alla città di Modena e alle sue istituzioni civili ed a quelle amministrative. In questa ottica si diede il via anche ad un campionato di calcio con il sindaco Dal Monte e altre squadrette della città di Modena. In quella squadra di Ufficiali c'ero anch'io (allora Maggiore) con il comandante Re, il capitano Russo, il capitano Valotto, il Tenente Verdiani e il Tenente Pontrelli. Eravamo una squadra ben affiatata e piena di giovanile entusiasmo. Gli incontri finivano in pizzeria tra battute sagaci e sfottò. Era dal 1946 che non c'era in Accademia una simile apertura tra il mondo esterno e quello militare.

Un giorno venne a trovarci il professor Pignedoli e restò con noi in pizzeria. Altre volte ci si incontrava alla mensa ufficiali. Il professor Pignedoli, oltre che docente di analisi matematica, parlava correntemente l'inglese, il francese ed il tedesco, ma soprattutto era un uomo di una intelligenza superiore e di una apertura mentale "liberale" in senso lato e cioè discuteva di tutto e di più con competenza e lucidità mentale. Egli fu deputato alla Costituente in Roma insieme ad altri due colleghi di Reggio Emilia. Mi parlò anche

di personaggi importanti del mondo politico e di scienza italiana e internazionali, di grandi direttori d'orchestra, di Sant'Agostino, di San Tommaso d'Aquino, di filosofi come Cartesio, Galileo e di tanti altri. Egli disponeva di un eloquio fluente in diverse lingue ed il suo dire raggiungeva le vette dello spirito umano come fu per: Dante, Bach, Einstein, Beethoven, Tolstoj, Newton, Francesco d'Assisi e Papa Gregorio VII.

Appresi del suo decesso nel 1989 mentre accompagnavo una delegazione militare in Germania e proprio nell'anno della caduta del muro di Berlino.

Un grande italiano per gli Ufficiali di Accademia è andato avanti... Ci ha preceduto sulla via dei "giusti" nel mondo cosmico che solo lui spiegava con parole semplici.
Onore e pace!

L'ASSOCIAZIONE VENEZIA GIULIA E NAZARIO SAURO

Quale comandante di enti e di caserme a Firenze ospitavo, nella sede principale di Piazza San Pancrazio, alcune associazioni combattentistiche e di arma tra cui l'associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Quest'ultima associazione era aperta tutti i giorni ed anche la domenica mattina. Oltre agli standardi delle città di Trieste, Fiume e Pola avevano il ritratto del martire Nazario Sauro di Capo d'Istria. Il presidente di tale associazione mi fece dono di un libro su Nazario Sauro e di opuscoli che parlavano della storia di quella terra irridenta (Istria e Zara). Nazario Sauro era un irredentista di Capo d'Istria.

Il nostro Risorgimento, nel suo cammino verso l'unità territoriale dell'Italia, non può dimenticare i martiri italiani: Cesare Battisti, Fabio Filzi e Nazario Sauro che diedero la vita perché la nostra Italia fosse libera dallo straniero e fosse una Patria comune. I personaggi capostipiti di questa nuova Italia erano: Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Cavour.

Nazario Sauro era un suddito austriaco, ma per Patria aveva l'Italia per appartenenza linguistica, per civiltà veneziana e perché l'Italia era come incarnazione del "dovere" di matrice mazziniana. Per Sauro la Patria veniva prima di sé, della famiglia, della religione e degli Asburgo. Nel 1947, con il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia, la bara dell'eroe di Capo d'Istria, coperta con il tricolore fu collocata nel tempio votivo del Lido di Venezia.

Nazario Sauro frequentò il ginnasio a Capo d'Istria. Fin da giovane si batté perché la sua terra fosse parte dell'Italia e del passato di Venezia. Dalla moglie ebbe cinque figli e il nome del più grande fu "Italo". Nel periodo 1914-1915 Nazario si recò più volte in Italia ed a Venezia per collaborare con le autorità civili, politiche e militari. Al tempo del terremoto di Avezzano si prodigò per aiutare quella gente.

L'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915 e Nazario Sauro divenne un prezioso elemento della Marina Militare italiana per i trascorsi nell'Adriatico, nel Mediterraneo. Il 30 luglio 1916 Nazario si imbarcò sul sommergibile "Pullino" e mentre stava forzando la "gagliola", il mezzo militare navale si incagliò su una roccia dell'isola. Egli abbandonò il suo equipaggio per essere ancora utile all'Italia. Tuttavia fu fatto prigioniero. Quasi con indifferenza disse alle autorità austriache di chiamarsi Nicolò Sambo di Venezia.

Per la commissione d'inchiesta austriaca ai sensi del para 327 del Codice Penale austriaco, Nazario Sauro fu considerato traditore per "l'intelligenza" con il nemico. I responsabili della commissione d'inchiesta fecero incontrare il prigioniero con la madre e con la sorella le quali sostennero di non conoscere l'imputato. Fu pronunciato

il verdetto di condanna a morte per impiccagione. L'imputato tenne un contegno fiero, dignitoso e fermo. Il cappellano militare di origine slovena incontrò Nazario, il quale non volle confessarsi anche se era credente nella civiltà cattolica romana.

Alle 22:00 del 10 agosto 1916 il condannato fu portato sul patibolo e urlò "Viva l'Italia". Il cadavere fu portato nel cimitero di Pola ed interrato in un luogo non consacrato. Alla liberazione di Pola il corpo fu riesumato, posto in una cassa di zinco e portato a spalla dagli "arditi" nel cimitero di Pola. Al martire fu consegnata la medaglia d'oro al valor militare ed una pensione alla famiglia.

Oggi molti studenti dei licei nulla sanno di codesti martiri che hanno dato la vita per un'Italia libera e progredita.

La subcultura di molti studenti è pari alla loro ignoranza che puzza di cadavere.

LA PRIGIONIA IN RUSSIA DI DON ENELIO FRANZONI

Nel mio peregrinare nel mondo militare ed in quello civile ho incontrato tanti uomini che sono stati prigionieri, sia in tempo di guerra che in tempo di pace e in paesi a regime dittatoriale o pseudo democratici.

La prigionia emblematica per crudeltà di ogni sorte è stata quella degli ebrei nei lager nazisti durante la seconda guerra mondiale. Non meno tragica è stata la detenzione dei soldati italiani nei lager russi. È stata una tragedia: per le privazioni fisiche, per la mancanza di dignità umana e per la spersonalizzazione dei detenuti. Ho conosciuto tanti prigionieri che hanno perso la memoria per fame e per la mancanza di un minimo di igiene. In Russia i soldati italiani, a seguito della rottura della fronte dell'Asse, hanno subito privazioni sia nella ritirata, sia per la steppa, sia per i lager staliniani.

Incontrai l'ex cappellano della prigionia tramite il cappellano militare del 121° reggimento di Bologna e del 4° reggimento di Mantova. L'incontro avvenne una domenica pomeriggio in quel di Crevalcore. Don Enelio Franzoni, originario di Bologna, partì per la Russia con l'Armistizio italiano. Fu catturato dai russi e rimase prigioniero per tre anni facendo ritorno solo nell'agosto del 1946. Passò tra i lager staliniani di: Tambov, Oranki, Krinowaia e Sussdal insieme a Ufficiali, sottufficiali e soldati. In quel periodo, in terra di Russia, gli italiani persero 79 mila unità. Quegli eventi, così tragici, si fissarono nella mente come veri e propri "imprimatur".

Fra l'altro don Franzoni disse: "scrivere di se stessi è una cosa pericolosa perché queste vicende appartengono alla nostra vita e su di esse non si possono fare speculazioni". Il viaggio di don Franzoni iniziò nel dicembre del 1942 nel caposaldo "zeta" del 79° reggimento fanteria, quando tale caposaldo si arrese per mancanza di munizioni ai soldati russi. Cominciò da questo caposaldo il viaggio verso la prigionia e verso l'ignoto. La sola parola delle guardie russe fu: "Davai, davai!" e cioè "sempre avanti". Un particolare: un "mugik" volle che i prigionieri italiani cantassero Verdi e Rossini. Poco dopo fu portato loro un secchio di latte con pagnotte di pane. Un altro particolare: i prigionieri italiani vennero chiusi in una segreta sotto terra senza aria e senza luce. Era la sera di Natale del 1942.

Un terzo evento: durante la marcia don Franzoni perse uno stivale; era la fine, ma una guardia russa ritrovò lo stivale e così la morte fu rimandata.

Il rosario di prigionieri si fermò ad una stazione ferroviaria ove, per ogni vagone fu dato un secchio di acqua calda, ma sporca. Nella località di Oranki venne celebrata la messa secca e cioè senza pane e senza vino. Tra i prigionieri si diffuse il tifo con febbre alta e delirio. Un alpino di Cuneo morì stringendo una piccola bandiera tricolore tra le mani.

Una dottoressa ebrea russa diede alcuni medicinali ai malati di tifo e poi sparì nel nulla. Don Franzoni ed altri, in una località imprecisata, in un monastero in mezzo alla foresta raccolsero ghiande che arrostate servirono a fare il caffè. Da Oranki a Sussdal. In quella località tutti cantarono “mamma son tanto felice!”. Anche le guardie avevano le lacrime agli occhi. Da “radio gavetta” si apprese che si tornava a casa (skoro domoi).

Il tenente pilota Nannini fu preso prigioniero dopo la caduta del suo aereo. Nel colloquio il comandante russo volle sapere da quale aeroporto era partito. Ad un tratto il Nannini cacciò il tavolo del comandante russo contro il muro. Quel comandante, molto più tardi, divenne capo del Cremlino. Si trattava di Kruscev. Lo stesso ricercò, tramite l’Ambasciata Italiana a Mosca, il tenente Nannini per esprimergli il suo apprezzamento. L’ex-Ufficiale italiano non volle incontrarlo per estrema modestia.

In quel contesto bellico russo i cappellani militari italiani furono: 54 deceduti e 12 fecero ritorno a casa.

Nel maggio 1946 si partì per il ritorno in Italia. A Milano arrivarono verso la fine di agosto dello stesso anno e, proprio lì, fu dato loro un vestito borghese. Nei dintorni di Bologna don Franzoni ritornò a fare il parroco tra la sua gente. Ricevette anche la medaglia d’oro al valor militare.

Ogni anno gli Ufficiali ex-prigionieri si incontrarono per ricordare l’amicizia nata tra quelle sofferenze come prigionieri in terra di Russia. Ci salutò con un sorriso pervaso di amarezza. Forse ricordava i tanti giovani soldati sepolti in terra di Russia. Solo chi ha sofferto simili patimenti può capire!

Caro don Enelio, Ti saluto e Ti ringrazio ed apprezzo il Tuo magistero. Questa memoria viene dedicata a don Enelio Franzoni e ai tanti soldati deceduti in terra di Russia a migliaia di chilometri di distanza dall’Italia. L’Italia nulla aveva da spartire con la terra russa e con i suoi abitanti, brutalmente segregati da un regime politico tra i peggiori che la storia del mondo ricordi.

PIERO ANGELA E IL SUO ULTIMO LIBRO

A Torino, presso la Scuola di Applicazione e presso il C.I.D.A.S degli industriali, ho avuto la possibilità di incontrare tanti personaggi importanti del Piemonte, dell'Italia e dell'Europa. Personaggi della caratura di: Bobbio, G. Agnelli, Tremonti, A. De Benedetti, Romiti, Cantarella, Rochat, il presidente della ditta Ferrero, Edgardo Sogno, il ragionier Valle vice-direttore del Banco San Paolo, A. Barbero, G. Spadolini, G. La Malfa e, tra gli altri, lo scrittore Piero Angela.

D'accordo con il comandante della predetta Scuola, decidemmo di istituire il "giovedì culturale" per conferenze su vari argomenti: scientifici, umanistici, tecnologici, economici e di altra natura.

L'esperimento effettuato negli anni '80-'84 presso l'Accademia di Modena aveva prodotto significativi successi. Lo scopo era quello di inserire gli Ufficiali allievi in un ambiente culturale nazionale ed estero affinché le loro intelligenze fossero aperte al nuovo e a livello planetario. Molti Ufficiali di carriera da me conosciuti avevano una intelligenza superiore, ma non sapevano null'altro oltre la loro specifica professione. Nel passato militare nazionale gli Ufficiali di carriera erano molto ignoranti perché non erano motivati a studiare per poi morire giovani per le ricorrenti guerre e perché le attività professionali lasciavano poco spazio allo studio extra. Gli Ufficiali dei corpi tecnici (genio ed artiglieria) erano abbastanza aperti alla società perché dovevano valutare le nuove armi ed i nuovi mezzi con firma e garanzia.

Gli Ufficiali dei paesi europei di nazionalità francese, inglese e tedesca erano più preparati degli italiani anche perché frequentavano l'università o studi tecnico-scientifici di grossa valenza. Nel periodo 1994-2000 ebbi occasione di incontrare presso il CIDAS lo scrittore Piero Angela, autore di Quark e di altre trasmissioni televisive di grande interesse. Così lo invitai presso la Scuola militare Torinese per assistere ad una mia lezione e per fare una conferenza di oltre 2 ore nel "giovedì culturale". Durante la mia lezione, come da programma, cercai di attenermi all'argomento, ma spiegai soprattutto il metodo di svolgimento della lezione: antefatti generali, tema della lezione, corpo della lezione con due tre esempi pratici, conclusione e ammaestramenti. Il tutto in modo e parole semplici, chiare ed esaustive. Poi due-tre domande degli allievi e nella parte finale il "foraggio", cioè la documentazione tecnico-scientifica per l'analisi del tema.

Con Piero Angela, nella serata culturale, io elogiavo lo scrittore ed il ricercatore per i suoi trascorsi culturali a Parigi, in Europa, e nel mondo e per i suoi temi a tutto campo. Parlai con lui di personaggi francesi che io avevo conosciuto in Parigi: Yves Montand, Mitterand, il giovane Ufficiale di Marina figlio di Charles de Gaulle, Jacques Soustelle, Simone Veil, e altri personaggi, specie militari, che avevano fatto la Resistenza.

Piero Angela parlò di problemi planetari correnti come la questione demografica, l'inquinamento, l'economia globalizzata, la cultura e le novità nei problemi scientifici. Parlò anche dei giornali francesi ed inglesi; i quali a differenza di quelli italiani (che parlano solo di politica) si dilungavano su: meritocrazia nella scuola, nel lavoro, nella competitività, nella ricerca nell'università, di sociologia e di scienza dell'organizzazione militare e civile.

In tutto il nostro discorrere io ero ottimista per natura e perché le menti scientifiche possono spesso consigliare i politici e la politica; di contro Piero Angela era piuttosto scettico verso l'Italia perché, secondo lui, era corrotta, burocratizzata, inconcludente, facinorosa e legata alle camarille, alla mafia ed alla camorra.

Credo che il grande Piero Angela abbia più di 90 anni, tuttavia ha ancora desiderio di ricercare, di scoprire e di rendersi utile all'umanità.
Beato lui!

SALVATAGGIO NELL'ISOLA ELEFANTINA

1. Nei miei trascorsi visitai l'Egitto per almeno tre volte. Luogo di attività professionale e di studi del paese delle Piramidi.

Alcune note introduttive:

L'Egitto è esteso quasi tre volte l'Italia, ma la maggior parte è desertica. La valle del Nilo è assai fertile e si snoda tra sinuosità e cataratte con le sue sorgenti nel Lago Tana, e, riceve le acque dall'altopiano etiopico portando al seguito una fanghiglia chiamata "limo". Dopo centinaia di km di lunghezza precipita nella grande diga di Assuan o lago Nasser. La parte finale del corso tocca la città del Cairo e sbocca ad Alessandria. Il Nilo è importante per l'acqua potabile e per l'energia elettrica che promana dalla diga Nasser, costruita da ingegneri e tecnici italiani con manodopera locale. In quel lungo corso del fiume sono state costruite città antichissime di una bellezza unica. Nelle zone limitrofe del fiume si hanno anche tre raccolti l'anno.

Dal primo all'ultimo viaggio in terra egiziana (quasi 30 anni) la popolazione è passata da 55 a 79 milioni di abitanti.

- l'attività principale agricola produce: cotone, grano, riso e canna da zucchero;
- l'industria si basa sulla lavorazione del cotone. L'artigianato si fonda sulla lavorazione delle pelli, del tabacco e della pietra. Il commercio è basato sull'esportazione del cotone lavorato, dai fosfati, dal tabacco e dai prodotti e sottoprodotti del petrolio;
- l'industria principale è il turismo: le mete sono le città lungo il Nilo, le spiagge del Mar Rosso, i monumenti ed i musei del Cairo, fino oltre la diga Nasser con i pregevoli monumenti di Abu Simbel e le Piramidi.

2. In occasione dell'ultimo viaggio in Egitto, con un gruppo di persone provenienti da ogni parte del mondo ci si fermò presso l'isola Elefantina ubicata nei pressi della diga di Assuan. Un gruppo di persone fece un giro in barca presso l'attiguo laghetto, altri si recarono a visitare la diga ed altri il bel giardino inglese lasciato in eredità dalla dominazione britannica.

Io ero in visita al Giardino Inglese mentre un gruppo di persone di sesso femminile navigava per il laghetto su una barca, a carena piatta, guidata da un omone nubiano (abitante dell'Alto Egitto da cui si dice provenisse la regina di Saba).

Il nocchiero, nel fare lo spiritoso dondolò la barca; le turiste urlavano dalla "fifa" e ad un tratto la barca si rovesciò con il suo carico umano.

Il nubiano inciampò in un remo e cadde contro uno scoglio battendo il capo e svenne. Aiuto! Aiuto! Aiuto! Le donne, prese dal panico, stavano per affogare.

Mi tolsi le scarpe ed i pantaloni e mi buttai nel laghetto per salvare il carico umano. Era molto difficile l'approdo perché le rocce basaltiche erano tonde e levigate dalle acque. A poco a poco riuscì a portare in salvo i naufraghi. Alla fine ero sfinito e stavo

per soccombere dalla fatica. Il nubiano galleggiò e poi riprese i sensi. Non vi dico la festa di tutti i naufraghi.

Una naufraga era una giornalista inglese. Mi mandò, in Italia, un “pezzo” del suo giornale inglese qualche tempo dopo.

3. Come nelle migliori favole “tutti vissero felici e contenti”! Ormai stavamo per rimetterci le “penne” per la sventatezza di un nocchiero nubiano alto, scuro di pelle e cretino nella “capoccia”. Sulla nave, la sera, ci fu grande festa.

Indovinate per chi?...

L'AQUILA E SAN BERNARDINO DA SIENA

1. L' Aquila non è solo la capitale degli Abruzzi, ma anche una tormentata terra per periodici terremoti e per le successive ricostruzioni onde farla rivivere più bella e solenne di prima.

Carlo d'Angiò, nel suo peregrinare nell'Italia insulare e centrale, pensò e operò con genialità per fare della città, con emblema l'aquila imperiale, uno scrigno di bellezza e di forza del suo impero.

La città annovera tra le cose più insigni la Basilica di Santa Maria di Collemaggio e la chiesa di San Bernardino da Siena. Celestino V costruì, con un prato immenso antistante, la prima chiesa romanica dalla facciata semplice, ma ritmata; la seconda fu eretta a metà del quattrocento (1454-1472) da Cola dell'Amatrice (in alto) dopo una scala in arenaria, dedicata a San Bernardino da Siena, con un interno a pianta latina e con un soffitto di legno in stile barocco.

Questa premessa geo-ambientale per ricordare San Bernardino da Siena, francescano e predicatore eloquente in latino ed in volgare. Il santo propose alcune regole magistrali per gli studenti dell'Università di Siena. Eccole in sintesi:

a. Stima.

Un uomo non può dirsi valente se non studia sul serio e non apprezza la cultura: cultura fatta sui libri, nella discussione, con lo scambio di esperienze e di stima verso i grandi maestri del sapere.

b. Separazione.

Separare in modo netto e deciso le compagnie cattive dalle buone e stimate.

c. La quiete ed il silenzio.

La mente, dopo lo studio, ha bisogno di riflessione e di silenzio perché la mente possa riposare quieta e pulita.

d. Ordine.

Questa regola si rivolge al corpo ed alla mente perché il pensiero e l'azione possano essere in equilibrio e nella giusta misura. L'importante è imparare bene l'essenza di ogni disciplina e spiegarla al prossimo con semplicità.

e. Discrezione.

Fare il passo secondo la gamba e non mirare a vette inaccessibili senza dotarsi di una solida cultura.

f. Perseveranza.

La volontà nella vita è il toccasana! Non bisogna mai disdegnare e riprendere il ragionamento dove è stato lasciato e proseguire con volontà ferrea.

g. Il piacere.

Ogni meta si può raggiungere se c'è il gusto dello studio per dare cibo alle nostre menti.

2. Alla morte di San Bernardino, i cittadini senesi si divisero le sue reliquie.

Ai poveri e agli studenti di Siena e del mondo lasciò poche regole, semplici e ortogonali, della vita.

IL COMANDANTE RANDOLFO PACCIARDI

Nell'intercalare lessicale della parlata modenese negli anni 1960- 1963 gli studenti e coloro che praticavano lo sport più o meno agonistico usavano due pseudo aggettivi: "togo" e "lofy". L'aggettivo che caratterizzava il tipo in gamba, quello che arrivava sempre primo nello sport e negli studi e che vestiva con sartoria professionale era chiamato "togo", "lofy" invece era l'opposto cioè una "schiappa" che vive nel gruppo e che ha poco successo nella vita. Chi sceglieva o aveva una "penna" cioè una ragazza bella, avvenente con due bei seni, due mele sode, era un "togo".

Nel dopo guerra, come ho più volte scritto nelle mie memorie, Randolph Pacciardi, venne a casa della mia famiglia e si trattenne qualche ora con mio padre. Poi passarono molti anni prima che lo rivedessi in quel di Roma, in via Del Corso 504, dove aveva la redazione del "Popolo d'Italia". Me lo indicò una certa signora Gaidano che lavorava al Ministero della Difesa in via XX Settembre e che era funzionaria presso un ufficio di una direzione amministrativa. Collaborava al nuovo giornale di Pacciardi un mio collega, Massimo Coltrinari, di origine anconetana.

Nei miei trascorsi avevo scritto forse 700 pezzi di "Controcorrente", sul giornale di Montanelli. Da giovane studente ero stato responsabile di un giornale studentesco "Seimenomeno" che tirava 3 mila copie e trattava tematiche di studio, lavoro, università, sport scolastici, spaccati di vita modenese. Ed allora, per quel giornalino, ero considerato "togo". Con quelli dell'"Equipe 84", Vandelli e Sogliani, usavamo le moto MV 125 semicarenate che erano dei veri bolidi ma io arrivavo sempre ultimo e quindi ero "lofy".

Torniamo a Pacciardi. Proprio lì, in via del Corso 504, c'era, in una di quelle 8 stanze, un bell'uomo dai tratti signorili che si chiamava Giorgio Braccialarghe. Io e il collega Coltrinari scrivevamo e pubblicavamo, su quel giornale, pezzi di storia e di costume, mai di partito o di ideologia.

Mi recavo a Roma almeno una o due volte al mese e quindi facevo una capatina a trovare l'amico Pacciardi nella sede redazionale del quindicinale. Io avevo sentito parlare di lui anche all'Università di Pavia dove c'erano professori come Arturo Colombo, Tramarollo e Visconti che erano mazziniani, come lo era Pacciardi. In quella stupenda università i repubblicani si dividevano in due correnti: mazziniani puri e mazziniani alla Cattaneo.

Pacciardi era stato Ufficiale nella prima guerra mondiale e si era guadagnato, sul campo, due medaglie d'argento ed una croce al valore. Nel dopo guerra fu antifascista e perseguitato. Riparò prima in Svizzera poi a Parigi e in Spagna dove comandò la "Brigata Garibaldi" facendosi onore. Era una Brigata che raccoglieva: anarchici, socialisti, mazziniani e antifascisti d'estrazione liberale alla Rosselli. In Svizzera si

dedicò al giornalismo e stampò passaporti falsi per i fuoriusciti italiani come: Pertini, Bernieri, Ferdinando De Rosa, Rosselli, Tarchiani e perfino Dino Grandi (a cui Pacciardi salvò la pelle). Il nostro sodalizio durò fino al 1985. Morì nel 1991. Era un bell'uomo robusto ed alto circa 1,90, toscano doc, con un coraggio indomito e la coscienza a posto. Fu filoatlantico, antifascista e anticomunista fino dentro al midollo. Nonostante le "Brigate Rosse" e i nuclei dei fascisti bombaroli, l'Italia, grazie anche al contributo di questi personaggi, era una nazione libera. Pacciardi era "togo"!

PADRE PIO DA PIETRELCINA: EVENTO PARTICOLARE

Nel 1988 ero ad Abano Terme di Padova presso l'Hotel Internazionale per un ciclo di cure balneo-termali.

Nella piscina coperta e scoperta dell'hotel incontrai una signora di Treviso sulla settantina. Ci mettemmo a parlare del Sindaco di Treviso e del Governatore del Veneto Luca Zaia. Io la informai della regione Emilia-Romagna e della città e della provincia di Modena. La conversazione cadde su Padre Pio da Pietrelcina. Le raccontai dell'incontro mio e di mio padre con il Frate Cappuccino. Più volte, diretto al sud d'Italia, mi fermai nel Gargano e visitai la nuova basilica e la clinica-ospedale attigua alla vecchia basilica.

Quel luogo era magico per la pace che circondava il luogo sacro e per la moltitudine di pellegrini che arrivava da ogni parte del pianeta. La Signora di Treviso mi raccontò una storia particolare che interessò la sua famiglia e Padre Pio da Pietrelcina. La Signora aveva una figlia malata che, all'età di cinque anni, non aveva struttura ossea. Furono consultati eminenti medici di Padova, Venezia, Milano, Losanna e Monaco di Baviera. La bambina non si reggeva in piedi. La mamma era afflitta e disperata ma, forte nella fede, decise di andare da Padre Pio per una grazia quasi impossibile. Partirono da Treviso con un'autovettura, in quattro, per il Gargano.

La Signora, alle ore 10,00 durante la messa principale, cercò di farsi largo tra i pellegrini per incontrare Padre Pio. La Signora, disperata, mise una foto della figlia malata nella teca delle offerte. Finita la messa, alle 11,30, si recò all'esterno presso una cabina telefonica. A casa risposero che, alle 10,30, la bambina si era alzata dal letto, era scesa in garage, aveva preso la bici del cugino e aveva fatto il giro del cortile.

La bambina era guarita e miracolata. La Signora si appoggiò alla cabina, quasi svenuta. Dopo una preghiera ed una visita alla basilica, il gruppo di Treviso ripartì per tornare a casa. La figlia miracolata fu portata dai medici che la rivisitarono per capire cosa fosse accaduto. I clinici rimasero basiti! la donna miracolata lavorava e lavora all'ospedale principale di Treviso come infermiera e, di tanto in tanto, accompagna i pellegrini al convento di Padre Pio come ringraziamento per la sua guarigione.

Come conclusione si può ben dire che ogni persona ha, oltre il corpo, anche l'anima e, che, il Creatore cosmico con la potenza del suo spirito può compiere questi miracoli davvero particolari.

UN AMICO DI VÁCLAV HAVEL

Nell'anno 1980-1981 mi trovavo a Parigi quale vincitore di un concorso presso la NATO.

Il lavoro amministrativo era ben organizzato e non eccessivamente oneroso. Nel pomeriggio mi recavo all'università della Sorbona per assistere a dibattiti e a conferenze di personaggi provenienti da ogni angolo del globo. Tutto era funzionante, solo “le repas” del mezzogiorno lasciava molto a desiderare.

Conobbi tra gli altri studenti, un ingegnere cecoslovacco, un russo e un giudice egiziano. La Sorbona era un sito planetario e centro invidiabile della cultura e dello scibile umano. La contestazione del 1968 era passata ed ormai collocata negli archivi storici di Francia. I giovani studenti volevano cambiare il mondo con scioperi o rivoluzione. Gli scioperanti, i contestatori erano agitati, beceri e fumosi. Io sono stato sempre allergico ai partiti e ai movimenti violenti e beceri.

La folla non ha razionalità, in compenso è mobile, volubile e violenta. Lo studente cecoslovacco e quello russo avevano ricevuto cinque dollari ognuno per le spese personali del mese. La sera, con i tre colleghi, mi recavo in un bistrot accogliente e pulito. Il conto era a mio carico. In fondo si trattava di pochi franchi! La lingua per comunicare era quella francese. I temi erano i più vari: politici, amministrativi, sociali, economici e culturali. I tre colleghi, molto più anziani di me, erano professionali ma culturalmente limitati. E c'era qualcosa di più negativo ancora.

Nei loro Paesi, quelli del blocco dell'est, la cultura umanistica occidentale era proprio bandita per l'integralismo collettivista e comunista. Prima che il corso finisse ci scambiammo gli indirizzi. Chissà cosa ci avrebbe riservato il futuro! Solo al collega cecoslovacco inviavo un dollaro in busta aperta con i saluti per la moglie e i figli. Il russo non poteva ricevere moneta estera. Il giudice egiziano viveva abbastanza bene. Dopo cinque anni l'ingegnere non ringraziò più.

Dopo il 1989 con una mia amica andai a Praga e rintracciai la casa del collega cecoslovacco. Trovai solo lui e la moglie perché le figlie erano fuggite per la fame e per la disperazione. Una divenne suora in Italia e l'altra si uccise. Il capo famiglia era stato ristretto in galera al freddo e la moglie dovette adattarsi a fare la donna di servizio ad un Ufficiale russo, non potendo più insegnare flauto. Per due sere con i due della famiglia, il Presidente della Repubblica Havel ed un loro amico ci recammo all'hotel Panorama per la cena. Si parlava francese o inglese.

Il collega ingegnere che era stato liberato insieme ad Havel, durante il pranzo, raccoglieva le briciole di pane e se le portava alla bocca. Il Presidente Avel era un uomo colto in arte e letteratura. Si parlò di: Machiavelli, Benedetto Croce, degli Impressionisti francesi e

dei Macchiaioli toscani e di La Pira.

La mia amica aveva le lacrime agli occhi per le sofferenze patite da questi esseri umani. Havel era un uomo sereno e molto cordiale. Toccai con mano che cosa erano i regimi comunisti o collettivisti e apprezzai sempre più gli Stati che garantivano la libertà di pensiero, di coscienza e la libertà dal bisogno!

LA FUGA DEL CAVALLO MORTO

In Piazza San Pancrazio a Firenze, si costituirono nel tempo: il Centro Pensionistico Regionale, il Centro Matricolare Regionale e, più tardi, il Centro Amministrativo Regionale. Il personale affluito per i tre enti era piuttosto consistente ma carente sul piano professionale e formale. Cominciarono ad affluire le pratiche sparse sui vari distretti militari italiani per dare uniformità e informatizzare la materia.

Tanto per avere un quadro infrastrutturale detto personale civile e militare era dislocato in 11 caserme: 3 a Firenze, 3 a Lucca, 3 a Parma, 1 a Fano e l'altra a Pesaro. In pieno centro a Firenze, in Piazza San Pancrazio, vicino al museo Marino Marini, c'era un bel maniero del 1.100, prima sede dei Padri Camaldolesi e poi delle suore, poi fabbrica per le lavorazioni del tabacco ed infine sede principale e storica degli enti militari testé accennati.

Codesta infrastruttura pian piano fu adeguatamente ristrutturata nell'interno per ragioni di sicurezza e d'impiego amministrativo. La Sovrintendenza delle Belle Arti di Firenze, sotto la regia della Dott.ssa Cristina Acidini, si raccordò con me e con il Genio Militare di Firenze, della Toscana e dell'Emilia per portare a compimento la ristrutturazione. All'interno c'erano circa 40 affreschi che furono asportati e collocati nei sotterranei di Galleria degli Uffizi. In due locali interni vi erano collocate tre casseforti sotto la sorveglianza di un sottotenente di prima nomina e di tre soldati di leva. Pian piano si raggiunse l'organico previsto dalla logistica territoriale.

Avevo la Direzione e la carica di Capo del servizio amministrativo. Tutto il personale civile e militare era, per funzioni, dipendente dallo scrivente. Poco dopo l'avvio dell'attività amministrativa giunsero da Roma 3 signorine, sulla trentina, vincitrici di concorso. A quell'età il mondo femminile si innamora facilmente.

Notai, più volte, che una di quelle signorine, piuttosto avvenente, si fermava a fare quattro chiacchiere con il sottotenente cassiere, alto, prestante e di bell'aspetto! I due chiesero, per un week end, licenza ordinaria: lei per Roma, lui per Livorno. L'Ufficiale si presentò al lavoro dopo quattro giorni e così fece anche la signora romana. Per l'Ufficiale non feci alcuna denuncia alla polizia militare. La signora presentò un certificato medico "all'italiana maniera". Informai l'apposito comando della capitale per il trasferimento dell'Ufficiale in Sardegna e per la signora, leggermente indisposta, solo un richiamo orale con la raccomandazione di coprirsi bene di notte per evitare gli spifferi.

Il dispaccio ministeriale arrivò con la rapidità del fulmine. Destinazione Perdasdefogu al centro della Sardegna, luogo ameno per la sosta delle aquile. L'Ufficiale fu salutato con tutti i crismi come se non fosse successo nulla. Gli consigliai di studiare anche perché il tempo non gli mancava. Lo stesso si preparava per il passaggio in servizio

permanente effettivo. Dopo un anno preciso l'Ufficiale si presentò agli scritti, agli orali ed al colloquio finale presso una commissione di cinque Ufficiali fra i quali c'ero anch'io.

Il giovane Ufficiale riuscì nell'impresa non facile di passare in carriera continuativa ed ebbe anche il mio "placet". Era orfano di padre e figlio unico con a carico la madre. Con gli anni ed il duro lavoro il giovane è diventato un brillante Ufficiale, disciplinato e professionale. Quella scappatella giovanile era stata compensata con il merito ed il sacrificio. La definii, in gergo goliardico, "la fuga del cavallo morto".

INDRO MONTANELLI A CORTINA D'AMPEZZO

Per due anni collaborai al “Giornale Nuovo” di Indro Montanelli, inviando numerosi “controcorrente” alla sua redazione di Milano a compenso zero.

Avevo incontrato il Direttore del Quotidiano a Londra in un'occasione di un dibattito con i giornalisti, professori e scienziati. Tema “il razzismo internazionale e la libertà di informazione”. Ero in borghese. Fui presentato ad Indro Montanelli da un amico, a sua volta amico di Giovanni Spadolini. “Mi mandi - disse Montanelli - quei contro corrente alla redazione, a seconda degli spazi e della caratura originale li pubblicherò. Intendiamoci, nessun compenso!”

Debbo dire che molti articoli furono pubblicati e, di quanto in quanto, mi arrivavano, gratis, libri suoi. In quel periodo per la sua presa di posizione antiterroristica, fu bersaglio delle “Brigate Rosse”. Fu colpito alle gambe con quattro proiettili. Montanelli, prima di cadere, a terra disse: “vigliacchi”. Rimessosi in salute ebbi l'occasione di incontrarlo a Cortina d'Ampezzo dove aveva una abitazione privata. Era seduto su un muretto all'inizio della strada che porta da Cortina al monte Pocol, in compagnia del suo canino meticcio. Parlammo della pericolosità della professione e delle “Brigate Rosse” che, in Italia, in quel tempo, facevano il bello ed il cattivo tempo combattendo contro: magistrati, politici, giornalisti, professori, industriali, specie di idee liberal-democratiche.

Gli raccontai che anch'io ero nel mirino delle “Brigate Rosse”. Non mi importava nulla, se mi avessero fatto fuori. Le Forze Armate italiane li avrebbero annientati e a me avrebbero fatto un monumento! Ci incamminammo per la strada che porta al Pocol, ci fermammo un attimo davanti al sacrario militare dei caduti italiani nell'Agordino nel I conflitto mondiale. Mi confessò di soffrire di una ricorrente depressione dovuta alla familiarità materna. La mamma viveva a Roma presso un convento di suore. Rimanemmo assieme una mezza giornata, parlando del più o del meno. Montanelli era un uomo di grandissima cultura non solo italiana ma anche europea con idee liberal-conservatrici e con un'indole particolare per la critica e per la polemica politica. In sintesi potrei affermare che era un uomo libero con una fede incrollabile nelle élite liberali e nei valori sanciti nella Carta Costituzionale del 1948. Mi confessò il suo intimo rammarico: “non possiedo la grazia santificante del Cristianesimo”.

Adesso riposa nella terra toscana che per lui fu matrigna ed amante.

GIANNI AGNELLI E GUSTAVO ROL A TORINO

Nel rosario di trasferimenti di sedi e di enti, ho incontrato tante personalità: politici e militari di alto rango, funzionari pubblici ed amministratori di grossi complessi industriali, filosofi, storici, i quali, con il loro operato a favore dello Stato e della società che hanno tenuto alto il nome dell'Italia ed hanno ristretto l'area dei furbastri, dei criminali, facendo sì che i loro interessi personali fossero limitati. Personalmente scrivo e pubblico a mie spese proprio per essere e rimanere libero da consorterie e per non impiegare denaro pubblico facendo mio il motto latino "honeste vivere".

Nei primi mesi di permanenza a Torino, come insegnante universitario e come Comandante del personale militare dei corpi logistici dell'esercito, ho più volte incontrato l'Avv. Giovanni Agnelli assiduo frequentatore del Circolo Ufficiali della Scuola di Applicazione.

Un giorno, tra una lezione e l'altra, il Senatore a vita Agnelli mi parlò del Prof. Gustavo Rol e della sua peculiarità nel campo della cultura e della metafisica. Io, nel passato, a Torino mi trattenevo solo qualche giorno ed ero tutto preso dall'attività professionale, quindi non avevo possibilità di parlare con assiduità di temi particolari. L'Avvocato mi parlò di Gustavo Rol con dovizia di particolari. Mi disse che apparteneva alla nobiltà piemontese, aveva fatto studi approfonditi nel campo della metafisica, della giurisprudenza, della filosofia, della psico-sociologia e inoltre coltivava l'hobby della pittura avendo dipinto più di 200 quadri.

Giovanni Agnelli, insieme ad alcune persone di cultura, una sera, si ritrovò in casa di Gustavo Rol. Dopo il caffè ed i pasticcini di rito, Gustavo Rol fece alcuni giochi con le carte tanto da meravigliare gli ospiti e disse: "mettete le mani sul tavolo e avvicinate la sedia al tavolo". Dopo pochi minuti il tavolo e le persone si sollevarono fino a raggiungere il soffitto e, dopo qualche minuto, il tutto ritornò al proprio posto. Gli ospiti rimasero basiti e stupefatti per poi riprendere a parlare di argomenti più o meno seri.

Il Rol, mi raccontò Agnelli, aveva una forza intellettuale straordinaria e tale da far sollevare pesi enormi dal suolo senza toccarli e di far trovare nella borsetta di una signora un oggetto ubicato in un'altra stanza. Gustavo Rol era credente ed era, nel contempo, un uomo particolare che faceva lavorare l'energia delle sinapsi del cervello, in quella parte raramente utilizzata dall'uomo. Il cervello, quando lavora molto, si attiva per il 15% circa della sua potenzialità.

Ho visto persone nel mondo, specie in India, con poteri metafisici incredibili con la propria sola presenza fisica. Concludo dicendo che la materia può essere dominata dalla forza dello spirito.

L'INCONTRO CON CARLO D'INGHILTERRA

Correva l'anno 1990. A Firenze si tenne un "meeting" presso Villa La Pietra di proprietà del cugino della regina Elisabetta II d'Inghilterra, con la presenza del Principe Carlo.

Io fui invitato dalla Contessa Nicoletta Del Pozzo e dalla N.D. Ludovica Esclapon de Villeneuve. Il "meeting" si tenne un sabato pomeriggio nella predetta Villa con circa 120 persone. All'arrivo dell'invito mandai un "cadeau" di fiori con un biglietto di ringraziamento. Alle 17.00 precise ci presentammo noi tre. Fummo ricevuti dal maggiordomo perché il cugino della regina Elisabetta era impegnato con altre persone della nobiltà romana.

Visitammo la villa, i giardini e la vastissima biblioteca. L'inizio del "meeting" fu aperto dal tuttofare della villa e dalla Soprintendente ai beni culturali Dott.ssa Cristina Acidini che già conoscevo per i restauri al maniero ubicato in Piazza San Pancrazio, a Firenze, con attiguo il museo dedicato all'artista Marino Marini di Pistoia.

La conferenza durò circa un'ora poi si passò al rinfresco e all'intrattenimento con gli ospiti. Come anzidetto, molti ospiti arrivarono da Roma: le signore erano elegantissime e molto cordiali, sempre con quel certo distacco che caratterizza la nobiltà (educazione, stile e sorrisi di circostanza). Io ero in divisa da cerimonia con sciarpa, sciabola, guanti e le otto decorazioni di cui, due, d'oro. Mi presentai al Principe Carlo d'Inghilterra che fu accogliente ma formale. Si parlò, in inglese, di tante cose che riguardavano Firenze, la Toscana e un po' tutta Italia in campo artistico.

Il Principe fu molto interessato ai miei discorsi e si intrattenne in mia compagnia per più di un'ora. Tra le altre persone c'era una bella signora nubile, di circa trent'anni, che ronzava intorno al Principe. Non posso dire il nome per ragioni di riservatezza, ma la signora si dava da fare per attirare la sua attenzione. Il Principe era un personaggio timido e impacciato con un grande complesso d'inferiorità che nascondeva sotto vesti regali. Il convivio si protrasse fino a tardi.

A un certo punto della serata lo rincontrai e continuammo il discorso su Firenze e dintorni della città. Per stimolare la sua curiosità, dopo una premessa di ordine storico e geo-ambientale, gli parlai dell'armonia, della solidità delle forme e della spazialità come senso innato nell'italiano e nel toscano in particolare. Parlai dell'uomo del Rinascimento che considera se stesso al centro dell'universo e dell'insieme di filosofi, poeti ed artisti che fondarono il primo Rinascimento.

Gli parlai di una famiglia fiorentina, i fratelli Della Robbia e delle loro meravigliose maioliche, quali Madonne con bambino ornate di fronde di quercia e frutti della campagna toscana che si trovavano un po' ovunque a Firenze (palazzo di fronte in S. Maria Novella, nell'ospedale degli Innocenti, nel Duomo di Fiesole e nel museo

dell'opera del Duomo di Firenze).

Parlai con il Principe della particolarità della Chiesa della SS. Annunziata al cui interno vi è la Madonna del Ghirlandaio che è stata consacrata a protettrice dell'Italia e del popolo italiano.

Queste particolarità spesso non sono conosciute dai turisti frettolosi e nulla toglie alla grandezza dei geni artistici e dei poeti di Firenze. Mi ringraziò il Principe Carlo e mi disse che il giorno successivo si sarebbe recato a visitare queste “nicchie artistiche”.

Sua nonna veniva spesso a Firenze con lui. Quest'ultimo, se non fosse stato inglese, sarebbe stato, per l'amore che aveva per la città, un fiorentino doc a tutti gli effetti.

IL PROF. PAGLINO E IL CARDINALE A TORINO

Correva l'anno 1998, ero Direttore dei corsi di logistica presso la Scuola di Applicazione di Torino e titolare di una cattedra universitaria. I rapporti tra professori civili e militari, in quella Scuola, erano ottimi tanto da rasentare l'amicizia.

Un giorno si presentò alla Scuola ed al Circolo Ufficiali l'Ordinario Militare d'Italia con uno stuolo di pretini (molto formali). Si trattava più che di un prelato di oggi, di un cardinale del Rinascimento italiano. Calzava una veste lunga con una fascia rosa al corpo, camicia bianca con gemelli d'oro. Era molto profumato e di modi curiali. Aveva una cadenza leggermente toscana. Gli Ufficiali corsisti si chinarono a baciargli l'anello pastorale.

Il prelato sorrideva compiaciuto ed i tratti del corpo facevano trasparire qualche tendenza a disfunzioni ormonali. Al Circolo della Scuola, lo presentai a tutti gli insegnanti. Il prelato allungava la mano perché fosse baciata (o meglio, perché fosse baciato l'anello cardinalizio). Era proprio un tipo vanaglorioso ed egocentrico. I pretini al suo seguito gli stavano appresso premurosi in attesa di ordini.

Tra i professori c'era un certo Paglino, insegnante di chimica al Politecnico di Torino e consulente della Fiat. Era un salesiano laico che si vantava di insegnare gratis presso le scuole salesiane di Torino. Sapevo del suo anticlericalismo, ma non pensavo fosse così accentuato anche perché si presentava come un cristiano semplice con tanta fede.

Il Prof. Paglino non baciò l'anello e scambiò solo poche parole con il Cardinale. Ad un certo punto il Paglino disse al prelato: "senta Eminenza, sappia che io sono un'insegnante universitario ed insegno anche gratis ai ragazzi salesiani di Don Bosco. Lei è un curiale di Roma e credo che abbia sbagliato città per farsi baciare l'anello cardinalizio, come ai tempi della Controriforma. Poi io sono un anticlericale storico di stampo liberale-sabaudo. Durante il regno di Carlo Alberto, il primo ministro Cavour sottrasse alla Chiesa molta terra lasciata incolta, contro adeguato compenso. Il compenso non fu accettato ed il Cardinale del Duomo di Torino tenne una omelia prevedendo mali e scomuniche contro il governo e la Casa Sabauda.

Il mattino successivo era domenica. Una carrozza con otto dragoni scortarono il prelato fino a Chambéry ove rimase per 14 anni. Fu riportato a Torino con l'avvertimento che, se fosse incappato in una omelia come la precedente, il soggiorno nella Savoia sarebbe durato il doppio del precedente."

Dal giorno del ritorno a Torino, il prelato si guardò bene dal proferir parola oltre il commento del Vangelo. Il Cardinale, temporaneamente ospite della Scuola, arrossì ma tacque e non allungò più la mano.

Nel corso della mia vita, in Italia e nel mondo, ho conosciuto tanti anticlericali storici di estrazione comunista, socialista, repubblicana. Ma erano tiepidi anticlericali rispetto a quei liberali risorgimentali. Casa Savoia fu scomunicata. I sabaudi piemontesi rimasero anticlericali doc.

Quella occasione rappresentò uno spaccato poco conosciuto fuori dal Piemonte. In compenso quell'ospite era profumato con Chanel n° 5 o n° 6!

IL NIPOTE DI CHIAROMONTE

Prima di essere destinato da Firenze a Torino frequentai un corso sul “processo decisionale” presso Civilscuoladife. Dei circa 60 partecipanti solo due erano militari: io e l’amico Piero Alonge di Torino.

Fu un corso intenso per studio, elaborati e discussioni. Il tutto riguardava la funzionalità dello Stato, i suoi ministeri con bilancio e senza bilancio e le criticità nell’espletamento delle funzioni statuali sancite dalla nostra Costituzione. Fu posto anche l’accento critico su raccordo tra Stato, società civile e libertà dei cittadini.

Si trattava di una disamina sul diritto positivo, sulle concrete necessità delle genti e delle organizzazioni nel pieno e completo rispetto delle libere coscienze. I gruppi di lavoro furono 10. Io e il collega Alonge facevamo parte dello stesso gruppo. Ero capogruppo con sei partecipanti. Il tema trattato riguardava il funzionamento dello Stato nelle sue articolazioni strutturali e funzionali e le valenze storiche che erano alla base di tali diritti istituzionali. Le due idee di base furono la mia, basata sulla responsabilità e sul dovere di marca mazziniana e quella di un certo funzionario civile dello Stato di nome Chiaromonte. Chiaromonte aveva posto, come base storico-civile, il raccordo crociano della responsabilità dei funzionari come nello “stoicismo” di tradizione romana.

Le due tesi avevano posto l’accento sulle criticità dei funzionari che non rappresentavano le Istituzioni pubbliche ed il giuramento ma si affiancavano ai politici o politicanti del tempo della prima Repubblica. Quindi la “coscienza della responsabilità” era il fondamento delle nostre due tesi. Tra le 10 tesi, la mia e quella di Chiaromonte furono considerate le migliori e con punteggio ex-equo. Chiaromonte, di estrazione meridionale, aveva studiato a Roma e a Roma lavorava come funzionario pubblico. Mi raccontò della sua famiglia e di suo nonno che non era fascista e dovette riparare in Francia, in Inghilterra e negli USA. In quella stagione, il nonno di Chiaromonte, si era avvicinato al gruppo di “Giustizia e Libertà” di Carlo e Nello Rosselli. Mi disse che la sua famiglia fu sempre di fede liberal-democratica e di ispirazione illuminista e quindi antagonista ai dogmi ecclesiastici e ai “diktat” del fascismo e del nazismo.

Ricordo che mi definii l’ultimo romantico della stagione risorgimentale, mentre Chiaromonte solo un “libero pensatore”. Avevamo la stessa concezione dell’anima, che al momento del trapasso, si liberava, va nello spazio cosmico dove ritrovava la matrice prima della creazione. Tutto si concluse nel migliore dei modi. Non ebbi più occasione di incontrare Chiaromonte anche perché non era facile ritrovare un funzionario pubblico tra i 42 mila dipendenti della macchina statale.

Onore a Chiaromonte!

COME SI FA UNA TESI!

INTRODUZIONE

L'elaborato cerca di condensare il libro di Umberto Eco intitolato per l'appunto: "Come si fa una tesi?" Il saggio è nato per soddisfare le esigenze dei molti studenti dell'Università in cui lo scrittore insegnava ed è stato pubblicato in diversi paesi stranieri.

Questo sunto si prefigge i seguenti obiettivi:

- indicare cosa si intende per tesi di laurea;
- aiutare lo studente a scegliere l'argomento e a predisporre i tempi di lavoro;
- insegnare a condurre una ricerca;
- esporre l'organizzazione del materiale;
- esporre i modi più idonei per la messa in cantiere dell'elaborato.

1. LA SCELTA DELL'ARGOMENTO

a. TESI MONOGRAFICA O PANORAMICA?

Più si restringe il campo più si opera sul sicuro quindi meglio una tesi monografica.

b. TESI STORICA O TEORICA?

Meglio una tesi storica di modo che si può partire dagli elaborati di un autore per poi, se del caso, criticarli o aggiungere altre considerazioni.

c. ARGOMENTI ANTICHI O ARGOMENTI CONTEMPORANEI?

L'argomento contemporaneo è certamente più difficile perché manca di prospettiva storica, si consiglia: "lavorare su un contemporaneo come se fosse un antico e viceversa"

d. QUANTO TEMPO CI VUOLE PER FARE UNA TESI?

Non più di tre anni e non meno di sei mesi, se si considera il tempo che passa dalla prima idea della tesi alla stesura dell'elaborato definitivo.

e. E' NECESSARIO CONOSCERE LE LINGUE STRANIERE?

Per rispondere è necessario conoscere la bibliografia esistente sull'argomento della tesi.

f. TESI SCIENTIFICA O TESI POLITICA?

La tesi deve essere scientifica, tuttavia anche una tesi politica può essere scientifica purché risponda ai seguenti requisiti:

- abbia un oggetto riconoscibile e definito;
- dica cose che non sono già state dette;
- sia utile agli altri;
- fornisca elementi per la verifica delle cose dette.

g. ARGOMENTI TEORICO PRATICI O ESPERIENZE CALDE?

Le tesi legate ad esperienze dirette sono più impegnative perché inducono a errori grossolani dovuti ad approssimazione, comunque, seguendo i criteri testé annunciati, una tesi scientifica si può affrontare con successo anche su esperienze dirette.

h. COME EVITARE DI FARSI COOPTARE DAL RELATORE?

Il problema sorge se è il docente a suggerire il titolo della tesi al candidato. L'unico modo per evitare la situazione è ponderare bene, a priori, se "il gioco vale la candela", ovvero informarsi sul professore.

2. LA RICERCA DEL MATERIALE

a. QUALI SONO LE FONTI DI UN LAVORO SCIENTIFICO?

Si devono distinguere le fonti dalla letteratura critica: e se ci si accorge che si stanno trascurando le fonti a favore di "fonti di seconda mano", ovvero di scritti critici sulle fonti principali, si deve operare una scelta: o si muta il titolo della tesi o si tralasciano le fonti critiche.

Osservazioni:

una traduzione non è una fonte, ma un mezzo per raggiungere, in modo limitato, qualche cosa che si trova al di fuori della propria portata.

Una antologia non è una fonte, ma uno spezzatino di fonti che dice cosa ha visto un altro, non il ricercatore.

b. COME USARE LA BIBLIOTECA?

Il catalogo per materia serve a chi deve fare una ricerca preliminare, il catalogo per autori serve a chi sa già cosa cercare. Il catalogo per autori è sempre più sicuro di quello per materia, perché la sua interpretazione non dipende dal bibliotecario.

I messi bibliografici risultano molto utili per non tralasciare opere, spesso recenti, che rivestono un'importanza fondamentale per la tesi.

E' utile farsi uno schedario. A tal fine si fotocopiano le bibliografie di alcuni libri sul tema onde poter effettuare una prima scelta delle opere più importanti, poi si procede alla consultazione dei vari testi schedando ognuno di essi. Nella scheda si menzionerà anche la collocazione del libro in biblioteca.

E' importante sottolineare lo schedario iniziale che costituisce la base per la redazione della bibliografia finale.

c. LA CITAZIONE BIBLIOGRAFICA

1) LIBRI

Nome e cognome dell'autore, titolo dell'opera, prima edizione, luogo della prima edizione, Casa editrice, anno della prima edizione (edizione consultata – numero e anno) pagine relative a quanto detto nella tesi.

2) RIVISTE

Nome e Cognome dell'autore. Titolo dell'articolo, titolo della rivista, numero del fascicolo, mese ed anno dell'edizione, pagina iniziale-pagina finale.

3) AUTORI VARI A CURA DI:

Nome e Cognome del curatore, Nome e Cognome autore, titolo dell'articolo, titolo dell'opera, Casa editrice, anno della prima edizione, pagine relative per quanto detto nella tesi.

Ogni disciplina ha poi delle convenzioni peculiari per fonti specifiche e anche per abbreviare alcune locuzioni.

3. IL PIANO DI LAVORO E LA SCHEDATURA

Una delle prime cose da fare per redigere una tesi è scrivere: il titolo, l'introduzione e l'indice finale.

Le tre parti enunciate, ed in particolar modo l'indice, svolgono la funzione di piano di lavoro.

a. L'indice dovrebbe avere la seguente struttura:

- Posizione del problema;
- Le ricerche precedenti;
- La nostra ipotesi;
- I dati in grado di proporre;
- Analisi;
- Dimostrazione delle ipotesi;
- Conclusioni ed accenni al lavoro successivo.

b. L'abbozzo di introduzione riguarderà il commento analitico dell'indice: "Con questo lavoro ci si propone di dimostrare la tesi. Le ricerche precedenti hanno lasciato aperti numerosi problemi..."

Introduzione e indice saranno modificati continuamente durante lo svolgimento del lavoro.

L'organizzazione logica deve essere rispettata dall'indice, vale a dire che se 1.1 sviluppa un corollario di 3. ciò deve risultare dall'indice, come viene indicato di seguito.

INDICE

c. La suddivisione del testo

- 1.0 capitoli;
- 1.1 Spaziatura;
- 1.2 Inizio capoversi;
- 2.0 Paragrafi;
- 2.1 Diversi tipi di titolazione;
- 2.2 Eventuale suddivisione in sotto-paragrafi.

L'idea che si associa all'indice è quella di uno schema con "struttura piramidale".

PARTE

CAPITOLO

PARAGR. PARAGR.

S.PAR. S.PAR S.PAR. S.PAR.

Nella stesura finale, l'indice riportato all'inizio del lavoro, dovrà contenere i titoli delle parti, dei capitoli e dei paragrafi, non dei sotto-paragrafi, con la stessa numerazione con le stesse pagine e con le medesime parole usate nel testo.

E' meglio evitare, nell'indice come nel testo, la numerazione doppia: 1. per il capitolo, 1.1, 1.2, etc. per i paragrafi.

Più in dettaglio questi sono i caratteri di scrittura:

- parola "Indice" carattere maiuscolo, tondo, grassetto;

- parti: carattere normale, grassetto, centrato;
- capitoli: carattere normale, grassetto, allineato a sinistra;
- paragrafi: carattere normale, tondo, rientrato a sinistra fino ad allinearsi con la prima lettera del capitolo dopo il numero.

Esempio:

INDICE

Titolo parte prima

1.	Titolo capitolo	pg.
1.	Titolo paragrafo	”
2.	Titolo paragrafo	”

I titoli del capitolo, preceduti dal numero, va scritto con carattere maiuscolo, tondo, centrato e va fatto seguire da uno spazio bianco di alcune righe prima dell’inizio del testo. Il capitolo deve iniziare sempre in una pagina nuova.

Esempio:

1.TITOLO CAPITOLO

Inizio testo.

Il titolo del paragrafo, preceduto dal numero, va scritto con carattere normale, grassetto, allineato a sinistra, va preceduto da due righe bianche e seguito da una riga bianca.

Esempio:

Fine testo paragrafo precedente.

2. Titolo paragrafo.

Inizio testo nuovo paragrafo.

Il titolo del sotto-paragrafo, non numerato, va scritto con carattere normale, corsivo, allineato a sinistra; va preceduto da due righe bianche e seguito da una riga bianca.

Esempio:

Fine testo sotto-paragrafo precedente

Titolo sotto-paragrafo.

Inizio testo nuovo sotto-paragrafo.

Gli inizi di tutti i capoversi vanno rientrati di cinque battute.

d. Segni d’interpunzione.

1) La virgola indica una pausa breve, il suo uso più ricorrente riguarda:

- (a) enumerazioni di serie lessicali – verbi, nomi, aggettivi, etc. o di proposizioni coordinate, l’ultima delle quali è in genere introdotta dalla congiunzione;
- (b) incisi miranti a evidenziare attributi o complementi;
- (c) introduzione di preposizioni relative – non quando si vuole sottolineare il legame fra pronomi relativo e il suo nome;
- (d) distinzione delle varie proposizioni subordinate. La virgola non deve mai separare

direttamente il soggetto dal verbo;

2. Il punto e virgola indica una pausa di maggiore intensità della virgola, un'interruzione fra unità che pure fanno capo al medesimo periodo. Esso ricorre per lo più:

a. nelle elencazioni più complesse;

b. dinanzi ad una congiunzione avversativa per sottolineare la natura giustappositiva. Serve insomma a dare maggior peso ai singoli elementi appartenenti ad un medesimo insieme logico-sintattico.

3. I due punti indicano una sospensione che non divide, ma unisce, dando risalto a quanto segue. Possono:

a. precedere un'enumerazione,

b. introdurre inserti diversi dal testo corrente ad es. una citazione.

4. Il punto fermo serve a chiudere un periodo di lunghezza variabile e può essere usato in modo diverso a seconda che si propenda o meno per le frasi lunghe e ricche di subordinate

In generale è consigliabile una prosa semplice costruita con periodi brevi.

5. Il punto e a capo segnala la pausa più forte. Non va usato arbitrariamente perché costituisce un'indicazione preziosa per chi legge: serve a visualizzare le unità fondamentali del ragionamento che si sta svolgendo. Tutti i punti di interpunzione devono seguire la parola che li precede senza interporre alcuno spazio bianco e vanno invece seguiti da uno spazio bianco.

(e) Lettere maiuscole

Come norma generale è meglio evitare l'uso eccessivo delle maiuscole, eliminando perciò quelle di rispetto e scrivendo, per esempio, "sant'Agostino" invece di "Sant'Agostino". Oltre che nei nomi propri e dopo il punto fermo, la maiuscola deve essere mantenuta nei sostantivi che indicano per antonomasia una persona o un luogo determinato o istituzione: Camera dei deputati, Parlamento, Ministro del Tesoro, Impero, Facoltà di Scienze Politiche.

L'uso della maiuscola può servire ad evitare equivoci con il significato che normalmente la stessa parola ha se usata con la maiuscola: stato (come "condizione"), Stato italiano; chiesa (luogo architettonico), Chiesa cattolica; interni (di un'abitazione), Interni (come ministero).

Hanno l'iniziale maiuscola anche i punti cardinali quando non denotano direzione ma regione geografica (a nord, il Nord) e le locuzioni che indicano per antonomasia specifiche regioni del globo. (Estremo Oriente).

Le denominazioni ufficiali di partiti politici, enti, organizzazioni di vario tipo, hanno maiuscola, di regola, l'iniziale della prima parola (Partito socialista italiano). Fanno eccezione alcune denominazioni particolari di stati o enti (Stati Uniti).

Le denominazioni di partiti politici, enti, organizzazioni varie si abbreviano nelle sigle d'uso, composte di seguito, senza interporre punti e con la sola prima lettera in maiuscolo.

I nomi di popolo vanno sempre con l'iniziale minuscola.

(f) Virgolette

Esistono tre tipi di virgolette: a caporale (« »), ad apice doppio (" "), ad apice singolo (").

Le virgolette a caporale vanno usate per le citazioni di singole parole o di intere frasi di altri autori o per i nomi delle riviste. Le virgolette ad apice doppio vanno usate per citazioni o per esprimere modi di dire. Qualora non si disponesse delle virgolette a caporale, queste vanno sostituite dalle virgolette ad apice doppio e le virgolette ad apice singolo si impiegano al posto delle virgolette ad apice doppio.

Le virgolette vanno legate al testo: quella di apertura non deve essere seguita da uno spazio bianco e quella di chiusura non deve essere preceduta da uno spazio bianco. Nel caso delle citazioni, l'esponente della nota cui si rinvia per dati relativi al testo citato va posto immediatamente dopo la virgoletta di chiusura: «così ».

(g) Figure e tabelle

Vanno numerate progressivamente capitolo per capitolo.

La didascalia può essere posta all'inizio o al fondo e deve contenere il numero di successione e le informazioni essenziali sul contenuto.

(h) Trattini e trattoni

[Esistono due tipi di trattino:]

Trattino corto non spaziato, di unione o di separazione tra due parole o componenti o tra due cifre (socio-economico, 1993-1994).

Trattino lungo spaziato (trattone) per gli incisi (Non è --- diciamolo subito ---- il caso del nostro autore) E' buona regola non eccedere negli usi degli incisi e per evitare l'accumulo di punteggiatura vicino ai trattoni (la virgola o il punto e virgola dopo il trattone) Se la chiusura dell'inciso coincide con una pausa del discorso segnata da un punto, il trattone di chiusura non va inserito.

(i) E' del tutto evidente che, prima di fare le tre cose descritte si dovrà effettuare un'ispezione bibliografica perché non si avrebbero le nozioni necessarie per poter procedere come descritto.

(l) Si anticipa che è utile chiedersi, fin da subito, se si desidera che la redazione finale venga fatta in copisteria o effettuata in proprio. Ponendosi tale domanda si sarà in grado di valutare i costi-benefici della scelta.

- Quanto costa la battitura in copisteria?

- Quanto costa un computer? E una stampante?

- Quanto tempo si risparmia nell'apportare delle correzioni suggerite dal relatore se si scrive direttamente sul computer?

(m) Schede e appunti

Leggendo i vari libri che si sono rinvenuti si annoterà a margine del libro la sigla del capitolo interessato, parimenti si segnerà vicino ai capitoli la sigla di un dato libro e il numero di pagina. Questo procedimento presuppone che si abbia il libro in casa e che si possa sottolineare. Inoltre l'indice, come si è detto, muterà in continuazione. Ecco l'utilità di fare delle schede: di lettura, tematiche, per autore, per citazione e per lavoro. (Non è necessario farle tutte si valuterà caso per caso)

Le schede di fonti primarie non hanno senso. L'ideale per le fonti primarie è di averle sottomano. Che senso avrebbe schedare "I promessi sposi" o l'art. 2112 del codice civile?

Possedere le fonti primarie permette la sottolineatura.

(n) La sottolineatura.

- usare diversi colori: es. il rosso per i brani importanti il blu per quelli meno importanti.
- associare ai colori una sigla che contraddistingua l'argomento o meglio l'osservazione che il brano ha indotto la considerazione.
- sigle per sottolineare l'importanza delle informazioni: imp. (ortante) cit. (are)
- segnare i punti oscuri alla prima lettura.

La sottolineatura può essere integrata di listelli segna-libro.

(o) La scheda di lettura

Così strutturate:

- indicazioni bibliografiche precise,
- notizie sull'autore,
- breve riassunto del libro o articolo
- ampie citazioni dei brani che si intendono citare con indicazione delle pagine dove sono contenuti,
- commenti personali tra parentesi quadre per non confonderli,
- apporre una sigla per indicare a quale parte del lavoro si riferisca l'opera schedata.

(p) Breve inciso sul significato di ricerca interpretativa.

Il fine di questo tipo di ricerca è portare un autore a dire esplicitamente ciò che non ha detto, ma che non potrebbe non dire se gli fosse posta la domanda.

In altri termini mostrare come, mettendo varie affermazioni a confronto, deve scaturire, nei termini del pensiero studiato, quella risposta.

E' inutile sottolineare che questo tipo di ricerca, molto complessa e difficile da sostenere se non si ha una grande documentazione a supporto è molto apprezzata dalle commissioni di laurea.

(q) La bibliografia.

La tesi deve avere una bibliografia finale che raccolga tutti i testi citati nelle note e anche quelli semplicemente consultati: il criterio deve essere quello della massima completezza possibile. Gli autori vanno elencati in ordine alfabetico e più opere di uno stesso autore, in ordine cronologico – e se le opere sono dello stesso anno andranno elencate in ordine alfabetico e distinte con a, b, etc. Vanno citati libri e articoli periodici.

Esempio: L. Bonanate, C.M. Santoro (a cura di), Teoria e analisi nelle relazioni internazionali, il Mulino, Bologna 1986.

4. LA STESURA

a. A chi parla ovvero a chi è rivolta la tesi?

La tesi è un lavoro che è diretto essenzialmente al relatore e al controrelatore, ma si deve presumere che possa essere letto e consultato da molti altri.

E' necessario definire i termini che si usano a meno che non siano termini canonici e indiscussi della disciplina in oggetto.

b. Come si scrive?

1) Non si è Proust ovvero non è il caso di fare periodi eccessivamente lunghi.

Si vada sovente a capo.

La tesi serve a dimostrare una tesi elaborata all'inizio e non a mostrare che si sa tutto perciò le eventuali divagazioni si mettano in nota o in appendice. Non ci si ostini ad iniziare con il primo capitolo.

Non si usino puntini di sospensione, punti esclamativi e soprattutto non si spieghi l'ironia.

Non si usino mai l'articolo davanti al nome proprio, es. il Manzoni, non si capisce perché non si possa dire, come dice, Manzoni.

Non italianizzare nomi di battesimo stranieri es. Gian Paolo Sartre a meno che non si tratti di traduzione assestata es. Lutero, Cartesio.

In generale si possono effettuare le seguenti osservazioni.

2) Le farsi non devono essere troppo lunghe, anche per non rischiare di perdere di vista il soggetto. E' meglio evitare un uso eccessivo di pronomi e frasi subordinate. Il verbo deve concordare con il soggetto – per cui se il soggetto è al plurale o consiste in una pluralità di soggetti (ad es. nelle elencazioni), il verbo andrà anch'esso al plurale e i verbi di un periodo devono concordare tra di loro.

Bisogna andare a capo spesso, ma non al termine di ogni periodo. Andare a capo serve per evidenziare che si è appena concluso di esprimere un concetto e si sta passando a formularne un altro.

E' meglio limitare al massimo l'uso della prima persona e riservarlo alle circostanze in cui si sta esprimendo una propria opinione. Occorre rileggere il testo ogni volta che se ne consegna in lettura una parte al relatore, soprattutto per correggere gli errori sintattici e grammaticali (nonché ortografici) che facilmente sfuggono nella prima stesura.

c. Intestazione e impostazione della pagina.

L'intestazione deve contenere:

- l'Università e la Facoltà di appartenenza;
- Il titolo della tesi;
- il nome del relatore;
- il nome del candidato;
- l'anno accademico.

Il formato standard della carta è il cosiddetto A4. Se si ha possibilità di scelta il carattere deve essere di dimensione 12 con interlinea non eccessivamente ampio. I margini possono essere di 4,5 cm a sinistra per la rilegatura, cm 3,5 a destra, cm 4 sopra e sotto. Le pagine vanno numerate progressivamente in basso, al centro o in alto a destra.

Eventuali premesse possono anche seguire una propria autonoma numerazione in numeri romani. Vedasi esempio alla pagina seguente.

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

TESI DI LAUREA

TITOLO

Relatore:
Prof. Nome e Cognome

Candidato:
Nome e Cognome
Numero di matricola

ANNO ACCADEMICO

1. LE CITAZIONI.

Alcune regole.

a. I brani oggetto di interpretazione vanno citati con ragionevole ampiezza.

b. Alcuni esempi:

1) per dirla in termini hobbesiani, inevitabile che le leggi debbano tacere mentre si è in armi; ed è vero non soltanto per le leggi civili, ma anche per la legge naturale; la legge naturale a sua volta si applica agli Stati.

Schiller a questo risponde nella nona lettera con una domanda:

Ma non c'è qui forse un circolo vizioso? La cultura teorica deve produrre la pratica, e la pratica essere, tuttavia, condizione della teorica? Ogni miglioramento politico deve prendere le mosse dalla mobilitazione del carattere, ma come può il carattere mobilitarsi sotto l'influenza di una barbara costituzione dello Stato?

c. La citazione deve essere il più possibile fedele alla fonte e se qualche modificazione si rende necessaria, questa va segnalata. Può essere opportuno, ad esempio, effettuare tagli; nel qual caso andranno evidenziati ponendo all'altezza dell'intervento tre puntini tra parentesi quadra o tonda. Così pure, si può ricorrere al corsivo per dare risalto a un passo della citazione, segnalando la modifica nella nota con l'espressione: corsivo mio.

Per le opere in lingua straniera occorre far riferimento, ogniqualvolta esistano, alle traduzioni italiane; nel caso queste manchino, i passi citati andranno comunque tradotti a cura del laureando.

d. I testi della letteratura vanno citati soltanto quando servono ovvero confermano una nostra affermazione.

e. la citazione presume che si condivida l'opinione dell'autore a meno che non sia preceduto e seguito da espressioni critiche.

f. Le citazioni devono essere fedeli. Si devono scrivere le parole così come sono, non si devono eliminare parti del testo senza segnalarlo con tre puntini. Le sottolineature che non sono dell'autore, ma nostre, devono essere segnalate.

g. Le note a piè pagina.

h. A cosa servono?

Le note servono ad indicare le fonti delle citazioni –servono ad aggiungere su un argomento discusso nel testo altre citazioni bibliografiche di rinforzo (su questo argomento vedi anche... oppure in modo conforme...) servono ad introdurre una citazione di rinforzo che nel testo avrebbe disturbato – servono ad ampliare le affermazioni che si è fatto nel testo – per riportare opinioni contrarie a quelle sposate nel testo.

i. Le note possono avere funzioni diverse:

(a) possono contenere osservazioni in margine al discorso condotto nel testo, ovvero ampliamenti che appesantirebbero il testo o digressioni difficilmente integrabili nel testo;

(b) possono rinviare ad altre parti del testo della tesi;

(c) hanno lo scopo di registrare le fonti, che devono essere sempre dichiarate per rafforzare i propri argomenti.

2. Un libro si cita, dando nell'ordine, separati da virgole:

- a. l'iniziale del nome seguita dal punto e il cognome dell'autore;
- b. Il titolo completo e preciso in corsivo e sottolineato;
- c. La casa editrice;
- d. Il luogo e l'anno di edizione;
- e. L'indicazione del volume in numeri romani, nel caso in cui l'opera sia divisa in più tomi;
- f. La pagina in caso di citazioni.
- h. Le appendici

Nei casi in cui la tesi fa ampio e ripetuto riferimento a documenti, dati statistici, tabelle, etc. per appesantire il testo e rendere difficile la lettura può essere utile riportare questo materiale al fondo del testo sotto forma di una o più appendici a cui rinviare quando serva.

i. Orgoglio scientifico

Non vi è nulla di più irritante di quelle tesi in cui l'autore avanza continuamente "excusationes non petitaе", es. "Non siamo qualificati per affrontare tale argomento, tuttavia, vorremmo azzardare l'ipotesi che..."

Cosa vuol dire? Se si presenta una tesi bisogna essere qualificati e comunque non si hanno attenuanti. Nel momento in cui si parla si è l'esperto. Se si scoprirà che si è un esperto fasullo tanto peggio, ma non ci sono attenuanti. Tutto ciò presuppone di aver lavorato a tal punto di avere la coscienza a posto.

PACE, NATURA E CREATO

Nei 12 libri pubblicati dal 2010 al 2018, all'interno, dopo la copertina, è stato riportato quanto segue: "è un inguaribile sostenitore della pace con onore, della libertà e della solidarietà umana."

Queste affermazioni, personalmente assiomatiche, sono tali da costituire la premessa alla riflessione indicata in questo breve assunto.

Desidererei aggiungere la valenza "pace" perché, di anno in anno, è, nel suo insieme, minacciata dalla mancanza del rispetto della natura attraverso uno sfruttamento sconsiderato. Si corre verso la sua distruzione e con essa alla distruzione dell'uomo stesso. Se l'uomo rimane indifferente ai cambiamenti climatici, alla desertificazione, all'inquinamento delle acque, al disboscamento delle zone equatoriali e alla mancanza di "sicurezza" dell'energia atomica e quindi, alla distruzione dell'etica dell'ambiente e della natura, esso non potrà sopravvivere a disastri concatenati e alla "fine" nel breve volgere di una o due generazioni.

Problemi non sono solo locali o generazionali ma essi coinvolgono il futuro del pianeta ed il domani dell'uomo su questo pianeta. Il Rinascimento fu un grande momento di riflessione del mondo, al cui centro mise l'uomo e la sua civiltà e con Galileo Galilei scoprì la scienza come prodotto o risultato della ragione e dei suoi benefici.

Oggi al centro del mondo c'è ancora l'uomo con la sua sopravvivenza nel tempo e nello spazio e, questo secondo Rinascimento, si chiama ecologia cioè ambiente e uomo in un inscindibile legame di sopravvivenza.

La Chiesa cattolica, con varie encicliche papali, ha fatto appello ai responsabili delle nazioni e ai responsabili della vita degli esseri su questa terra perché il patrimonio del valore dell'esistenza e della morale naturale siano rispettati.

Il Dio creatore li ha affidati all'uomo custode perché siano protetti a beneficio di tutti. Oggi si può affermare, senza ombra di dubbio, che se si vuole coltivare la pace si deve custodire in modo intelligente il creato.

LA SIMILITUDINE DELLE NOZZE DI CANAAN IN GALILEA

Nella vita ho conosciuto tanti arcivescovi e tanti cardinali, ma solo due sono rimasti nel mio cuore perché prima erano amici, poi membri della gerarchia ecclesiastica della Chiesa romana.

Uno era salesiano e l'altro francescano: pastori di anime e testimoni viventi dell'amore evangelico. Semplici agenti della grazia divina! Un giorno nel nostro colloquio epistolare feci ad uno una singolare domanda con un pizzico di ironia: “come avrei fatto a partecipare alle nozze di Canaan e bere del vino buono frutto del miracolo di Gesù se sono astemio?” e l'altra domanda: “come possono partecipare al Sacramento della “transustanziazione” i popoli del nord Europa in cui non c'erano viti nel loro territorio e non c'era pane di grano ma solo di segale?” la risposta fu di una saggezza sorprendente: “non ti preoccupare se sei astemio, ci sono tanti preti che bevono anche il tuo vino e ne bevono in quantità tanto da smarrire il senso del proprio magistero!

Per i popoli nordici che hanno abbracciato la fede ed i riti cristiani non contano né il vino né il pane ma la “transustanziazione” come volontà e possibilità dello Spirito Santo di diventare Spirito mistico di Cristo”. La trasformazione dell'acqua in vino forse rappresenta il passaggio dalla vecchia alla nuova Alleanza, dall'Antico Testamento al Nuovo Testamento, dal peccato alla grazia santificante. Maria, madre di Cristo, è Avvocata per le sofferenze dell'umanità, perché, davanti al Padre Celeste e davanti al Figlio Celeste esse (le sofferenze) possano trovare mistica trasformazione in gioia e dignità.

E anche espressione di consolazione su questa terra e premio per il giudizio post mortem. Io non sono un teologo e le mie considerazioni posso peccare di teologia minimale ma sono, tuttavia, il sentimento sincero della fede cristiana.

REGOLAMENTO DI DISCIPLINA MILITARE E MARCO PANNELLA

Nell'anno 1980 si pose mano alla revisione o al rifacimento del Regolamento di Disciplina Militare per le Forze Armate Italiane. Era passato ormai troppo tempo dal Regolamento di disciplina in vigore nello Stato Sabauda.

C'era stata - intanto - l'unità territoriale della penisola, la prima guerra mondiale, il regime fascista, la seconda guerra mondiale, i blocchi contrapposti est e ovest tra quelli a regime comunista e di matrice marxista e quelli a regime democratico-liberale sotto l'egida degli USA e della NATO. Col mondo della politica, dell'economia, del sociale e la partecipazione nel mondo occidentale del popolo a tutela delle Istituzioni libere e democratiche.

C'era urgenza di un nuovo rapporto tra Stato e cittadino e un nuovo sentire nei valori di Patria rispetto al nazionalismo, di dignità personale, di difesa del territorio e c'erano le Istituzioni dello Stato protese a favore degli uomini non più sudditi bensì cittadini con doveri e diritti sanciti dalla "Convenzione Internazionale del 1948". Presso il Ministero della Difesa si tenne un'assemblea di militari articolata in nuclei di lavoro: nucleo degli Ufficiali anziani e di alto grado, nucleo di Ufficiali superiori e nucleo di Ufficiali inferiori e nucleo di rappresentanti della Direzione Generale dei sottufficiali e della leva. Si comprendeva così tutto l'arco biologico del mondo militare e la concezione militare nel mondo italiano.

C'era una nuova valenza del cittadino rispetto allo Stato come Istituzione alla luce anche della nostra bellissima Costituzione democratico-liberale, nata dalla Resistenza e dalla lotta contro i nazi-fascisti e contro le pseudo-democrazie dei paesi dell'Est. I gruppi di lavoro si ritrovavano ogni 20 giorni in via XX settembre a Roma, a Palazzo Esercito, per trovare un filo conduttore e per portare a compimento l'opera. I gruppi erano formati da personale laureato e quindi c'era una matrice cultural-giuridica a favore comune tra i gruppi stessi.

Il nodo principale riposava "sull'obiezione di coscienza" del militare nell'esecuzione degli ordini superiori militari o degli ordini di carattere politico. La Germania già negli anni 50 del secolo scorso aveva trattato il problema in piena sintonia con il Diritto Internazionale Umanitario. Tra i sostenitori "dell'obiezione di coscienza" c'era il mio nucleo e quello della Direzione generale dei sottufficiali e del reclutamento e leva. Io ero capogruppo del nucleo dei subalterni. Si decise di parlare del problema con un onorevole del Parlamento italiano.

La scelta del politico cadde su Marco Pannella al quale stava a cuore "l'obiezione di coscienza". I miei colleghi si recarono da quest'ultimo il quale fece un'interpellanza e sostenne "l'obiezione di coscienza" nell'eseguire un ordine manifestamente contrario al popolo italiano ed al Diritto Internazionale Umanitario. Finalmente il Parlamento

accettò di inserirla nel Regolamento di Disciplina Militare Italiano.

Noi eravamo euforici: i vecchi Ufficiali, reduci dalla guerra, erano di avviso contrario. Nel secondo incontro con Marco Pannella c'ero anch'io. Dimostrò una grande lucidità mentale per la salvaguardia dei militari di leva e per la loro tutela in ambito delle FF.AA. Si stabilì, con legge, l'abolizione della pena di morte in tutti i casi di "obiezione di coscienza" in tempo di pace e in tempo di guerra.

L'Italia e la Germania erano all'avanguardia nel chiarire il concetto di "disobbedienza" nei casi contrari al Diritto Internazionale Umanitario e alla Costituzione Italiana. Fu portata una innovazione importante nel Regolamento di Disciplina Militare italiano, di concerto con l'analogo Regolamento della Disciplina militare della Germania federale dell'ovest.

PASSIONE E VIRTÙ IN LUIGI EINAUDI

A Torino, in Piazza San Carlo, ci sono gli storici bar sabaudi che erano frequentati da uomini dello spessore etico professionale di Cavour e di Einaudi. I tavoli e le sedie sono ancora in stile dell'epoca. I camerieri sono semplici torinesi però dal tratto signorile e impeccabili nella forma.

In quella terra sabauda dove “il rigore” è di casa visse Luigi Einaudi (1874-1961). La sua infanzia fu, a dir poco, difficile per i pochi mezzi a disposizione. Egli crebbe nel culto della laboriosità ispirata alle virtù contadine: serietà, fatica e lavoro.

A Dogliani dove egli visse, ieri come oggi, il lavoro della terra, il rispetto della famiglia, la casa e il Comune sono perni intorno ai quali ruota (ancor oggi) la vita della gente. Luigi Einaudi studiò economia, storia e finanza. Si ritagliò solo un piccolo e prestigioso hobby, il giornalismo, prima al “Corriere della Sera” poi alla “Stampa” di Torino.

Egli insegnava, studiava, scriveva giorno e notte senza mai sprecare nulla! Egli ebbe allievi come Gobetti, Gramsci, Carlo Rosselli, Togliatti e tanti altri. Egli fu un grande studioso di liberalismo in politica e di liberismo in economia. La libertà dell'uomo, del politico onesto e dell'economista pragmatico furono i “focus” della sua vita semplice ma rigorosa. Fondò la Rivista di “Storia dell'economia” e vi scrisse per tutto il Fascismo. Dal 1943 fu costretto all'esilio in Svizzera ove visse di lavoro, ma in grandi ristrettezze economiche. Caduto il Fascismo, fu chiamato dal Presidente del Consiglio Bonomi a dirigere la Banca d'Italia.

Poi divenne Ministro del Bilancio ed infine, nel '48, Presidente della Repubblica. Risanò la lira e fu degno della massima stima da parte di tutti. Il primo atto che fece da Presidente della Repubblica fu il versamento del suo appannaggio alla tesoreria dello Stato. Si pagò il biglietto del treno, in seconda classe, da Roma a Torino e viceversa, di tasca propria. Sulla stessa scia si adeguarono Cossiga e Ciampi. La libertà ed il bene comune furono i suoi cardini di vita politica. Il Presidente del Consiglio De Gasperi lo stimava moltissimo.

Nei ritagli di tempo Einaudi coltivava le sue vigne e parlava con gli agricoltori del suo Comune per meglio gestire l'economia agricola. Ancora oggi, se si viaggia per le campagne piemontesi, gli agricoltori sono della tempra di Einaudi: liberali, onesti e lavoratori indefessi.

L'Italia si riprese, dallo sfascio della seconda guerra mondiale, con gli aiuti degli americani ma anche con il contributo di uomini, fuori dal comune, come Luigi Einaudi. Uomini dalla schiena ritta e pragmatici nella gestione del pubblico e del privato.

LA VITA BREVE ED INTENSA DI PIERO GOBETTI

Nel corso della mia vita non militare ricordo con devozione e stima due persone: Giovanni Spadolini e Giovanni Agnelli.

Il primo della città di Firenze e il secondo della città di Torino. Entrambi erano grandi estimatori di Piero Gobetti, illustre personaggio del primo dopoguerra dall'acume e dal rigore morale unico. La città di Torino uscì dalla prima guerra mondiale, pur non bombardata, ma a pezzi sul piano economico e sociale. Mancò, allo Stato, al termine del conflitto, il patrimonio per riconvertire l'apparato industriale bellico in quello civile.

C'era una massa di operai e di disoccupati senza aiuti e dominati dal malcontento per la miseria e di idee rivoluzionarie di marca marxista-leninista russa. In questo quadro socio-politico-economico, Gobetti pensava ad un rinnovamento culturale ed alla creazione di una nuova coscienza civile, coscienza che doveva coinvolgere le genti d'Italia per un rinnovamento strutturale che tenesse ben saldi i valori delle Istituzioni liberali e risorgimentali con le istanze socio-economiche dei meno fortunati nella vita.

Si doveva tenere in debito conto i milioni di reduci che avevano consumato la loro giovinezza nelle pietraie del Carso e nelle trincee tra pidocchi, sofferenze fisiche e morali inaudite. In quella stagione storica, in Torino ed in Piemonte, si fece strada una élite di pensatori di primo piano del calibro di: Saverio Nitti, Codignola, Antonio Gramsci, Luigi Einaudi, Salvemini, Natalino Sapegno e tanti altri.

Gobetti fondò diverse riviste ma la più importante fu: "La Rivoluzione Liberale" del 1922 in cui l'autore propugnava la presa di coscienza come dovere etico-politico cioè nuove coscienze dedite al bene dell'Italia, scartando quelle rivoluzionarie e quelle pseudo-nazionaliste o dittatoriali. Le forze conservatrici erano chiuse "a foglia di ginepro" al nuovo, alla scienza e alla tecnologia moderna.

Mi raccontava Spadolini che trovava in Gobetti un maestro di virtù morali e di grande fede nelle libertà protese per un'Italia rinnovata nello spirito e nell'onestà. Nei tanti incontri avuti con Giovanni Agnelli egli parlò di Gobetti come di un liberale moderno del '900 in cui si rispettavano: la proprietà, la libertà di intrapresa, di pensiero, di coscienza e l'innovazione nell'economia, nella società, nella scuola e nella scienza. L'Avvocato si rammaricò che, una mente così feconda, per intelligenza e creatività dovesse morire a Parigi, esule e quasi dimenticato dal popolo italiano dalla memoria corta. Popolo che vive la propria vita giorno per giorno purché si possa sperare "nello stellone" che magicamente risolva i problemi importanti della propria vita privata di quella dei propri figli.

ZERMATT E FILIPPO BURZIO

In una domenica d'inverno del 1997 il Comandante della Scuola di Applicazione, insieme a me e a 30 Ufficiali allievi destinati alle truppe di montagna, stava sciando sul monte Cervino nella pista che porta a Zermatt.

C'era un sole splendido e la neve era in uno stato ottimale per sciare dalle 9,00 alle 17,00. Verso mezzogiorno il Comandante mi chiamò e disse: "caro Bernardoni, devo presentare Filippo Burzio agli ospiti presso la Fondazione a lui intitolata e di cui sono Presidente onorario". "Agli ordini Comandante!"

Cercai di descrivere il personaggio con parole semplici ma incisive. Burzio concluse, molto presto, la sua esistenza nel 1940, dopo essere diventato Direttore della "Stampa" di Torino e Professore di matematica e di ingegneria presso la Scuola di Applicazione. Era un uomo poliedrico e rimase sempre affascinato dalla magica bellezza dell'universo.

Da giovane aderì allo spiritualismo di Benedetto Croce, ma sempre ancorato al pragmatismo subalpino avendo come maestri Cavour e Giolitti. Più tardi scrisse sulla rivista "La Rivoluzione Liberale" di Piero Gobetti. Fu un "liberal". Sposò il liberalismo dello Stato Liberale risorgimentale unito alle istanze della social-democrazia. Quindi servire lo Stato come istituzione e le classi meno abbienti ma dedite alla famiglia e al bene comune. Sotto la dittatura mussoliniana, Burzio continuò a scrivere sulla "Stampa" di Torino tratteggiando i profili di eminenti personaggi come: Machiavelli, Leonardo da Vinci, Vilfredo Pareto, Goethe, Rousseau, etc. Burzio mise in luce soprattutto i valori dello spirito umano e la libertà personale.

Sostenne le élite di Gaetano Mosca e di Pareto come la migliore classe sociale per salvare la pace sociale ed il progresso economico. Ebbe lucidità mentale per districarsi nelle pastoie politico-economiche del dopoguerra (del 1918) dove nella società c'era di tutto: spinte irrazionali, conati beceri di rivoluzione, violenza per violenza, disperazione economica di coloro che si erano sacrificati nelle trincee ma anche le angherie subite dai prigionieri di guerra. Sulla "Stampa" di Torino si batté per un'Europa dei popoli governata dalla liberal democrazia contro il comunismo becero della nuova Russia.

Ebbe sempre a cuore i valori del Risorgimento italiano alla luce anche delle idee mazziniane e liberal-progressiste. Si batté anche contro il qualunqueismo acefalo e velleitario.

DE MAISTRE: DISCUSSIONE O OBBEDIENZA

Per due volte mi sono fermato a visitare la Savoia e Chambéry. Una statua gigantesca di De Maistre domina la piazza principale della città a poca distanza del giardino all'italiana.

Il personaggio della statua è De Maistre nato a Chambéry e morto a Torino nel 1821. Il grande studioso, circa i problemi politici, si situa in una posizione opposta agli uomini normali. Egli colloca gli uomini non al di fuori della storia bensì nella storia e in un'opera provvidenziale per il bene dell'umanità. Ammira ed esalta la nobiltà del sangue e di Dio, quindi la virtù ed il coraggio, rispetto al progresso, alla cultura e alla scienza. Ho conosciuto, nella mia vita, molti uomini di Cavalleria, in ambito FF.AA. che fondano la vita su valori quasi esoterici della medesima.

Quando la cavalleria polacca attaccò le truppe corazzate teutoniche non dimostrò stupidità ma un momento magico della morte per il coraggio fisico e morale fondato sulle più alte virtù militari. Era l'amore che animava quegli uomini che affrontavano la morte con elmo, sciabola, guanti bianchi e in una carica di cavalleria. De Maistre vive nella stagione che precede e conclude la Rivoluzione francese, in quel periodo di terrorismo, di follia collettiva e di ghigliottina.

Lo studioso francese fa nascere la Rivoluzione francese non dall'Illuminismo o dalla eliminazione dei privilegi nobiliari bensì dalla corruzione della nobiltà che ha abdicato ai suoi compiti nella storia e cioè alle virtù, al coraggio fisico e a quello morale. I nobili e la Chiesa hanno abdicato ai dettami del Vangelo ed alla virtù del sangue nobile.

La Rivoluzione francese fa strage di corrotti e la Provvidenza ripristina un nuovo ordine nella storia. Non è quindi "il vero problema" la Restaurazione con la Santa Alleanza, ma il ripristinare l'obbedienza rispetto alla discussione assembleare.

Ripristinare il passato è un'inutile esercizio mentale. Non si può più ripristinare il mitico tempo dell'età dell'oro. La ragione è spesso fallace. I grandi temi dell'umanità, da sempre, sono la "sopravvivenza" o "la convenienza". Non è questo il sale della vita, dice De Maistre? A voi e a noi, custodi del problema dell'esistenza, la risposta!

NELLE STRADE DI TORINO

Nei sei anni di permanenza a Torino, ho constatato che la capitale della Regione Piemonte, a modo suo, è l'unica città in cui è ancora vivo il Risorgimento e c'è un diffuso sentire patriottico.

Verso gli anni 1970 ci furono scioperi, schiamazzi e rigurgiti di sindacalismo spesso beceri e irrazionali. La maggior parte della città è lavoratrice e abbastanza silenziosa e ognuno si fa i fatti propri.

Torino è urbana - alla francese - con strade che si incrociano ad angolo retto e il verde pubblico è esteso e ben curato. E' una città che lavora con ingegno matematico e in cui la gentilezza degli autoctoni fa bella mostra di se stessa. Torino possiede la forza delle città francesi e la fierezza di quelle inglesi.

In quella città, prima e dopo il Risorgimento, trovarono accoglienza uomini di grande spessore culturale provenienti da ogni parte della penisola. Costoro misero lì le tende e valorizzarono il tricolore sabaudo e poi quello italiano. Da lì organicamente partì lo spirito di indipendenza dell'Italia dallo straniero e la difesa delle libertà sancite dallo Statuto Albertino.

Quella città accolse: Spaventa, Ferrara, Scialoja, Camillo De Meis, Tommaseo, Meana, Pollone, Crispi e tante altre persone che formarono l'élite della classe dirigente della futura Italia. Codesti esuli sono stati ricordati nelle strade di Torino e fanno parte degli uomini più insigni d'Italia. A Torino, nonostante la nebbia di autunno e d'inverno, si respira il sole della nazione e della Patria comune.

Se non ci fosse stato il Piemonte, con Cavour ed i suoi collaboratori liberali illuminati, non ci sarebbe stata l'industrializzazione, la riforma agraria e la sottrazione delle terre alla "mano morta" della Chiesa di Roma. Senza l'Esercito sabaudo: piccolo, agguerrito e disciplinato non ci sarebbero state le guerre d'indipendenza e la lotta alla dominazione degli Asburgo di Vienna. Nel 1859, a San Martino, nel mantovano, Francesco Giuseppe disse: "questi piemontesi sono troppo forti e coraggiosi e meritano rispetto e onore."

Ad un convegno di economisti italiani a Padova dissi ad Ugo La Malfa che se voleva riscattare il meridione d'Italia bisognava guardare al Piemonte e alla Lombardia perché queste terre ed i loro abitanti possono guardare all'Europa per laboriosità e per fierezza. Ugo La Malfa, politico geniale e onesto fino al midollo sorrise... accennando ad un sì.

UN TOSCANACCIO DI ALTRI TEMPI: GALILEO GALILEI

Nel mio studio (se così si può definire) sopra la poltrona della scrivania ci sono appese due terrecotte: in una è raffigurato Dante; nell'altra Galileo Galilei!

Durante la mia permanenza a Padova, avevo luoghi più frequentati di altri, il mio Comando Missilistico e Contraereo in via Altinate, il Quartier generale del suddetto Comando in Riviera Paleocapa "Caserma Prandina" ed il mio alloggio sempre in Riviera Paleocapa di fronte alla torre della "Specola" dove Galileo Galilei faceva le sue osservazioni e approfondiva i suoi studi.

In Accademia militare a Modena e alla Scuola di Applicazione a Torino si tennero due seminari del Prof. Zichichi che considerava Galileo Galilei il suo primo maestro di studi. E' appena il caso di parlare di Galilei sia per i suoi studi scientifici sia per la sua vita nel periodo della Controriforma.

A quel tempo, la Chiesa era il centro della cultura e della fede e con lei, nel mondo della fede, bisognava fare i conti. Eravamo nel periodo dell'Inquisizione e quindi controbattere le tesi religiose della Chiesa era come diventare santi sul rogo o evirarsi davanti a tutti. Nella tabella delle priorità delle cose nel mondo, la Chiesa aveva così optato: teologia, filosofia, matematica, fisica e diritto.

Galileo Galilei aveva adottato, nei suoi studi e nei suoi esperimenti, il metodo induttivo della scienza. In sintesi, la serie infinita di esperimenti pratici, creavano la legge scientifica uguale in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Galileo Galilei era un genio ma anche un toscanaccio "ante litteram" con il gusto della polemica, del disprezzo, della gloria e della vanagloria e aveva un fare mordace.

Ed ecco il grande Maestro in giro per l'Italia, da Pisa a Padova, da Padova a Firenze, da Firenze a Roma con i suoi scritti e le sue tesi in contrasto con le Sacre Scritture e contro i Gesuiti difensori del Papa e della fede. Il Papa Urbano VIII era circondato dal Cardinale Bellarmino e da Gesuiti, fedeli fino alla morte pur di difendere le Sacre Scritture e l'autorità papale.

Il Papa non era un uomo malvagio anzi, stimava Galileo per i suoi studi, ma soffriva di infiammazione alla prostata (ironia) e quindi passava il suo tempo a fare la minzione goccia dopo goccia. I Gesuiti si sostituivano anche al Suo lavoro. Galileo fu chiamato a Roma. Davanti a quei soldati di Cristo dovette abiurare la sua tesi eliocratica rispetto a quella tolemaica.

E così tornò a Firenze, ad Arcetri, sulla collina nei pressi di San Miniato al Monte dalla figlia suora. Rimase solo in compagnia di qualche allievo ed in costante compagnia delle cataratte.

La sua scuola, nel tempo, produsse grandi personaggi di scienza a livello planetario come: Malpighi, Torricelli, Morgagni, Redi ed altri che sostennero, nel mondo di allora, in Europa, la scienza di Galileo Galilei.

Sotto l'imperio della Chiesa la scienza non fu mai libera per opera di quella Inquisizione dogmatica che ha fatto tanto male all'umanità e a Dio, primo creatore delle leggi della scienza.

LA PASIONARIA JESSIE WHITE

Ci sono alcune donne che possono ammantarsi del titolo di “Pasionaria”: Jessie White ed una giovanissima repubblicana anti-franchista che, alzandosi dalla sua trincea strappandosi la camicia, e presentato il seno al suo avversario disse: “spara, spara carbonero, non temo la muerte”. E così morì colpita dal piombo del carbonero.

Jessie fu biografa di Garibaldi e di Mazzini, ma fu anche corrispondente di un giornale di guerra anglo-americano. Mazzini fu la mente romantica del Risorgimento, Garibaldi il braccio armato dello stesso Risorgimento.

Era sì repubblicana in anima e corpo, tuttavia nella sua Inghilterra vittoriana, questa etichetta la portava male. Ritornando in Inghilterra, dopo alcuni rovesci dei cospiratori risorgimentali, Jessie ritornò a Portsmouth dove sposò Alberto suo compagno di avventure.

Jessie era una donna non bella, magra, molto generosa in tutti i sensi e così si guadagnò la stima e i letti di Mazzini e di Garibaldi. Aveva nel corpo il sangue vero della “pasionaria”. Con il marito Alberto scrisse articoli interessanti sul “foglio” di Mazzini: “Pensiero e Azione!”. Intanto ci fu l’impresa dei Mille e i due coniugi si ritrovarono in Sicilia e poi in Calabria e, su su, fino a Napoli.

Si racconta che Jessie a Caprera, estrasse a Garibaldi un proiettile dal tallone. Jessie partecipò come corrispondente di guerra all’impresa del Trentino con Garibaldi nel 1866 e fu pure a Roma nel 1870 dopo tre giorni dalla presa di Porta Pia. La “Pasionaria” incontrò i due grandi personaggi del Risorgimento.

A metà ottobre del 1870, trovò a Pisa Mazzini molto malato nella casa dei Rosselli. Tuttavia si recò nel mantovano a visitare il marito Alberto, direttore di un giornale locale mantovano, che chiuse il ciclo delle avventure italiane nel 1883.

Jessie, mai doma, si trasferì a Firenze per insegnare inglese e scrisse di Mazzini e di Cattaneo. Finì la sua esistenza nel 1906 a Firenze e fu sepolta con solenni funerali laici.

La nostra Jessie è stata un personaggio particolare, donna singolare e coraggiosa, insomma una “pasionaria” anglo-americana che merita di essere ricordata.

“Divido i miei ufficiali in quattro categorie: gli intelligenti, gli stupidi, i volenterosi ed i pigri. Ogni ufficiale possiede almeno due di queste qualità. Quelli che sono intelligenti e volenterosi sono idonei ad alti incarichi nello Stato Maggiore.

Si possono impiegare anche gli stupidi e i pigri.

L'uomo che è ad un tempo intelligente e pigro è idoneo alla più alta funzione di comando: ha il temperamento ed il sangue freddo indispensabili per far fronte a tutte le circostanze. Ma chi sia contemporaneamente stupido e volenteroso costituisce un grave pericolo e deve essere immediatamente destituito.”

VON MOLTKE

LA LEGGE DEL CAPO

- Art. 1. *Il Capo ha ragione.*
- Art. 2. *Il Capo ha "sempre" ragione.*
- Art. 3. *Nella improbabile ipotesi che un dipendente avesse ragione, entreranno immediatamente in vigore gli art. 1 e 2.*
- Art. 4. *Il Capo non dorme: riposa.*
- Art. 5. *Il Capo non mangia: si nutre.*
- Art. 6. *Il Capo non beve: degusta.*
- Art. 7. *Il Capo non è mai in ritardo: è stato trattenuto.*
- Art. 8. *Il Capo non lascia mai il lavoro: è richiesta altrove la sua presenza.*
- Art. 9. *Il Capo non legge il giornale in ufficio: si tiene informato.*
- Art. 10. *Chi entra nell'ufficio del Capo con idee proprie, deve uscirne con quelle del Capo.*
- Art. 11. *Il Capo pensa per tutti.*
- Art. 12. *Più si pensa come il Capo più si fa carriera.*
- Art. 13. *Il Capo è sempre il Capo.*
- Art. 14. *W Il Capo.*

Il Capo





Stemma della Famiglia Bernardoni da Vignola